LE

PROVINCIALI

O

LETTERE SCRITTE

DA

LUIGI DI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI

GUGLIELMO WENDROK

Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO III.

VENEZIA

Nella stamperia de PP. Gesuiti nel foro deretano.

MDCCLXI.

Con licenza de' PP. Superiori.

Prophetæ tui viderunt tibi falsa & stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent: viderunt autem assumtiones falsas & ejectiones.

Jerem. Thren. II. v. 14.

LETTERA SESTA
AD UN PROVINCIALE.

Diverſi artificj de' Geſuiti per eludere l' autorità del Vangelo, de' Concilj, e de' Papi. Alcune conſeguenze che derivano dalla loro dottrina della probabilità. I loro rilaſſamenti in favore de' Beneficiati, de' Sacerdoti, de' Religioſi, de' Servi. Storia di Giovanni d' Alba.

Parigi 10. Aprile 1656.

GENTIL. MIO SIG.

NEL fine dell' ultima mia Lettera v' ò detto, che quel buon Geſuita mi avea promeſſo inſegnarmi in qual guiſa accordano i Caſiſti le contrarietà, che ſi rincontra-

no fralle opinioni loro e le decisioni de' Papi, de Concilj, e della Scrittura. Egli me ne à instruito in fatti nella mia seconda visita, di cui eccovi l' estratto.

Il buon Padre parlommi in questa guisa. Una della maniere, con cui noi accordiamo queste apparenti contraddizioni, si è l' interpretazione di un qualche termine. Per esempio. Il Papa Gregorio XIV. dichiarò che gli Assassini sono indegni di goder l' asilo delle Chiese, e voglionsi di colà torre. Nullostante i nostri ventiquattro vecchj dicono Tr. 6. ex 4. n. 27. „ che tutti quei ch' uccidono a tradimen„to, non deggiono incorrere nelle pene di „questa Bolla.„ Ciò parvi contrario, ma si accorda interpretandosi il termine di *assassino*, come fanno con queste parole: „Gli Assassini non sono egli indegni di „godere del privilegio della Chiesa? Cer„tamente per la Bolla di Gregorio XIV. „Noi però intendiamo pel termine di as„sassini coloro, ch' ànricevuto del danajo „per uccidere alcuno a tradimento. Per„ciò quelli che uccidono senza ricevere „alcun guiderdone, ma solo per far cosa „grata a' loro amici, non si chiamano „assassini.„

COSI' ancora, dicesi nel Vangelo : *fate limosina del superfluo.* Alcuni Casisti non pertanto ànno ritrovato il mezzo di esimere le più ricche persone dall' obligo di far la limosina. Ciò parvi ancor contrario ; eppur facilmente si accorda, interpretando il termine di *superfluo*, per modo che quasi mai alcuno ne abbia. E ciò per l' appunto si è quel ch' à fatto il dotto Vasquez nel suo trattato della limosina c. 4. n. 14. „ Cio che gli uomini „ del Mondo ripongono per innalzare la „ loro condizione e quella de' loro parenti, „ non chiamasi superfluo. Quindi appena „ troverassi chi abbia giammai del super- „ fluo fragli uomini di mondo, e forse „ ancora fra' Re. „ Quindi Diana avendo rapportate queste parole di Vasquez, poichè egli si fonda ordinariamente sur i nostri Padri, ne conchiude, benissimo, „ che nella quistione, se i ricchi sono „ obligati a far limosina del superfluo, an- „ corchè l' affermativa fosse vera, non „ accaderà giammai ch' essa obblighi nella „ pratica. „

VEGGO benissimo, Padre, che ciò siegue dalla dottrina di Vasquez. Ma che risponderebbesi, se si objettasse, che per far la propria salute, sarebbe dunque

egualmente ſicuro, ſecondo Vaſquez, il non far la limoſina, purchè l' ambizione ſia tale che non ci faccia ravviſar niente di ſuperfluo, ch' è ſicuro, ſecondo il Vangelo, il non aver punto di ambizione, per aver del ſuperfluo, onde farne la limoſina? Si vorrebbe riſpondere, mi diſſ' egli, che ambedue queſte ſtrade ſono ſicure ſecondo lo ſteſſo Vangelo, l' una ſecondo il Vangelo nel ſenſo il più letterale e'l più facile a trovare: l' altra ſecondo lo ſteſſo Vangelo, interpretato dal Vaſquez. Or vedete quantò ſia grande l' utilità delle interpretazioni.

Ma quando i termini ſono sì chiari, che non ne ſoffrono alcuna, allor ci ſerviamo dell' oſſervazione delle circoſtanze favorevoli, come voi vedrete con queſt' eſempio. I Papi ànno ſcomunicato i Religioſi che laſciano il loro abito, e i noſtri ventiquattro Vecchj non mancano di parlare in queſta maniera, Tr. 6. ex. 7. n. 103. „ In qual occaſione può laſciare un „ Religioſo il ſuo abito, ſenza incorrere „ nella ſcomunica? „ Egli ne rapporta diverſe, e fralle altre queſta: „ S' egli lo „ laſcia per una cagion vergognoſa, come „ per andare a rubare, o per andare in„ cognito ai lupanari, dovendolo ripigliar

„ ben tosto. „ Perciò egli è evidente che le Bolle non parlano di questi casi.

AVEA gran difficoltà di credergli sulla sua parola, onde pregai il Padre, perchè volesse mostrarmelo nell' originale; e vidi che il capitolo in cui queste parole ritruovansi, è intitolato: *Praxis ex Societatis Jesus schola. Pratica secondo la scuola della Società di Gesù*: e vi lessi queste parole: *Si habitum dimittat ut furetur occulte, vel fornicetur.* E mostrommi la stessa cosa in Diana in questi termini: *Ut eat incognitus ad lupanar.* E d' onde deriva, Padre, ch' eglino l' ànno esentato dalla scomunica in queste circostanze? No'l comprendete voi forse, egli mi disse? Non vedete voi quale scandalo sarebbe mai quello di sorprendere un Religioso in questo stato col suo abito di Religione? Non avete voi forse udito parlare, continuò egli, come si rispose alla prima Bolla *contra sollicitantes?* ed in qual maniera i nostri ventiquattro in un altro capitolo della pratica ancor esso della scuola della nostra Società, spiegano la Bolla di Pio V. *Contra Clericos*, &c.? Io niente intendo di tutto ciò, gli risposi. Voi dunque non leggete molto Escobar, egli replicommi. Io non l' ò che da jeri in qua, Padre, ed

ò provata una difficoltà grande a trovarlo. Non ſo coſa ſia poco fa accaduto, onde da tutti vien ricercato. Quel che dicevavi, ripreſe il Padre, ritruovaſi al Tr. 1. ex. 8. n. 102. Vedetelo dappervoi. Vi ritroverete un bell' eſempio della maniera d' interpretar le bolle. In fatti ve lo leſſi la ſera medeſima, non ardiſco però rapportarvelo, poichè egli è indegno.

Il buon Padre dunque continuò così. Voi ora intendete bene in qual guiſa ci ſerviamo delle circoſtanze favorevoli. Alcuna volta però avvene di sì preciſe, che in niun conto poſſono accordarſi le contraddizioni. Attalchè ſarebbe bene che voi credeſte allora che non vene foſſero. Per eſempio, tre Papi ànno deciſo che i Religioſi obligati per un voto particolare alla vita quareſimale, non ne ſono diſpenſati neppur creati Veſcovi. Diana tuttavia dice, „ che non oſtante la loro deci„ ſione, eglino ne ſono diſpenſati. „ Ed in qual guiſa egli ciò accorda, io riſpoſi? Col metodo, egli diſſemi, il più ſottile, e colla probabilità la più fina. Velo ſpiego. L' affermativa e la negativa, come ve'l diſſi l' altro giorno, della maggior parte delle opinioni ànno ciaſcuna una qualche probabilità, al giudizio de' noſtri

Dottori, ed a sufficienza per esser seguite con sicurezza di coscienza. Non già che il pro e il contra sieno nello stesso tempo e senso veri: quest' è impossibile; ma sono solamente ambedue nel tempo stesso probabili, e per conseguenza sicuri.

Su di questo principio Diana nostro buon amico parla in tal guisa nella parte 5. Tr. 13. R. 39. „ Io rispondo alla „ decisione di questi tre Papi, ch' essi par„ lando come àn fatto, sono stati contrarj „ alla mia opinione, aderendo all' affer„ mativa, che in fatti è probabile anche „ secondo il mio sentimento: non ne sie„ gue però che la negativa non abbia an„ cor essa la sua probabilità. „ E nello stesso Trattato R. 65. sur un altro sugget-to, in cui è altresì di opinion contraria ad un Papa, egli parla così: „ Che il „ Papa l' abbia detto come capo della Chie„ sa, io lo voglio. Ma egli non l' à „ fatto che nell' estensione della sfera del„ la probabilità del suo sentimento. „ Or vedete bene, che questo non è un offendere i sentimenti de' Papi. Non si soffrirebbe ciò a Roma, ove il Diana ritruovasi in una sì grande riputazione. Conciossiacchè egli non dice che ciò che i Papa àn deciso non sia probabile, ma la-

ſciando la loro opinione in tutta la sfera della probabilità, dice che il contrario è altresì probabile. Queſto è molto riſpettoſo, io diſſi. E ciò è più ſottile, egli ripreſe, della riſpoſta che fece il P. Bauni, quando furono cenſurati i di lui libri a Roma. Concioſſiacchè gli ſcappò di ſcrivere contro l' Hallier, che allora crudelmente lo perſeguitava: *ch' à di comune la cenſura di Roma con quella di Francia?* Voi con ciò vedete abbaſtanza, che per la doppia probabilità del pro e del contra, ſi accordan ſempre queſte preteſe contradizioni, che per l' innanzi vi recavan maraviglia, ſenza far torto giammai alle deciſioni della Scrittura, de' Concilj, o de' Papi, come voi ſteſſo 'l vedete. Reverendo Padre, io gli diſſi, felice è il mondo per avervi in Maeſtri! Quanto mai ſono utili queſte probabilità? Io non ſapeva perchè cotanto vi ſtudiavate di ſtabilire che un ſol Dottore, *s' egli è grave*, può rendere un opinione probabile; che il contrario può eſſerlo ancora; e che allora ſi può ſciegliere ciò che più torna in piacere, comecchè non ſi creda vero, e con tanta ſicurezza di coſcienza, che un confeſſore che ricuſaſſe di accordare l' aſſoluzione ſulla fede di queſti Caſiſti, ſarebbe in iſtato di dannazione. Dal chè com-

prendo che un solo Casista può a suo talento far delle nuove regole di Morale, e disporre secondo la sua fantasia di tutto ciò che appartiene alla condotta de' costumi. Si vuol apportare un qualche temperamento, rispose il Padre, a quanto voi dite. Sentite bene. Ecco il nostro metodo, in cui voi vedrete il progresso di una nuova opinione dal suo nascere fino alla sua maturità.

Dapprincipio il dottor *grave* che l' à inventata, l' espone al mondo, e la getta come un seme perchè profondi le sue radici. Ella è ancor debole in questo stato: il tempo dee maturarla poco a poco. Quindi Diana, che ne à introdotte diverse, dice in un luogo. ,, Io avanzo ,, questa opinione, ma perchè è nuova, ,, ne lascio al tempo la cura di maturarla, ,, *relinquo tempori maturandam.* ,, In tal guisa fra pochi anni vedesi insensibilmente stabilita, e dopo di un tempo considerabile, ritruovasi autorizata dall' approvazion tacita della Chiesa, secondo quella gran massima del P. Bauni: ,, Che un ,, opinione essendo avanzata da un qual- ,, che Casista, e la Chiesa non vi si essendo ,, punto opposta, è un' argomento ch' essa ,, l' appruova. ,, In fatti da questo prin-

cipio egli autorizza un de' ſuoi ſentimenti nel ſuo Tr. 6. p. 312. E che? gli diſſi, Padre, la Chieſa ſecondo voi approverà tutti gli abuſi ch' eſſa tollera, e tutti gli errori de' libri, ch' ella non cenſura? Diſputate, egli mi riſpoſe, contro del P. Bauni. Io vi faccio un racconto, e mi contradite. Non ſi vuol diſputar giammai ſur un fatto. Diceavi dunque, che quando il tempo à maturata in tal guiſa un opinione, allora eſſa è in tutto probabile e ſicura. E perciò il dotto Caramuele nella lettera in cui indirizza a Diana la ſua Teologìa Fondamentale, dice che queſto gran „ Diana à rendute diverſe opinioni probabili, che non lo erano „ per l' innanzi: *quæ antea non erant*: e „ che perciò non più ſi pecca, ſeguendole; quando che peccavaſi per lo paſſato: *jam non peccant, licet ante peccaverint.* „

In verità, Padre, gli diſſi, con i voſtri Dottori ſi profitta molto. Come, di due perſone che fanno le ſteſſe coſe, quello che non ſiegue la lor dottrina, pecca, quello che la ſiegue non pecca? E' eſſa dunque nel tempo ſteſſo inſtruttiva e giuſtificante? La legge di Dio faceva de' prevaricatori, ſecondo S. Paolo:

questa fa che non vi sieno che degl' innocenti. Vi supplico, Padre, ad informarmene bene; non vi lascerò fino a tanto che non mi abbiate insegnate le massime principali, che i vostri Casisti ànno stabilite.

E! mi disse il Padre, il nostro principal fine sarebbe stato di non istabilire altre massime che quelle del Vangelo in tutto il loro rigore. E bastantemente si vede da' nostri costumi, che se noi tolleriamo qualche rilassamento negli altri, il facciamo piuttosto per condiscendenza, che per massima. Noi vi siam costretti. Gli uomini sono in oggi talmente corrotti, che non potendo fargli venire a noi, fa d' uopo che noi ci portiamo ad essi; altrimenti ci abbandonerebbero: eglino sarebbero peggio, ed intieramente si perderebbero. Per rattenerli adunque i nostri Casisti ànno consultati i vizj, cui sono inclinate le varie condizioni, per istabilire delle massime sì dolci, senza tuttavìa discostarsi dalla verità, che se non ne fossero contenti, dovrebber dirsi difficilissimi a contentarsi. Imperciocchè il principal disegno della nostra Società pel bene della Religione, è di non rigettare chiunque siasi, per non disperare il mondo.

NOI abbiam dunque delle massime per ogni sorta di persone, per i Beneficiati, per i Preti, per i Religiosi, per i Gentiluomini, per i Servi, per i ricchi, per quei che sono nel commercio, per quelli che sono scarsi di beni di fortuna, per coloro che ritruovansi nell' indigenza, per le donne divote, per quelle che non lo sono; per quei che sono congiunti in matrimonio, per i sensuali. Finalmente niente si è sottratto alla previdenza nostra. Cioè, io gli dissi, avvene pel Clero, per la Nobiltà, e pel popolo. Io son gia dispostissimo per bene intenderle.

COMINCIAMO, disse il Padre, da' Beneficiati. Voi sapete qual traffico facciasi in oggi de' beneficj, e se volessimo attenerci a S. Tommaso, e a quanto gli antichi ne ànno scritto, innumerabili sarebbero i Simoniaci nella Chiesa. Quindi è stato necessarjssimo che i nostri Padri abbiano temperato le cose colla loro prudenza, come queste parole di Valenzia, ch' è uno de' quattro animali dell' Escobar, ve'l insegneranno. Quest' è la conclusione di un lungo discorso, in cui egli prescrive varj espedienti, di cui ecco il migliore, a creder mio, che leggesi alla pag. 2039. del tomo 3. „ Se si dà un bene

„ temporale per uno ſpirituale (cioè del
„ danajo per un beneficio) e ſi dà il
„ danajo come prezzo del beneficio, egli
„ è una ſimonìa viſibile; ma ſe ſi dà
„ come motivo che induce la volontà del
„ collatore a conferirlo, non è una ſimo-
„ nìa, quand' anche il collatore conſidera
„ e riguarda il danajo come il fine prin-
„ cipale. „ Tannero, ch' è ancora della
noſtra Società, dice la ſteſſa coſa nel tom.
3. pag. 1519. comecchè confeſſi, che S.
„ Tommaſo è contrario nell' inſegnare aſ-
„ ſolutamente eſſer ſempre ſimonia il dare
„ un bene ſpirituale per un temporale, ſe
„ il temporale n' è il fine. „ Con queſto
mezzo noi impediamo un infinità di ſimo-
nie. Concioſſiacchè chi ſarebbe colui sì
perverſo, che ricuſar voleſſe, nel dar del
danajo per un beneficio, di aver l' inten-
zione di darlo come un *motivo* che porta
il collatore a conferirglielo, in vece di
darglielo per *prezzo* del beneficio? Niuno
è sì abbandonato da Dio per ciò ricuſare.
Vi accordo ancor io, io ripreſi, che ognu-
no à grazie ſufficienti per fare un tal mer-
cato. Queſt' è certiſſimo, ripigliò il
Padre.

ECCO come noi abbam raddolcite le
coſe a riguardo de' Beneficiati. Quanto

ai Preti, noi abbiamo diverſe maſſime, che lor ſono molto favorevoli. Per eſempio, quella de' noſtri XXIV. Tr. I. ex. II. n. 16. Un Prete ch' à ricevuto il „ danajo per una meſſa, può egli ricevere „ dell' altro danajo per la ſteſſa meſſa? „ Certamente, dice Filuzio, applicando „ la parte del Sacrificio che gli appartiene „ come Prete, a colui che nuovamente „ lo paga; purchè egli non ne riceva il „ danajo di una meſſa intiera, ma ſola- „ mente di una parte, come per un ter- „ zo di meſſa. „

AFFE' Padre mio, queſta è una di quelle circoſtanze, in cui il *pro* e il *contra* ſono molto probabili. Imperciocchè ciò che voi dite non può non eſſer probabile ſull' autorità di Filuzio e di Eſcobar. Ma laſciandolo nella ſua sfera di probabilità, potrebbe dirſi ancora il contrario, a parer mio, e provarſi con queſte ragioni. Quando la Chieſa permette a' Preti che ſono poveri, di ricevere del danajo per le loro meſſe, perchè egli è giuſto che quei che ſervono l' altare dell' altare vivano, eſſa non intende ch' eglino facciano un cambio del ſacrificio col danajo, e meno ancora ch' eſſi ſi privino di tutte quelle grazie ch' eglino i primi deggiono ricevere.

Io direi

Io direi ancora che i Preti, secondo S. Paolo, *saranno obligati ad offerire il sagrificio primieramente per loro stessi e dappoi pel popolo*: e che perciò egli è maisi loro permesso di associar altri al frutto del sacrificio, ma non già di rinunciar volontariamente essi stessi a tutto il frutto del sacrificio, e di darlo ad un altro per un terzo di messa, cioè per quattro o cinque soldi. In verità, Padre, per poco ch'io fossi *grave*, renderei quest' opinione probabile. Voi non vi provereste una gran difficoltà, mi diss' egli. Essa l' è visibilmente. La difficoltà consisterà in trovar della probabilità nel contrario delle opinioni, che sono manifestamente buone. E questo non è mestiere che degli uomini grandi. Il P. Bauni è eccellente in questa parte. V' à un gran piacere in vedere questo dotto Casista penetrare il pro e'l contra d' una stessa quistione, che riguarda ancóra i Preti, e trovar ragione dappertutto; tanto egli è ingegnoso e sottile.

EGLI dice in un luogo, nel Tr. 10. p. 474. „ Non potè farsi una legge che „ obligasse i Parochi a dir la messa tutti i „ giorni, perchè una tal legge gli esporreb„ be indubitatamente, *haud dubie*, al peri„ colo di dirla alcuna volta in peccato,

mortale. „ Tuttavia nello ſteſſo Trat. 1. pag. 441. egli dice: „ Che i Preti ch' ànno ricevuto del danajo per dire la Meſſa, „ tutti i giorni, la deggiono dir tutti i „ giorni, e che ſcuſarſi non poſſono, col „ dire di non eſſer tutti i giorni diſpoſti „ a celebrarla; Poichè ſi può far ſempre „ l'atto di contrizione; e s' eſſi mancano, „ è colpa loro, e non già di colui che fa „ loro dir la Meſſa. „ E per torre le più grandi difficoltà che potrebbono impedirnelo, egli riſolve nello ſteſſo trattato in tal guiſa queſta quiſtione, quæſt. 32. p. 457. „ Un „ Prete può egli dir la Meſſa lo ſteſſo „ giorno che à commeſſo un peccato mor„ tale de' più gravi, confeſſandoſene pri„ ma di accoſtarſi all' altare? No, dice „ Villalobos, a cagion della ſua impurità. „ Ma Sanctio dice di ſi, e ſenza incorre„ re in alcun peccato; ed io tengo l'opi„ nione di queſti ſicura, e da doverſi per„ ciò ſeguire nella pratica: *et tuta et ſe„ quenda in praxi.* „

COME, Padre, io gli diſſi, dovrà ſeguirſi queſt' opinione nella pratica! Un Prete caduto in un tal misfatto, oſerà egli di accoſtarſi lo ſteſſo giorno all' altare ſulla parola del P. Bauni? E non dovrebb' egli attenerſi alle antiche leggi della Chie-

sa, ch' escludevano per sempre dal sacrifi-ficio, o almeno per un longo tempo que' Preti, che comesso avessero un peccato di questa sorta, piuttostochè dare ascolto alle nuove opinioni de' Casisti, che ve gli amettono lo stesso giorno che vi son caduti? Voi non avete punto di memoria, disse il Padre. Non v' ò io insegnato forse altra volta, che secondo i nostri Padri Cellot e Reginaldo, „ non si vogliono se-„ guire nella Morale gli antichi Padri, „ ma i nuovi Casisti? „ Me ne raccordo pur troppo, io gli risposi. Ma in questo caso avvi qualche cosa di più; sendocchè avvi ancora delle leggi della Chiesa.

AVETE ragione, egli mi disse; voi però non sapete ancora quella bella massima de' nostri Padri, „ che le leggi della „ Chiesa perdono la loro forza, quando „ più non si osservano: *quum jam desuetu-„ dine abierunt.* „ Come dice Filuzio (*). Noi veggiam meglio degli Antichi le presenti necessità della Chiesa. Se fossimo sì severi ad escludere i Preti dall' altare, voi non vedreste certamente un gran numero di Messe. Or la pluralità delle Messe apporta tanta gloria a Dio, e un sì gran

(*) Tom. 2. Tract. 25. n. 33.

vantaggio alle anime, ch'io oserei dire col nostro P. Cellot nel suo libro della Gerarchia, pag. 611. dell'edizione di Rouen, che i preti non sarebbero troppi, „ quan„ do non solo tutti gli uomini e le don„ ne stesse, se ciò fosse possibile; ma an„ cora gli stessi corpi insensibili, ed i „ bruti medesimi, *bruta* animalia, fossero „ cangiati in Preti per dir la Messa. „ Io rimasi talmente sorpreso dalla bizarria di quest' immaginazione, che non potei profferir parola: Onde egli continuò così.

CREDO di avervi parlato abbastanza de' Preti. Venghiamo a' Religiosi. Siccome la maggior loro difficoltà consiste nell'obbedienza che deggiono a' superiori, sentite i temperamenti apportativi da' nostri Padri. Ascoltate Castropalao della nostra Società (*). „ Egli è fuor d'ogni dubbio: „ *Non est controversia*, che il Religioso, „ ch' à per lui un opinion probabile, non „ è tenuto di obbedire al suo superiore, „ comecchè l' opinione del superiore sia la „ più probabile. Perciocchè allora è per„ messo al Religioso di abbracciare quella „ che più gli torna in piacere: *Quæ sibi* „ *gratior fuerit*, come lo dice Sanchez. E

(*) Op. Moral. p. 2. disp. 2. p. 6.

„ quantunque il comando del superiore
„ sia giusto, ciò non pertanto egli non è
„ obligato ad obbedirlo, poichè non è
„ giusto per ogni parte, in ogni maniera:
„ *Non undequaque juste præcipit*; ma solo
„ probabilmente, e perciò egli non è obli-
„ gato che probabilmente ad abbidirlo,
„ e n' è probabilmente esente: *Proba-
„ biliter obligatus, et probabiliter deobliga-
„ tus.* „ Per verità, Padre, io gli dissi,
non si stimerà giammai quanto basti un
sì bel frutto della doppia probabilità. Essa
è di un grand' uso, mi diss' egli: Ma ac-
corciamo. Io non vi aggiugnerò che que-
sto tratto del celebre nostro P. Molina in
favor de' Religiosi, discacciati da' loro Con-
venti per le loro sregolatezze. Il nostro P.
Escobar lo rapporta in questi termini (*):
„ Molina assicura che un Religioso discac-
„ ciato dal suo Monastero, non è obliga-
„ to a corregersi per ritornarvi, e non è
„ più legato col suo voto di obbedienza. „

QUESTA è una dottrina comodissima
per gli Ecclesiastici, io gli dissi. Ben mi
accorgo che i vostri Casisti gli anno trat-
tati favorevolissimamente. Ed ànno ope-
rato come fatto avrebbero per se stessi. Te-
mo che le persone di altra condizione non

(*) Vr. 6. ex. 7. n. 111.

sieno stati trattati egualmante. Ognuno avrebbe dovuto trattar la propria Morale. Non avrebbero fatto meglio di per se stessi, riprese il Padre. I Casisti ànno trattato tutti con egual carità, dal più grande fino al più piccolo. E voi mi obligate, per mostrarvelo, a manifestarvi le nostre massime a riguardo de' servi.

Noi abbiam considerato a riguardo di essi il rincrescimento grande ch' eglino ànno, quando sono uomini di coscienza, nel servire a' Padroni sregolati. Conciossiacchè s' essi non fanno tutti i messaggi, cui vengono da essi impiegati, perdono la loro fortuna, e se loro obbedisono, ne ànno dappoi scrupolo. Quindi per sollevarneli i nostri XXIV. Padri Tr. 7., ex. 4. n. 223. ànno indicati i servizj ch' essi possono rendere a' loro Padroni in tutta sicurezza di coscienza. Eccovene alcuni. „ Portar lettere e rigali: aprir le porte „ e le fenestre: ajutargli a montare alla „ fenestra: tener la scala nel tempo ch' „ essi vi montano: tutto ciò è permesso „ e indifferente. Egli è vero che per la „ scala si voglion minacciar più che all' „ ordinario, s' eglino vi difettassero: Perciocchè è un ingiuria grande pel Padro„ ne di una casa l' entravi per la fe„ nestra. „

Vedete quanto mai questi rimedj sono giudiziosi! Io non mi aspettava meno, ripresi, da un libro tirato da 24. Gesuiti. Ma, aggiunse il Padre, il nostro P. Bauni à molto bene insegnato a' servi a rendere a' loro Padroni tutti questi doveri innocentemente, esortandoli a volgere la loro intenzione non già al peccato, di cui sono i mezzani, ma al solo lucro che loro ne deriva. Sentite come lo à ben espresso nella sua *somma de' peccati* alla pag. 710. della prima edizione. „ Osservino „ bene i Confessori, non potersi assolvere „ i servi che fanno de' messaggi disonesti, „ s' eglino acconsentono ai peccati de' loro „ Padroni; si vuol però dire il contrario, „ s' essi lo fanno per loro vantaggio tem„ porale. „ E ciò è facilissimo a farsi: Poichè per qual cagione s' ostineranno essi ad acconsentire a' peccati di cui non ànno senon che l' incomodo?

Lo stesso P. Bauni à stabilita altresì quella gran massima in favore di quei che non sono contenti della loro paga. Leggesi nella *somma* pag. 213. e 214. della sesta edizione. „ I servi che si lagnano „ della loro paga, possono eglino da per „ se stessi accrescerla, riempiendosi le ma„ ni di tante sostanze appartenenti a' loro

„ Padroni, quanto essi credono esser ne-
„ cessario, perchè la paga uguagli i servi-
„ zj? Essi lo possono in qualche circostan-
„ za, come quando sono sì poveri nel
„ cercare un Padrone, che sono stati co-
„ stretti ad accettar l' offerta loro fatta,
„ guadagnando da vantaggio gli altri servi
„ della loro condizione altrove. „

Eccovi appunto Padre, io gli dissi, al passo di Giovanni d' Alba. Che Giovanni d' Alba, disse il Padre? Che volete voi dir con ciò? Come Padre voi non più vi sovvenite di ciò che accadde in questa città l' anno 1647? Ove eravate voi dunque allora? Io insegnava, diss' egli, i casi di coscienza in uno de' nostri Collegj molto lontano da Parigi. Mi avveggo dunque, Padre, che voi ignorate questa storia. Fa d' uopo che vela racconti. Un uomo di onore narravala jeri l' altro in un luogo in cui ritrovavami. Egli ci disse che questo Giovanni d' Alba servendo i vostri Padri del Collegio di *Clermont* alla strada di S. Giacomo, e non essendo soddisfatto della paga che ne riceveva, involò qualche cosa per compensarsi. I vostri Padri avvedutisi di ciò, lo fecero porre inprigione, accusandolo di dimestico ladroneccio; e'l processo fu rapportato

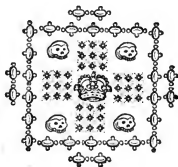
al Castelletto li 6. Aprile 1647. se la memoria non m' inganna; poichè egli raccontocci tutte queste particolarità, senza di che appena l' avremmo creduto. Questo disgraziato essendo interrogato, confessò ch' egli avea preso qualche piatto di stagno a' vostri Padri, aggiugnendo di non averli per ciò rubati; e per giustificarsi apportò questa dottrina del P. Bauni, che presentò ai Giudici, con uno scritto d' uno de' vostri Padri, sotto di cui agli avea studiato i casi di coscienza, che aveagli insegnato la medesima cosa. Su di che il Sig. di Monrouge, uno de' più considerati in questa Compagnia, disse opinando. „ Ch' egli non era di opi-
„ nione che sugli scritti di questi Padri,
„ contenenti una dottrina illecita, perni-
„ ciosa, e contraria a tutte le leggi na-
„ turali, divine, ed umane: capace di
„ rovesciar tutte le famiglie, e di auto-
„ rizzare tutti i ladronecci domestici, si
„ dovesse assolvere l' accusato. Ma ch'
„ egli credeva che questo troppo fedel di-
„ scepolo dovesse esser frustato dinanzi la
„ porta del Collegio per le mani del boja,
„ che nel tempo stesso abbrucierebbe gli scrit-
„ ti di questi Padri trattanti di ladronec-
„ cio, con proibizione a questi di più

„ insegnane una tal dottrina sotto pena
„ della vita. „

ASPETTAVASI l' esecuzione di questa sentenza, da tutti confermata, quando accadde un incidente, che fece rimettere il giudizio del processo. Il prigioniere però disparve, senza saper come, e non più parlossi di questa causa; attalchè Giovanni d' Alba sortì senza restituire i piatti. Questo dissesi, ed aggiunse che la decisione del Sig. Monrouge ritruovasi ne' registri del Castelletto, ove ciascun può vederla. Il racconto ci fu piacevolissimo.

IN che vi andate divertendo, disse il Padre? Che vuol dir tutto questo? Io vi parlo delle massime de' nostri Casisti; ero già pronto a parlarvi di quelle che riguardano la nobiltà, e voi m' interrompete con delle storiette che non fanno punto al nostro caso. Io vi raccontava ciò di passaggio, ripresi, e per avvertirvi di una cosa importante a questo suggetto, di cui parmi vi siate dimenticato, nello stabilire la vostra dottrina della probabilità. E che vi ritrovereste voi a ridire, disse il Padre, dopo di averla veduta abbracciata da tanti grand' uomini? Par-

mi, io risposi, che voi avete riposti in una total sicurezza a riguardo di Dio e della coscienza coloro che sieguono le vostre opinioni probabili. Conciossiacchè, a quel che voi dite, ognuno è sicurissimo, purchè siegua un autor *grave*. Avete ancor pensato di porgli in sicuro a riguardo de' Confessori, avendo obligato i Sacerdoti ad assolverli su di un opinion probabile, sotto pena di peccato mortale; non li avete però assicurati riguardo ai Giudici; per modo ch' eglino si truovano esposti alla frusta, ad alla forca, seguendo le vostre probabilità. Questo è un difetto essenzialissimo. Voi avete ragione, disse il Padre; anzi mi fate piacere colle vostre riflessioni. Questo però deriva dal non aver noi lo stesso potere sur i Magistrati, che sur i Confessori, che sono obligati di rapportasi a noi a riguardo de' Casi di Coscienza. Imperciocchè noi soli ne giudichiamo sovranamente. Il comprendo, io risposi. Ma se dall' una parte voi siete i giudici de' Confessori, non siete voi dall' altra i Confessori de' Giudici? Il poter vostro si stende molto: obligateli ad assolvere i colpevoli ch' ànno un opinione probabile, sotto pena d' essere esclusi da' sacramenti, perchè non accada, con gran disprezzo e scandalo della

probabilità, che quei che voi rendete innocenti nella teoria, fieno fruftati o impiccati nella pratica. Altrimenti come potrefte trovar voi de' difcepoli? Converrà penfarvi, egli mi diffe; ciò non fi vuol trafcurare. Proporrollo al noftro P. Provinciale. Voi potete nondimanco riservare i voftri configli per un altro tempo, fenza interrompere quanto voglio ancor dirvi riguardo alle maffime che noi abbiamo ftabilite in favore della nobiltà: ed io non vele infegnerò, che colla promeffa di non raccontarmi più delle ftorie. Fin qui bafteravvi per oggi; mentre vi fi vogliono diverfe lettere per iftruirvi di quanto in una fola converfazione ò appaparato. Io fono nulloftante, ec.

ANNOTAZIONE I.

SULLA VI. LETTERA

O

DISSERTAZIONE TEOLOGICA

Sull' autorità costante de' Canoni e sull' antica disciplina della Chiesa, a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato.

Contro l' errore di Filuzio e degli altri Casisti, che senza distinzione affermano che le leggi della Chiesa perdono la loro forza, quando non si osservano: e contro le orribili conseguenze ch' eglino tirano da questa opinione, specialmente a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato.

SEZIONE I.

Regole per giudicare di ciò che può l' uso contro l' autorità de' Casisti.

§. I.

La Chiesa cangiando la disciplina, non cangia lo spirito.

I Casisti stabiliscono generalmente e senza distinzione, che la disuetudine abro-

ga le leggi della Chiesa. E per questa sola massima, che rispasa ritruovasi in tutti i loro scritti, e che senza cautela alcuna essi propongono, inutili rendono gli sforzi tutti che far potrebbonsi per ristabilire, almeno in parte, l' antica severità de' Canoni, ed essi frattanto si pongono in istato di difendere tutti i rilassamenti, che possono introdursi nella Morale. Appoggiato a questo fondamento, sostiene Filuzio, non esservi alcun obligo d' imporre una rigorosa penitenza a' publici bestemmiatori; comecchè il Concilio Lateranense tenuto sotto Leone X. l' abbia espressamente ordinato. Su di questo stesso fondamento Mascarenas non vuole, che i sacerdoti lordi di abbominevoli colpe, sieno obligati d' astenersi, anche per qualche ora, dall' offerire il sacrificio; „ poichè, egli dice, se fuvvi su di questo „ punto qualche legge antica, l' uso co„ mune ed universale di tutta la terra l' à „ abrogata. „

DUNQUE poichè la maggior parte de' rilassamenti de' Casisti sono fondati su di questa massima, o piuttosto sulla cattiva interpretazione ch' essi le danno, noi non potrem fare cosa migliore, del trattar questa materia con qualche estensione, come

per l' appunto abbiam trattata quella della probabilità, e di osservare le cautele, con cui si vuole intendere questa massima, e senza di cui è falsa e perniciosa.

Avvi diverse sorte di precetti Ecclesiastici. Gli uni riguardano certe pratiche o certe cerimonie: gli altri tendono a regolare i costumi, ed a reprimere i vizj. Avvene di quelli che sono puramente positivi, cioè che impongono qualche novella obligazione. Avvene degli altri che rinnuovano solamente, o determinano ciò ch' era già comandato dal diritto divino o naturale. A riguardo de' primi, cioè di quelli che riguardano le cerimonie, siccome empio sarebbe il disprezzarli, quando sono in uso, sarebbe altresì pericoloso il volerli troppo ostinatamente ristabilire, quando sono aboliti. Quindi di questi primi propriamente si vuole intendere la massima de' Giureconsulti, di cui si abusano i Gesuiti, *che le leggi si abrogano dalla disusanza.*

Non si vuol però dir lo stesso de' Sacri Canoni fatti dalla Chiesa per regolar la sua disciplina, ed i costumi de' suoi Figliuoli, e specialmente quelli de' suoi Ministri, per opporsi ai nascenti disordini,

e per reprimere i fedeli. E'l pretenderè che tutti questi Canoni cessino d'obligare, quando l'osservanza ne cessa, cioè che vengano aboliti dall'ardire che prendon gli uomini di violarli, è un non conoscere lo spirito della Chiesa, e un mostrarsi ignorantissimo nella dottrina della medesima.

CONCIOSSICCHE' si vuol qui osservare, che quantunque il cangiamento de' tempi possa far cangiare la disciplina esteriore della Chiesa, il di lei spirito non pertanto riman sempre lo stesso, e gl' interni sentimenti ch' ella conserva sulli costumi, e la condotta che menar deggiono i suoi Figliuoli, immutabili sono ed inalterabili. Imperciocchè questo spirito interiore che l'anima, essendo lo Spirito Santo medesimo, lo spirito di Gesù Cristo, ch' abita ne' membri viventi della Chiesa, non può sofferire alterazione veruna, alcun cangiamento dalla successione de' tempi. Quindi non detesta meno oggi la Chiesa i delitti, di quello li detestasse pel passato; ella non esige una minor santità da' Fedeli per ricevere i Sacramenti; non vuol che i suoi ministri sieno meno puri e santi; non condanna meno la loro avarizia e la loro ambizione; e non à meno in orrore coloro

che da

che da per se stessi prendono un onore, cui Iddio non gli à chiamati, e senza vocazione s' ingeriscono negli Ordini sacri.

OR questo spirito immutabile della Chiesa ravvisasi specialmente ne' canoni, ch' ella à fatti in que' tempi fortunati, in cui era libera, e florida, e quando quel nugolo di vizj che la sfigurano in oggi, non l' oscurava ancora; in que' canoni dico, che i Concilj ànno sovente qualificati per *canoni divini*; che S. Leone chiama (*) *Canoni fatti dallo spirito di Dio, e consagrati dal rispetto di tutto l' universo*: e'l Concilio d' Attigai, *canoni stabiliti dallo spirito di Dio.*

QUINDI poichè la Chiesa d' oggi non è un altra Chiesa da quella de' tempi di S. Agostino, di S. Leone, di S. Gregorio, e non vien diretta da un altro spirito, fa d' uopo necessariamente ch' essa appruovi ciò ch' ella à approvato altre volte; che conservi come scolpito interiormente nel suo cuore questi canoni, che sono la regola de' suoi costumi: e che gli osservi ancor oggi per quanto l' è possibile, o che

(*) Epist. 84.

almeno ſi rattriſti e gemiſca nel veder che la difficoltà de' tempi l' impediſce d' oſſervarli.

QUESTA eſſer dee la noſtra diſpoſizione ſe ſiam membri viventi della Chieſa, e ripieni dello ſpirito di Gesù Criſto, ch' è quello della Chieſa; diſpoſizione che non dee conſiſtere in iſterili deſiderj ed ipocriti, ma in un vero ſentimento del cuore, e in una ſincera preparazione dell' anima, che ſi fa conoſcere al di fuori, e che nelle azioni eſteriori ſi ſpande, ſecondo le occaſioni che ſi preſentano. Imperciocchè noi non poſſiamo aver tali ſentimenti, e riguardar queſte leggi della Chieſa come quelle di Sparta o di Atene, abolite già ed eſtinte da gran tempo; ma noi le veneriamo come leggi divine ſtabilite per regolare i coſtumi de' Criſtiani in tutti i tempi. E queſto riſpetto ci condurrà neceſſariamente ad avere un vivo dolore nel veder calpeſtate regole sì neceſſarie; e a deſiderare ardentemente di vederle riſtabilite; ad impiegare tutte le noſtre cure, tutto il noſtro zelo per far oſſervare fedelmente quelle che ſono ancora in vigore: per mantener quelle che ſi aboliſcono, e per rinnovar quelle che ſono intieramente abolite; ſervendoſi non

pertanto di quella moderazione, che la prudenza christiana propone, per non turbare con un zelo indiscreto la pace della Chiesa, e l' unione de' Fedeli.

CIO' ci fa vedere che questi decreti de' Concilj, spettanti ai costumi non possono giammai esser fuor di uso, che possano considerarsi come intieramente abrogati. Perciocchè deggiono rimaner sempre impressi nell' anima de' Sacerdoti, e vivere ne' loro cuori. E tutti i Cristiani deggiono fare gli sforzi loro per giugnere a quella perfezione che vi si ritruova delineata, ed entrare in una santa collera contro di loro stessi, vedendosene lontani.

§. II.

I Canoni della Chiesa conservan sempre la loro autorità in quanto contengono di diritto divino. Passaggio eccellente di S. Tommaso su di questo suggetto.

UN altra riflessione sarà ancor meglio conoscere quanto mai faccian male i Casisti stendendo senza distinzione questa regola del diritto a tutti i decreti della Chiesa. La maggior parte delle leggi di essa appartenenti a' costumi, non istabiliscono

un nuovo diritto. Elle non fanno quasi tutte che spiegare, confermare ed applicare ai casi particolari il diritto divino, e ciò che ci era già stato prescritto dal Vangelo; di sortacchè non avvi quasi alcuna di queste leggi, che qualche cosa non contenga del diritto divino.

Cosi', per esempio quantunque sia stata la Chiesa, che secondo la diversità de' delitti, abbia stabilite le pene canoniche, queste pene non pertanto non mancano d' esser ancor d' istituzione divina, per avere Iddio istituito il sacramento della penitenza, non già perchè le colpe vi sieno rimesse senza alcuna pena; ma perchè vi vengano espiate con delle soddisfazioni proporzionate. Quindi la Chiesa à ben potuto cangiare su di ciò la disciplina, ed imporre delle pene per i peccati, or più severe, or più miti; ma non può fare che la penitenza non sia un battesimo laborioso; che i Sacerdoti sieno dispensati dall' imporre delle soddisfazioni proporzionate alla qualità de' delitti, e che i penitenti non sieno obligati di sottomettervisi.

Quest' ordinazione dunque del Concilio di Trento non potrà giammai abro-

garsi dalla disuetudine. „ I Sacerdoti del „ Signore, dice questo Concilio (*), deg„ giono, per quanto suggeriran loro lo „ spirito del Signore e la prudenza, im„ porre delle soddisfazioni salutari, e pro„ porzionate alla qualità delle colpe, e al „ potere de' penitenti; temendo che s' es„ si sono troppo favorevoli ai delitti, e „ trattano i peccatori con troppa indul„ genza, imponendo loro delle pene trop„ po leggiere per i gran peccati, non si „ rendano eglino stessi partecipi de' pec„ cati altrui. „

PARIMENTI, tuttocchè non v' abbia cosa più comune della simonìa, dell' ambizione, e delle brighe per ottenere i beneficj, e delle illecite strade per entrare ne' posti Ecclesiastici, in cui altro non cercasi che il proprio interesse, e l' utile particolare; comecchè questi disordini regnino in oggi e vengan dappertutto tollerati; l' autorità nullostante de' Sacri Canoni che li condannano, e che con delle pene sì rigorose li puniscono, non verrà giammai annientata; ma sempre rimarrà nel suo vigore. E se in oggi si può ri-

(*) Sess. 14. c. 8.

rilasciar qualche cosa del rigore di queste pene, non potran giammai intieramente abolirsi: concíossiacchè se non più sussistono in virtù della legge positiva, sussisteranno in virtù del diritto divino.

NON dobbiam dunque immaginarci che una legge della Chiesa sia abrogata, subito che per negligenza degli uomini cessa di essere osservata. Imperciocchè quant' essa contiene di diritto divino e naturale, sempre conserva la sua autorità e la sua forza.

QUESTO appunto spiega maravigliosamente S. Tommaso, rispondendo alla quistione, *s' egli è permesso d' aver diversi beneficj?* Il passo è troppo bello, e contiene una dottrina troppo necessaria nel tempo in cui siamo, per non rapportarlo tutto intiero. Egli è vero che molti troveranno questa dottrina alquanto dura: ma non perciò è meno vera qualunque sieno le lagnanze che farne possano l' avarizia e l' ingordigia.

„SI dimanda, dice S. Tommaso (*), „se sia peccato mortale il ritener senza

(*) Quodlibet. 9. art. 15.

„ dispensa diversi beneficj, cui non è an-
„ nessa cura d' anime. Cui rispondo
„ non potersi decidere senza pericolo tutte
„ quelle quistioni, in cui trattasi di pecca-
„ to mortale, purchè chiaramente non veg-
„ gasi la verità: imperciocchè l' errore che
„ c' impedisce di creder peccato mortale
„ ciò che l' è effettivamente, non esime
„ assolutamente dal peccato, comecchè for-
„ se ne diminuisca la gravezza. E l' erro-
„ re che fa credere peccato mortale ciò
„ che non lo è, fa che si pecchi mortal-
„ mente, perchè si opera contro della pro-
„ pria coscienza. Il pericolo però consiste
„ principalmente, quando non si conosce
„ chiaramente da qual parte stia la verità;
„ e questo per l' appunto accade nella
„ quistione proposta. Conciossiacchè sic-
„ com' ella riguarda i Teologi, in quanto
„ contien qualche cosa che al divino o na-
„ tural diritto appartiene, ed i Giurecon-
„ sulti, in quanto che contien qualche co-
„ sa appartenente ad diritto positivo, ri-
„ truovansi in questa quistione i Teologi
„ opposti a i Teologi, e i Giureconsulti ai
„ Giureconsulti. Ecco nondimanco quan-
„ to parmi potersi dire, considerandola
„ per rapporto a queste tre sorte di diritto. „

„In primo luogo, ſe ſi conſidera per
„ rapporto al diritto divino, non par che
„ venga eſpreſſamente deciſa dalla Scrittu-
„ ra, non facendone eſpreſſa menzione.
„ E ſe ritruovaviſi qualche paſſo che v'
„ abbia rapporto, non è intieramente de-
„ ciſivo. „

„In ſecondo luogo, ſe ſi conſidera per
„ rapporto al diritto naturale, ecco quan-
„ to parmi poterſi dire preſentemente.
„ Poſſon diſtinguerſi diverſe ſorte di azio-
„ ni umane. Avvene di quelle che ſo-
„ no eſſenzialmente cattive, e che non
„ poſſono giammai divenir buone, come
„ ſono la fornicazione, l' adulterio, ec.
„ La pluralità de' beneficj non può ri-
„ porſi in queſto numero. Perciocchè
„ non potrebbe giammai darſi per quelle
„ diſpenſa alcuna, nè alcun la pretende. „

„ 2. Avvi delle altre azioni, che in
„ ſe ſteſſe ſono indifferenti al bene e al
„ male, come il levare una paglia di terra,
„ od altra azion ſimile. Alcuni ripongono
„ la pluralità de' benefizj in queſto nume-
„ ro, e pretendono eſſer egualmente per-
„ permeſſo l' averne diverſi, com' è per-
„ meſſo d' aver più abiti. Ciò però non
„ par vero, mentre queſta pluralità di

„ beneficj contiene diverſe coſe che ſono
„ contro l' ordine. Egli è, per eſempio,
„ impoſſibile che il beneficiato ſerva a di-
„ verſe chieſe in cui à i beneficj, quan-
„ tunque paja che i beneficj non ſieno
„ ſtati fondati, che come ſalarj deſtinati
„ a coloro che ſervono Dio nel luogo del
„ beneficio. Di più, la pluralità è ca-
„ gione che il culto divino ſia diminuito,
„ tenendo un ſolo il luogo di diverſi; al-
„ cuna volta ancora l' intenzion de' fonda-
„ tori è fruſtrata, avendovene alcuni ch'
„ ànno laſciate le loro ſoſtanze alle Chieſe,
„ perchè vi ſi manteneſſe un certo nume-
„ ro di perſone che ſerviſſero Dio. Di
„ là naſce ancora una ingiuſta inuguaglian-
„ za, poſſedendo una ſola perſona diverſi
„ beneficj, quando che un altra non ne
„ può aver neppur uno (*). Egli è ancor

(*) Savie per verità ſono le rifleſſioni che fa qui il Dottore Angelico, e per tali furono ſempre riconoſciute, fino a tanto che non comparve al Mondo D. Inigo colla ſua formidabile Società, che riformar dovea le corrotte opinioni della Chieſa, ed i coſtumi depravati de' Fedeli. Or queſti *Maeſtri univerſali di tutta la terra*, queſti *nuovi Apoſtoli*, *che nel ſolo tempo diſtinguonſi da quelli che ſcelſe Criſto*, ci ànno inſe-

„ facile il ravvifar gli altri inconvenienti,
„ neceffarie confeguenze di quefta plurali-

---

gnato, che la pluralità de' Benificj, ed infiniti altri abufi in cui languifce da più fecoli la chiefa di Crifto, non fono più colpe, ma virtù: e perché ciò? perchè bafta che il Papa voglia una cofa, acciò il più deteftabil vizio fi cangi in virtù. Se il Papa erraffe (è il gran Bellarmino che parla *Lib.* 4. *de Rom. Pont. cap.* 5.) *præcipiendo vitia, vel prohibendo virtutes; teneretur Ecclefia credere vitia effe bona, & virtutes malas, nifi vellet contra confcientiam peccare.* Egli è vero che queft' opera fu abbruciata a Parigi ed altrove per man del boja; ma quefto che importa? dobbiam piuttofto riconofcervi la fopraffina malizia del diavolo, ch' à fempre tefo degli agguati al genere umano, perché nelle tenebre rimaneffe, e fpecialmente a coloro che fi fono ftudiati d' illuminarlo, e di tirarlo dagli orrori della morte eterna, come fragli altri tutti àn fempre fatto i figliuoli di D. Inigo. Or il Papa in oggi vuole che non più i pingui Monafterj, le ricche Abbazie fieno officiate da' Centinaja e migliaja di Monaci, laudando Dio, e pregando per le anime de' trapaffati fondatori; ma che rimanendovi un Sacerdote, un laico facriftano, ed un cuoco, tutte le rendite tornino in beneficio de' Cardinali, cioé, come ci fa fapere un altro *Gigante* di D. Inigo, il Pallavicini, di que' Grandi della fua corte, di que' Senatori che formano la Reggia Univerfale di un sì gran Principe; dunque che diravvi S. Tom-

„ tà. Quindi non può riporsi nel nume-
„ ro delle azioni indifferenti, e meno

---

maso? negherà forse, che comandando ciò il Papa, non sia una virtù? Noi non lo crederemo, non avendo egli vivuto che ne' tempi dell' ignoranza, e quando ancor non era venuta la pienezza de' tempi, in cui avea Iddio determinato mandare alla sua Chiesa la venerabile Compagnia di Gesù, cioé l' *Urim & Tumin*, l' *oracolo della dottrina e della verità* (Imago primi seculi lib. V. cap. V.) Al parlar dunque d' uno di questi Oracoli, si sarebbe taciuto il Tommaso d' Aquino, come si tacque il Tommaso Apostolo nel conoscere toccando la falsità del pensar suo, e depose l' errore in cui trovavasi. E' vero che noi altri poveri ignoranti, e che rischiarati non venghiamo per nostra fatal digrazia dalla zimarra di un Gesuita, e siam tanto duri di cuore, che non vogliam credervi, ravvisiamo qualche piccolo inconveniente nella collazione di questi beneficj, come sono per l' appunto quelli di cui qui parla il Dottore Angelico, tantoppiù che la moltiplicità di questi beneficj in una sola persona ad altro non serve, che a somministrare il comodo, specialmente a questi Grandi della corte Papale, di avere al servizio loro le Carusine, le Cappelli, le Callicole, le Gabrielli, le Patrizj, le Cenci, le Orsoline, le Clementine, ec.: ma il Papa, che *canonice electus est Deus in terris* (*cap. inter corporal. de translat. Episcop.*) sa il tutto, vede il tutto, il tutto permette, anzi egli stesso proccura che queste

„ ancora nel numero di quelle che sono
„ in se stesse buone, come per esempio, la
„ limosina, e le altre buone opere. „ (*)

„ 3°. AVVENE di quelle, che con-
„ siderate assolutamente ed in se stesse

---

serve de' suoi Senatori non pertano da Roma, e vi prolunghino la loro dimora, comecchè il tempo sia spirato, perchè continuino a divertirgli, ed a sollevargli dai grandi affari della universale Monarchia; dunque non solo non sono inconvenienti, ma perchè egli li permette, li vuole, sono altrettante virtù; e dobbiam crederlo fermamente col Bellarmino, se non vogliamo peccare contro la propria coscienza. Benedetta Società di Gesù, quanto mai sei utile alla Chiesa di Cristo! E perchè mai sì tardi mandolla Cristo alla sua chiesa? Or qui mi perdo, e mi fa d' uopo ricorrere a quel dell' Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus & investigabiles viæ ejus!*

(*) *Distinguo*, se il Papa non l' ordina, se non lo comanda, *concedo*; ma s' egli lo vuole, anzi s' egli stesso l' eseguisce, *nego*. E la ragione è tolta dal gran Bellarmino, vale a dire, da un *fulmine di guerra*, e tanto basti. Nel luogo poc' anzi citato egli c' insegna esser tenuto ognuno *credere bonum esse quod ille* (Papa) *præcipit; malum quod ille prohibet.*

„ contengono qualche cosa di cattivo, o
„ di contrario all' ordine, e che non per-
„ tanto divengon buone per certe circo-
„ stanze, che vi si rincontrano. Per esem-
„ pio, egli è contro l' ordine il battere o
„ l' uccidere un uomo; ma se si fa ucci-
„ dere per autorità della giustizia uno sce-
„ lerato, o sene castiga un altro per cor-
„ regerlo, e per mantener la disciplina,
„ non è più un peccato, ma una buon
„ azione. Sembra che la pluralità de' be-
„ neficj sia del numero di queste azioni.
„ Imperciocchè quantunque questa plurali-
„ tà contenga qualche cosa ch' è contro l'
„ ordine, possono non pertanto rincontrarsi
„ delle circostanze, che fan ch' essa non
„ sia più contro l' ordine: come, per
„ esempio, se diverse Chiese ànno bisogno
„ del ministero di un beneficiato, o che
„ rende un più gran servizio alla Chiesa,
„ o almeno eguale, essendo assente, che un
„ altro che vi sarebbe presente (*), o in

(*) Oltre allo sterminato potere del Papa, questa ragione ancora milita per la pluralità de' beneficj in persona degli Eminentissimi Senatori di un sì gran Principe; imperciocchè il servizio grande che questi Porporati rendono alla Chiesa di Dio, dimorando tutti intieri in Roma è infinitamente maggiore, di quello render le potrebbero, se divisi in trenta o quaranta parti, quanti

,, ſimili circoſtanze. Allora queſte circo-
,, ſtanze ritrovandoſi unite ad una pura
,, intenzione, fanno che non vi ſia più
,, peccato a ritenere diverſi beneficj, anche
,, ſenza diſpenſa, ſe il ſolo diritto natura-
,, le riguardaſi; poichè la diſpenſa non ri-

ſono i diverſi beneficj che poſſeggono, ſe ne ritrovaſſe una per luogo, ove fondati ritruovanſi i beneficj loro conferiti. Quindi confeſſo col Pallavicino, altr' oracolo della verità, che per mantener con decoro e pompa conveniente a' Re, queſti gran Senatori, e per conſervar con onore queſta Reggia univerſale del Criſtianeſimo, abbia ben fatto il Papa Principe ſupremo, di tirare a ſe tutte le grazie, le diſpenſe, le collazioni de' beneficj, e tanti altri emolumenti per le raſſegnazioni, regreſſi, annate, penſioni, e ſpogli: e ſienſi a queſto fine introdotti con molta ſapienza infiniti altri modi per tirar danaro a Roma. Ametto ancor per veri que' paragoni, che in conformità di ciò mi ſuggeriſce lo ſteſſo Oracolo, il Pallavicino, dicendo che ſiccome qualunque principe riſcuote ſenza biaſimo i diritti per le grazie, e per le diſpenſazioni, ch' egli concede ſecondo le taſſe del governo, così non debba biaſimarſi il Papa, Principe ſupremo e Monarca, perciò che concede, e diſpenſa nel Criſtianeſimo: e che i mezzi più proprj per conſervar con iſplendor queſta Reggia, ſien la copia, e l' unione di più beneficj in una ſola perſona ſenza obligarla a reſidenza.

,, guarda il diritto naturale, ma ſolamen-
,, te il diritto poſitivo (*). Ma ſe que-
,, ſto Beneficiato non ritien diverſi bene-
,, ficj che per eſſer ricco, per vivere
,, con comodi maggiori, e per giugnere
,, più facilmente al Veſcovado, in cui ri-
,, truovanſi i ſuoi beneficj (**), non ſo-

(*) Per i ſuoi tempi parlava da ſuo pari S. Tommaſo; ma dappoichè ſortì dalla fortunata grotta di Manreza l' Oracolo della verità, la propoſizione é divenuta falſa; conciofſiacchè ſe ſiam tenuti, ſecondo il Bellarmino, a credere *vitia eſſe bona*, & *virtutes malas*, ſolo perchè l' ordina il Papa, parmi una legittima conſeguenza, che il Papa poſſa diſpenſare ancora in quelle coſe che concernono il diritto naturale. Dunque ſervendomi del metodo de' Caſiſti, riſponderò alla propoſizione di S. Tommaſo così: *diſtinguo*, riguardo a' Principi ſecolari, *concedo*: riguardo al Papa, Principe univerſale, ed a riguardo di cui videſi pur poſta in campo la quiſtione, *Utrum Papa ſimplex homo ſit*, *an quaſi Deus participet utramque naturam cum Criſto? nego.* In fatti leggo nella *Gloſſa di Graziano* c. 15. q. 6. c. *authoritatem*: *quod Papa poteſt diſpenſare contra jus naturale & apoſtolicum.*

(**) Prima del Concordato di Leone X. e Franceſco I. avean luogo in Francia l' elezioni de' Veſcovi; e'l Veſcovo ſi ſceglieva ordinariamente nel corpo del ſuo Capitolo, *e gremio capituli*, come oſſervaſi ancor oggi nella Germania.

,, lamente questa pluralità è sempre contro
,, l' ordine, ma lo diviene ancor da van-
,, taggio a cagione delle circostanze, poi-
,, chè con questi motivi, non gli sarebbe
,, neppur permesso di averne uno solo,
,, comecchè avendone uno, niente sarebbe
,, contro l' ordine. Tanto può dirsi,
,, considerandosi la quistione secondo il
,, diritto naturale, quand' anche non vi
,, fosse alcun diritto positivo che proibisse
,, la pluralità.

,, MA se in terzo luogo si considera per
,, rapporto al diritto positivo, egli è certo
,, dall' una parte, che questa pluralità è
,, proibita dal diritto antico; e dall' altra
,, che il costume v' è in qualche modo
,, contrario, ed à, secondo alcuni, abro-
,, gata la legge; poichè si abrogano le
,, leggi umane per un uso contrario. Av-
,, vene però degli altri che sostengono
,, che l' uso non può abolire le leggi an-
,, tiche, poichè secondo alcune Decre-
,, tali ch' essi citano, diverse cose fa
,, tollerar la pazienza, che infallibilmen-
,, te si cancellerebbero, se si deferisse-
,, ro alla Chiesa, e se la necessità obligasse
,, a profferir in favore o in disavantaggio
,, delle medesime. Questa però si è una
,, disputa particolare a' Giureconsulti, cui
,, ne lasce-

„ ne lasceremo la decisione. Noi direm
„ solamente sembrar probabile, che l' uso
„ contrario non può abrogare queste leggi
„ antiche, in quanto contengono di diritto
„ naturale, mentre allora quest' uso sarebbe
„ contro della ragione. Può però abolirle
„ in quanto contengono di diritto positivo,
„ specialmente se quelli ch' ànno il potere
„ di cangiare il diritto positivo, ànno in-
„ tenzione, tollerando questo costume, di
„ cangiar con questa tolleranza le antiche
„ leggi. „

„ Se dunque il diritto antico che proi-
„ bisce questa pluralità, rimane nella sua for-
„ za, non ostante il costume contrario, egli
„ è certo che niuno può aver più beneficj
„ senza dispensa, neppure nelle circostanze
„ che potrebbero giustificare questa pluralità
„ quanto al diritto naturale.. E se il di-
„ ritto antico dal contrario uso é abrogato,
„ in questo caso potrannosi ritenere nelle
„ circostanze accennate diversi beneficj,
„ anche senza dispensa: e fuori di queste
„ circostanze non è permesso, qualunque
„ sia la dispensa che sene ottenga; imper-
„ ciocché la dispensa degli uomini non può
„ esimere dall' obbligazione che deriva dal

„ diritto naturale (*), ma ſolo dall' obbli-
„ gazione che procede dal diritto poſitivo,
„ che eſſendo ſtabilito dagli uomini, può
„ altreſi ceſſare per la loro diſpenſa. Se-
„ condo queſti principj egli é faciliſſimo di
„ riſpondere alle objezioni: „

Questa deciſione di S. Tommaſo c' inſegna, che non dobbiam credere che il Canone della Chieſa ſia intieramente abrogato, ſubito che per un uſo contrario vien calpeſtato. Imperciocchè la ragione ch' à portato la Chieſa a far queſto canone, ſuſſiſte ſempre. Il diritto naturale e divino, da cui è emanato, rimangon ſempre nella loro forza, e tutti gli uomini in tutti i tempi ſaranno obligati a ſottomettervisi, ſenza poterſene giammai diſpenſare, ſotto preteſto di un uſo contrario. I Caſiſti per non aver fatto abbaſtanza attenzione a queſto principio, ſi ſono vergognoſamente ingannati in quanto ànno in queſta materia inſegnato, ed ànno autorizzato un infinità di rilaſſamenti, come noi 'l farem vedere in appreſſo con degli eſempli.

Noi non poſſiam meglio finir queſt' ar-

(*) Queſta propoſizione ancora ſi vuole intendere ſecondo la diſtinzione data poc' anzi,

ticolo, che con quelle belle parole, di cui un Concilio di Parigi, tenuto l' anno 829. si serve contro di questi colpevoli usi, per cui si violano non solo i sacri canoni, ma ancora le divine eterne leggi. „ I cat-
„ tivi usi, egli dice, ed i capricci di alcuni
„ particolari, che procuransi stabilire ostina-
„ tamente e con ogni sorta di artificio, ciò
„ ch' è pericolosissimo, sono cagione che
„ si trascuri la maggior parte delle opere
„ della fede. Questi costumi, di cui cer-
„ tuni si fanno una legge, si ripongono in
„ luogo della legge di Dio che si viola; e
„ pretendesi che si possan, anzi che deg-
„ giansi prendere par la regola delle pro-
„ prie operazioni. Quei però ch' àn queste
„ massime, fan ben vedere, che non cerca-
„ no che l' interesse personale, e non già
„ quello di Gesù Cristo. Essi non veggo-
„ no, ove non voglion vedere, quanto mai
„ ciò sia contrario all' autorità divina. E-
„ glino non si avvisano, comecchè un poco
„ di buon senso basti per ravvisarlo, in
„ quanto gran pericolo stia la loro religio-
„ ne. Quindi fa d' uopo che tutti i fedeli
„ che voglion salvarsi, abbandonino questi
„ cattivi usi, che sono la perdita delle
„ anime, e che facciano tutto il loro pos-
„ sibile di onorar colle buone opere la

„ fede di Gesù Cristo, ch' essi ànno rice-
„ vuta. „ *Cap. I.*

Piero il Cantore si spiega in questa materia con egual forza e verità. „ Voi non „ meno peccate, egli dice, perchè molti „ peccano con voi; anzi peccate da vantaggio. Voi non vi abbrucerete meno, „ perchè vi abbrucerete con altri. Quei „ che non si credon colpevoli a cagion della moltitudine de' loro complici, o dell' „ autorità de' loro Superiori, che peccano „ con essi, sono simili a Pilato, che si lavava le mani dicendo: io sono innocente „ del sangue di quest' uomo: e non a Danielle, che diceva: O uomini di Giuda, „ voi avete condannato il sangue: ritornate a giudicar nuovamente. „

§. III.

Un abuso contrario alle leggi della Chiesa, comunque già inveterato, non le dee far riguardare come abolite.

Osserva giudiciosamente Montalto nella sua terza Lettera, ch' uno de' più fini rigiri della politica de' Casisti, o piuttosto del diavolo, di cui sono ministri, è il separare ne' loro scritti certe massime,

che uniſcono ne' loro conſigli. Eſſi ne inſegnano una in un luogo, e l'altra in un altro. Eſſendo in tal guiſa ſeparate, ſembrano ſopportabili: ma quando ſi uniſcono, le conſeguenze che ſene tirano, ſono orribili. E queſte conſeguenze ſono quelle che ſieguono i Caſiſti ne' loro conſigli. Rapporta Montalto nella ſteſſa Lettera diverſi eſempli di queſt' artificio; ma il ſuggetto di cui trattiamo, cene ſomminiſtra uno molto rimarchevole.

I Caſiſti ſoſtengono dall' una parte, che diverſe coſe proibite in effetto dal diritto divino, non lo ſono che dal diritto poſitivo. Per eſempio, l' offerir del danajo per ottener de' beneficj, quando ſi offre come motivo, e non già come prezzo: ricevere de' regali dalle parti, di cui uno è Giudice; il contratto *Moatra*, e diverſe altre coſe ſimili, non ſono proibite, ſecondo loro, che dal diritto poſitivo. Quando ſi aſcoltano propor queſto principio, il comun degli uomini non n' è molto commoſſo: imperciocchè par che poco importi il dir che una coſa è proibita dal diritto naturale, o dal diritto poſitivo, eſſendo ciaſcuno obligato di obbedire ad ambedue: e par che baſti l'una o l' altra di queſte

leggi, per impedir gli uomini dal commetterli i delitti che quelle proibiſcono.

GLI ſteſſi Caſiſti propongono dall' altra parte queſta maſſima ſeparata: *che il diritto poſitivo viene abrogato da un uſo contrario.* E pare ancora non avervi pericolo alcuno a paſſar loro queſta propoſizion generale, che in fatti à qualche fondamento, comecchè abbia biſogno d'eſſere ſpiegata.

MA ſe qualche imprudente Teologo riceve ſeparatamente queſti due principj poco ſoſpetti, non ſarà più in poter di eſſo l' impedire i Caſiſti dal diſtruggere, e dal rovesciare impunemente la miglior parte della diſciplina Eccleſiaſtica, e de' ſacri Canoni, imperciocchè altro á far non avranno che unire queſte maſſime, per tirarne la concluſione che ànno in mira. Eſſi diranno dunque primieramente, che queſti canoni non ſono che di diritto poſitivo. Aggiugneranno in appreſſo che non ſono più in uſo. E finalmente conchiuderanno che ſono intieramente abrogati. E queſt' è effettivamente ciò ch' eſſi ànno l' audacia d'inſegnare.

QUINDI fa d' uopo opporſi a' loro pernicioſi diſegni, non ricevendo alcuno

de' loro principj senza esaminarli. Si vuol dunque attentamente distinguere in primo luogo, con S. Tommaso, ne' decreti della Chiesa, ciò che appartiene ad diritto naturale o divino, e ciò che concerne il didiritto positivo. In oltre non si vuole accordar loro assolutamente, che ciò che appartiene al diritto positivo, perde la forza sua dalla disuetudine: perciocchè non v' à cosa più facile che l' abusarsi di questa massima, per iscusare le più grandi scelleragini; ma si voglion distinguere diverse sorte di usi.

Conciossiacche' quest' uso o quest' abuso contrario alle leggi Ecclesiastiche è moderno, o ritruovasi autorizato da un certo spazio di tempo? è egli riconosciuto dalla Chiesa, o no? Lo soffre ella apertamente, anche quando le vien denunziato, senza punirlo; o lo tollera solamente, non facendone ricerca veruna, ma punendolo quando le vien deferito? Finalmente s' è un uso talmente inveterato, che comunque abbia cominciato con un abuso, non potrebbesi nondimeno distruggere, senza eccitar de' torbidi e dello scandalo nella Chiesa; o è egli un uso che le potenze ecclesiastiche soffriebbero che si abolisse, oppur ch' esse medesime procurano di abolire. Or secondo queste diverse

ſuppoſizioni, ſi vuol giudicare diverſamente di queſta maſſima; *che il diritto poſitivo è abrogato dalla diſuſanza.* Imperciocchè 1°. ſarebbe certamente un ingannarſi, l'immaginarſi che una legge della Chieſa è abrogata, ſubito che la maggior parte degli uomini ceſſa di oſſervarla: altrimenti tutte le leggi dalla Chieſa dipenderebbero dalla volontà de' traſgreſſori. Si vuol dunque che l' uſo contrario alla legge ſia ricevuto da lungo tempo, veduto, conoſciuto dalla Chieſa, e che ſia ancor notorio che Chieſa lo tollera. Altrimenti, per grande che ſia il numero de' partigiani di queſt' abuſo, i ſoli traſgreſſori potran crederlo permeſſo. „ Un cattivo coſtume che non ſi vuol me- „ no evitare di uno ſregolamento pernicio- „ ſo, paſſa, ſe immediamente non ſi sbar- „ bica, per un privilegio fra i traſgreſſori: „ e ſe con prontezza qualcuno non ſi op- „ pone alle loro prevaricazioni e alle diverſe „ loro ſorpreſe, cominciano a riſpettarle „ come leggi, ed a riguardarle come al- „ trettanti privilegj irrevocabili. „ Queſte ſono parole del terzo Concilio di *Soiſſons*, tenuto nel 866.

I ſoli peccatori dunque, ſecondo queſto Concilio, per un effetto della corruzione del loro cuore, riguardano queſti abuſi

come un diritto. Gli uomini da bene li riguardano come altrettanti fregolamenti, forprefe, e prevaricazioni; fpecialmente quando l' utile della legge, e la ragione che li à fatti ftabilire, non à punto cangiato; ciò che accade quafi fempre nelle leggi ecclefiaftiche; imperciochè allora, come dice beniffimo S. Tommafo, fi vuol prefferire la legge all' ufo. „ Se la ragione, egli „ dice (*), per cui la legge era utile per „ l' innanzi, fuffifte ancora, la legge à mag„ gior forza dell' ufo, e non già l' ufo „ della legge. „

PERCIO' la gente da bene non folo non dee cedere agli ufi abufivi, ma opporvifi al contrario con tutto lo zelo. Imperciocchè il cattivo efempio che danno quefti, approvando gli abufi allorchè fi rituovano fortificati, fa più torto alla Chiefa, e cagiona uno fcandalo maggiore, che fe le approvaffero nel tempo che le leggi fono ancora in vigore; poichè in queft' ultimo cafo effi non farebbero del male che a loro fteffi, e l'efemplo loro ad altri non nuocerebbe. Ma quando la difciplina ecclefiaftica vicina a cadere, altro

(*) 1. 2. l. 97. art. 5.

appoggio non à che la fermezza di un piccol numero di perſone; ſe queſto piccol numero cede alla moltitudine di coloro che fanno del male, la caduta loro diſonora la Chieſa, e roveſcia la diſciplina. Quindi non ſolo deggion badare a non credere che ſia loro permeſſo di fare ciò che vedranno fare ad un infinità d' altri contro le proibizioni de' Canoni, ma queſto rilaſſamento generale dee anzi portarli a credere, eſſere loro meno permeſſo d' allontanarſi dalla regola, perchè la maggior parte ſene diſcoſta; e deggiono aver ſovente nella bocca, e ſempre nel cuore quelle parole di David: *ò amato la voſtra legge*; *quindi ò riguardati tutti i peccatori come altrattanti prevaricatori* (*).

2. Degli abuſi naſcoſti ſi vuol dire la ſteſſa coſa che degli recenti. Se gli abuſi non ſono riconoſciuti dalla Chieſa, ſe non ſono ſtati dichiarati che ne' tribunali ſecreti della Confeſſione, ſe non ſono ſtati denunciati giammai alla Chieſa, non poſſono riguardarſi come un uſo capace di abrogar la legge, nè come un uſo che la Chieſa tollera. Imperciocchè ella non s'informa di queſt' ordini ſecreti. Eſſa crede

(*) Pſ. 5. 118.

che basti il punir quelli che sono publici. Ell' à prescritto a' Confessori, ne' canoni, alcune regole, che deggion seguire nell' esercizio del loro ministero: La di lei intenzione si è ch' essi le sieguano in ogni occasione. Se vi mancano, egli è vero ch' essa non sene informa, non volendo penetrare in un secreto che dee essere inviolabile: ma condanna in generale tutto ciò che la rilassatezza e l' indulgenza fa far loro contro le regole. E tanto basta, perchè le leggi ed i decreti ch' ell' à fatti contro di questi secreti disordini, conservino tutta la loro forza, e per sempre li obblighino. Conciossiacchè la ragione ch' apportano quelli che vogliono abrogarsi le leggi della Chiesa da un uso contrario, non è fondata che sul consenso tacito ch' essi pretendono che dia la Chiesa a quest' uso. Or egli è evidente che questa ragione non à luogo alcuno a riguardo di questi abusi secreti, ch' ella punto non conosce, e che in niun conto appruova.

3. Finalmente quando gli abusi sono tali, che l' autorità ecclesiastica dà la mano a quei che si studiano di riformarli, li punisce, quando le vengono denunciati, egli è ancora evidente che non possono passare per un uso che abroga la legge, e che la

legge, comecchè da questi abusi violata, conserva sempre tutta la forza sua, ed obliga sempre egualmente.

Ma quando questi abusi, comecchè conosciuti, rimanessero impuniti, non si vuol perciò credere indifferentemente che sien permessi. I sacerdoti ed i ministri inferiori possono senza rendersi colpevoli, tollerar molte cose, che i vescovi, ch'ànno ricevuta da Dio l'autorità per governar la Chiesa, sofferir non possono, senza rendersi colpevoli: Quindi Iddio dimanderà un gran conto a coloro che governano, s' essi non si applicano, per quanto 'l permette loro la prudenza, a ristabilire la disciplina ecclesiastica; e dinanzi a Dio sarà una cattiva scusa per i Vescovi, ch'ànno ricevuto da Gesù Cristo la pienezza della podestà ecclesiastica, e specialmente pel sommo Pontefice, ch'à un autorità particolare in tutta la Chiesa, il dire che i canoni erano aboliti per la disusanza: perciocchè ad essi apparteneva il far che non si credessero per tal mezzo aboliti. La sola prudenza cristiana potrà porli al coperto, obligando questa alcuna volta a tollerar qualche disordine, per evitare un maggior male. Ma i limiti di questa prudenza non sono sì vasti, quanto alcuni se l'immaginano.

Dal fin qui detto apparisce evidentemente, non esservi cosa più perniciosa di quella massima, che vuole che noi riguardiamo gli antichi Canoni come altrettante leggi intieramente abolite, cioè, come l' abbiam già osservato, quasi come le leggi di Sparta e di Atene, che più non obligano alcuno. Non avvi, dico, cosa più perniciosa di questa massima, specialmente quando vien seguita da' Superiori, e da' Pastori della Chiesa. Imperciocchè quei che l' ànno apparata da' Gesuiti, e che si conducono co' loro consigli, non ànno idea alcuna della pietà cristiana, nè de' doveri dello stato Ecclesiastico. Essi non pensano giammai nè a correggere gli abusi, nè a ristabilir la disciplina. Essi non veggono le piaghe, le malattie della Chiesa. Le pratiche abusive che il solo rilassamento à introdotte, passano presso di loro per leggi che voglion rispettarsi; e ripongono nel numero delle cose che non sono state giammai le leggi le più sante, che la sola negligenza à fatto dimenticare. La Chiesa, comecchè oppressa da un infinità di mali, e di calamità, sembra loro più felice e più florida di quello sia stata giammai. Essi non ravvisano niente di terribile, niente di difficile nel peso pastorale. Essi credono non doversi far altro che vi-

vere tranquillamente ſecondo le maſſime del ſecolo, arricchire le loro famiglie, godere in un ozio molle le dignità, e gli altri comodi, che la Chieſa loro proccura, e tutt'al più adempiere certi eſteriori doveri di religione; ciò ch' eſſi riguardano ancora come un opera di ſurrogazione, ed un accreſcimento di merito. Eſſi in tal guiſa vivono ſenza inquietudine, ſenza ſcrupolo, ſenza alcun rimordimento di coſcienza, e muojono in un egual ſicurezza, certi della loro ſalute ſulla parola de' Geſuiti. Piaceſſe a Dio che foſſe ancora ſulla parola del Vangelo! Queſt' è l' imagine della pietà che s' impara nella ſcuola de' Geſuiti.

SEZIONE SECONDA

Quanto si allontanino dalle regole precedenti i nuovi Casisti.

§. I.

Primo esempio tirato dal Suarez che autorizza l' avarizia degli Ecclesiastici nell' aspirare ai più ricchi benefizj.

DOPO le regole fin qui da noi stabilite, egli è facile il giudicar quanto mai si abusino i Casisti della massima generale, *che le leggi vengono abrogate dalla disusanza*; servendosene, com' essi fanno, per rovesciare la disciplina Ecclesiastica. Essi vogliono primieramente, che le leggi, che non possono giammai intieramente abrogarsi, perchè fondate sul diritto divino, sieno nullostante intieramente abrogate. Pretendono che le leggi stabilite quasi a nostri giorni dai decreti dei Papi, e degli ultimi Concilj, conformi al diritto naturale, e dappertutto praticate, ove ritruovansi uomini da bene, abbian cessato d' essere in uso, e che per conseguenza sieno abolite. S' immaginano finalmente che lo spirito tutto della Religione è talmente

cangiato coll' eſterior diſciplina, che ciò ch' altra volta ſanto era e ſalutare, nocevole ſia divenuto ed indegno della noſtra Religione. Queſti ſono in generale gli errori in cui s' immergono i Caſiſti in queſta materia. Fa d' uopo però il darli a conoſcere ancor da vantaggio con qualch' eſempio.

EGLI è indubitabile che pochi ſono ſtati gli abuſi che la Chieſa à ripreſi altra volta con maggiore accortezza e ſollecitudine, quanto l' avarizia e la leggerezza di coloro fra ſuoi Miniſtri, che cangiavano le Chieſe. Un gran numero di Concilj, e ſpecialmente quello di Nicea (1), di Sardi (3), il IV. di Cartagine (3), quello di Calcedonia (4), il Papa Illario (5), il III. Conc. di Tours (6), quello di Maux (7), e diverſi altri, ànno fatti canoni

(1) Can. 6.
(2) Can. 1.
(3) Can. 27.
(4) Can. 5.
(5) Ep. 7.
(6) Can. 14.
(7) Can. 10.

canoni severissimi contro di quest' altro. Nè è meno costante, che sebbene sieno state alcuna volta permesse queste traslazioni per una maggiore utilità della Chiesa, non possono perciò permettersi per soddisfare la cupidigia e l' avarizia. Imperciocchè egli è proibito dalla legge naturale (*), come l' insegna S. Tommaso (**), l' avere altra mira nel consagrarsi al ministero Ecclesiastico, che l' utile della Chiesa e la gloria di Gesù Cristo. *Non si voglion cercare i proprj interessi*, dice l' Apostolo, *ma quei di Gesù Cristo*: ciò ch' esclude ogni premura di comodi temporali, e degli altri vantaggi, che possono ritrovarsi nella Chiesa. Or s' egli non è permesso di entrare in una dignità ecclesiastica colla mira di qualche interesse, non sarà neppur permesso il lasciar per questo motivo una dignità in cui uno ritruovasi, per passare ad un altra, soltanto perchè questa è di una rendita più considerabile.

CHE possiam dunque pensare di Suarez, questo *Maestro dell' Universo*, come i Gesuiti lo chiamano, ch' à la temerità d' in-

(*) *Divina* forse volea dire.

(**) Quodl. 9. art. 15.

ſegnare il contrario, e di fomentar l' ambizione e la ſordida avarizia de' Preti con queſta ſtravagantiſſima deciſione? „ Sembra, egli dice, che avendo riguardo alla legge, i paſtori inferiori ed „ i Parochi ſieno in uno ſtato immutabile. Tuttavia ſe ſi riguarda l' uſo „ comune, che loro permette di cangiar „ facilmente, e di prendere per conſeguenza queſte ſorte di beneficj, non coll' intenzione di rimanervi per ſempre, *ma* „ *colla mira di paſſare ad altri più pingui*, „ *o di disfarſene, proccurandoſi per mezzo di* „ *ciò un qualche vantaggio*, o una ſemplice „ penſione, ſenza cura d' anime: avendo, „ diſſi, riguardo a queſt' uſo, ſi può „ dire probabilmente ch' eſſi non abbracciano una ſtato, ma che prendono ſolamente un miniſtero pel tempo che vogliono eſſercitarlo. „

In tal guiſa queſt' autore crede probabile, cioè crede che con ſicurezza di coſcienza uno può entrare nelle cariche eccleſiaſtiche, non ſolo con uno ſpirito incoſtante, ma altresì per un mottivo ſordido ed intereſſato. In queſta maniera egli corrompe nella ſteſſa origine la vocazione allo ſtato eccleſiaſtico, da cui la ſantità tutta dipende de' Miniſtri della Chieſa

In questo modo finalmente egli riempie la Chiesa di mercenarj e di que' falsi pastori, di cui parla il Profeta, che altra cura non ànno senon di nutrir se stessi, e non già il loro gregge. *Guai*, dic' egli, *o' Pastori d' Israello, che pascevano loro stessi: le greggi non voglion pascersi da' pastori* (*)? Che se quei che ciò fanno *sono degni di morte* (**), lo saran forse meno coloro, che approvano quelli che lo fanno, insegnando una dottrina che li autorizza?

§. IV.

Secondo esempio tirato da Filuzio, e da Tommaso Sanchez, che pretendono che la legge della Chiesa, che ordina di non assolvere i bestemmiatori, senza impor loro una rigorosa penitenza, ritruovasi ora abrogata da un' uso contrario.

Io tiro questo secondo esempio da Filuzio, sì perchè nel passo che citerò, ritruovasi ciò che Montalto rapporta di questo Casista, „ che le leggi della Chiesa „ perdono la loro forza, quando non più „ si osservano; „ come ancora perchè l'

(*) Ezech. 34.
(**) 2. Rom. 1. 32.

Apologiſta (*) eſſendoſi accinto a giuſtificare in ciò la dottrina di Filuzio, egli è neceſſario di giuſtificar la fedeltà di Montalto.

Siccome la beſtemmia è uno de' più enormi delitti, che inſulta dirittamente alla maeſtà divina, e che à più della malizia del diavolo che della fragilità dell' uomo, l' umane e le divine leggi l' ànno ſempre con ragione punito, e nel vecchio e nel nuovo teſtamento, con delle pene rigoroſiſſime. E'l Concilio Laterano, tenuto ſotto Leone X. „ per abolire, ſono „ le di lui parole, l' eſecrabil coſtume di „ beſtemmiare, ordinò che chiunque foſ- „ ſe ſtato colpevole di queſto delitto, non „ poteſſe eſſere aſſoluto nel foro della co- „ ſcienza ſenza una rigoroſiſſima penitenza „ che un ſevero ed eſatto confeſſore gl' „ imporrà, ſecondo lo giudicherà conve- „ nevole. „

Questo Concilio non iſtabiliſce con queſto decreto un nuovo diritto; egli altro non fa, che applicare al delitto particolare della beſtemmia il diritto divino,

(*) Impoſt. 26.

ch' obliga in generale i Sacerdoti ad imporre proporzionate soddisfazioni alla gravezza de' delitti. Perciò il gran S. Carlo rinnovò questo decreto nel suo primo sinodo tenuto a Milano. E dappoi è paruto sì giusto a molti, anche fra' Casisti medesimi, come a Navarro, a Lopez, a Ledesma, che insegnarono doversi osservare religiosamente.

Chi crederebbe che i Gesuiti, che dubitar non possono della gravezza di questo delitto, che non ignorano quanto mai lo detesti la Chiesa, e che veggono i più celebri Casisti seguitare il decreto del Concilio Laterano, tenuto quasi a' nostri giorni (*), avessero dovuto fare altra cosa che deplorare la cecità di coloro che non l' osservano, ed esortar i Sacerdoti ad osservarlo fedelmente all' avvenire? Non sono però questi i sentimenti de' Gesuiti. Ascoltiamo Sanchez (**).

„ Secondo il decreto *ad abolendum* „ del Concilio Laterano, *Seß. 9.* un Con-

(*) Si aprì li 10. Maggio 1512. sotto Giulio II. e terminò li 16. Marzo 1517. sotto Leone X.

(**) Lib. 2. cap. 31. n. 44.

„ feſſore, dic' egli, non può aſſolvere un „ beſtemmiatore, ſenza imporgli una ri- „ goroſa penitenza, ſecondo lo giudicherà „ conveniente: imperciocchè ciò è ſtato „ eſpreſſamente definito in queſto Conci- „ lio; e Navarro, Lopez, Ledeſma in- „ ſegnano la ſteſſa coſa. „ E voi Sanchez coſa inſegnate? Che inſegnano i voſtri confratelli? „ Queſto decreto però egli „ continua, non è in uſo, perciò in oggi „ non obliga. Queſto inſegnano Armilla, „ v. *Blaſph.* Emmanuel Sa, n. 2. Azorio, „ Suarez, Tom. 2. *de Relig. Tract.* 3. l. 1. „ cap. 7. „ tutti Geſuiti, eccettuatone Armilla.

FILUZIO à ſeguito queſti autori: ed ecco il paſſo di cui ſi tratta fra l' Apologiſta e noi: „ Quanto a ciò che dicono „ alcuni, che non poſſa aſſolverſi neppure „ nel foro della coſcienza, un beſtemmia- „ tore, ſenza imporgliſi una rigoroſa peni- „ tenza, come l' inferiſce Navarro dalle „ pene che noi abbiam detto eſſere ſtate „ ſtabilite dal diritto antico e dalle coſti- „ tutizioni de' Papi, ſarebbe vero ſe que- „ ſte pene foſſero in uſo, o ſe non foſſero „ ſtate abrogate. Ma o non ſono ſtate „ mai in uſo, o in oggi ſono abrogate „ dall' uſo contrario. „

LAGNASI l' Apologista che in ciò sia stato *falsamente accusato* Filuzio. Ma, chi può ascoltare il passo da noi rapportato, senza esser penetrato con Montalto di dolore e d' indignazione? Ogni uomo da bene gemisce nel vedere che, a vergogna del nostro secolo, il costume abominevole di profanare la santità della nostra Religione, e d' insultare la divina maestà con delle bestemmie, è giunto in oggi ad un tal' eccesso, che par non poter far nuovi progressi; attalchè non v' à molto che tutta la Chiesa di Francia credè dovere implorar solennemente l' autorità del Re, per reprimere questo contagio. In questo stato, ove trovare un più pronto rimedio ad un sì gran male, che nella fermezza de' Preti? Ma che fanno i Gesuiti? Essi che dovrebbero essere i primi a dimandare ai Re, ai Vescovi, ed ai Sommi Pontefici nuovi ordini, per arrestare il corso a questo disordine, non si studiano al contrario, che d' indebolire, di annientare, se possono, le leggi già fatte, le leggi ch' ànno ancora tutta la loro forza, e che sono approvate dagli stessi Casisti, comecchè per altro rilassati. Eglino non possono sofferire che i Confessori impongano a' bastemmiatori una penitenza, ch' abbia qualche proporzione

all' enormità di un delitto, che i Magiſtrati credono di poterlo appena punire quanto ſi merita. In vano i SS. Padri ànno con tanta premura raccomandato a' Paſtori di trattare i peccatori con una ſeverità ſalutare: invano i Concilj ànno ordinato lo ſteſſo: in vano i Pontefici l' ànno eſpreſſamente comandato a riguardo de' beſtemmiatori. Tutto ciò ſarà abrogato, e non avrà più forza di obligare alcuno, ſittoſto che piacerà ad un qualche Caſiſta sfaccendato di ſcrivere queſte due parole: *queſti decreti non ſono ſtati dall' uſo ricevuti.*

Dissi ſittoſto che piacerà ed un qualche Caſiſta sfaccendato. Imperciocchè qual' altra ragione, ſenon il proprio piacere, à avuto Filuzio di dire che queſto decreto del Concilio Laterano non è ſtato dall' uſo ricevuto? Navarro e Ledeſma non ànno forſe creduto il contrario? Non è ſtato forſe ricevuto da S. Carlo e da tutta la Chieſa di Milano? E potrà dubitarſi che non v' abbia un gran numero di Sacerdoti che l' oſſervano ancor oggi? Perchè dunque con tant' ardire aſſeriſcono i Geſuiti, che non è ſtato ricevuto dall' uſo? Certamente perchè eglino non più l' oſſervano, o perchè non lo ànno oſſer-

vano, giammai. La Società essendo composta di trenta mila Gesuiti (*), ed attirando a se un mondo intiero di tutti coloro che per essi s' interessano, ed un gran numero di Preti e Religiosi che le sono addetti, basta ch' essa voglia, come per una specie di cospirazione, rigettare una qualche legge della Chiesa, per credersi immediatamente in diritto di ripor questa legge nel numero di quelle, *che sono da un uso contrario abrogate.*

S' IO dimando dunque a Filuzio, perchè egli crede che il Canone del Concilio Laterano sia abolito; perchè, egli dirammi, non è ricevuto dall' uso. E se gli dimando ancora perchè non è ricevuto dall' uso, altro non potrà rispondermi, senon che la Società spasa sulla superficie

(*) Al 30000. si vuole aggiugnere un altro zero, e fare 300000. La mal' erba cresce di per se stessa e senza coltura; or chi maraviglierassi che una si perniciosa zizania siasi cotanto rispasa nel campo del Signore, quando che colla più studiata coltura si è sforzata la Società di multiplicarla, perchè affogasse tutto il puro grano, che col proprio sangue del divino Agricoltore e de' suoi veri lavoratori vi era stato seminato, prima che sortisse dall' infernal grotta di Manreza quest' *inimicus homo?*

di tutta la terra à creduto, in favore de' peccatori, non doversi più osservare, per non allontanare da' loro tribunali con questa severità i cortigiani ed altre persone di considerazione, che riguardano le bestemmie e gli spergiuri come altrettanti ornamenti del discorso.

QUINDI, a giudicar dell' avvenire da quanto noi veggiamo, qualunque saranno gli sforzi de' Papi, de' Vescovi, e de' Re, per ristabilire la disciplina Ecclesiastica, non faranno niente. Imperciocchè l' osservanza de' Canoni, e degli altri regolamenti, dipendenti principalmente da' Confessori, dispiaceranno a' Gesuiti; ciò ch' accaderà per poco che sieno severi. Cominceranno dal non osservarli in particolare ne' loro secreti tribunali, e dappoi prenderannosi la libertà di dire essere abrogati da un uso contrario. Per la Chiesa, di cui parla Cellot (*), ch' à tolto, secondo lui, la forza ai decreti de' Concilj e de' Papi, non si vuol dunque intendere che la chiesa *Gesuitica*, s' egli è permesso il servirsi di questo termine, cioè la Chiesa composta della Società e di tutti gli aderenti di essa.

(*) de *Hierarc.* l. 4. c. 13.

NON sarà fuor di proposito l' aggiugner qui di passaggio una storia poco conosciuta, e che farà vedere ancor più chiaramente con qual falsità avanza Filuzio che questo decreto non è ricevuto dall' uso. Noi abbiam veduto poc' anzi che Sanchez pone Emmanuel Sa nel numero di quelli che credono che il decreto del Concilio Laterano sia abolito. Nullostante il contrario ritruovasi nelle ultime edizioni dell' opera di lui, in cui leggonsi queste parole. „ Il concilio Laterano à „ ordinato che un bestemmiatore non sa„ rà assoluto, senza una rigorosa peniten„ za, che un severo ed esatto Confessore „ gl' imporrà, secondo sembreragli espe„ diente; cui è conforme ciò che dice il „ Concilio di Trento nella Seff. 14. cap. „ 8. „ E' egli dunque Sanchez un falsario? No certamente. Perchè dunque non ritruovansi in Emmanuel Sa le parole ch' egli cita? Alegambe, autore del Catologo degli Scrittori Gesuiti, discopriracci il mistero. Egli dice che il libro di Emmanuel Sa fu corretto dal Maestro del Sacro Palazzo, e che vi cangiò qualche passo. Nel linguaggio della Società, che fa raddolcire e nascondere ciò che non le fa onore, significa, che il Maestro del Sacro Palazzo fece una censura severa

di questo libro, da cui tolse più di ottanta proposizioni, e che nelle antiche edizioni di questo libro leggevasi: „ Il de-„ creto del Concilio Laterano che proi-„ bisce di assolvere i bestemmiatori senza „ impor loro una rigorosa penitenza, non „ è ricevuto dall' uso.

La narrata storia fa vedere che questo decreto, come noi l' abbiam detto, non è abolito dalla disusanza, anzi che non può esserlo intieramente, essendo fondato su di quella legge divina, rapportata dal Concilio di Trento, ch' à stabilita la penitenza come un battesimo laborioso, ed à ordinato che s' imponesse a' peccatori una penitenza proporzionata alla gravezza de' loro delitti.

SEZIONE III.

Terzo esempio, ch' è quello che Montalto rapporta di Bauni, e all' occasione di cui noi farem vedere qual fosse l' antica disciplina della Chiesa a riguardo de' Sacerdoti delinquenti: ed in qual guisa siasi rilassato questo punto di disciplina.

§. I.

Infame dottrina di Bauni, e di Mascarenas, Gesuiti.

IN questo terzo esempio noi non esamineremo che il passo di Bauni, da cui Montalto prende occasione di rapportare l' opinione di Filuzio sull' autorità delle leggi della Chiesa, di cui parlato abbiamo nell' articolo precedente. Ma siccome quest' esempio contiene diverse cose rimarchevoli, noi con maggior esattezza ed estensione l' esamineremo. Ecco le parole di Bauni (*).
„ Un Sacerdote può egli senza peccato ve-
„ niale dir la messa lo stesso giorno ch' à
„ commesso delitti infami? *Post habitam eo*
„ *die copulam carnalem cum femina, aut pollu-*

(*) Tr. 10. q. 32. pag. 457.

„ *tionem voluntariam*; confessandosene pri-
„ ma di celebrare? No, dice Villalobos:
„ Sancio però dice di sì, ed io tengo sicura
„ la di lui opinione, e che deggia seguirsi
„ in pratica. „

Mascarenas insegna la stessa cosa, e temendo qualche impedimento alla colpevole indulgenza ch' egli à per i Sacerdoti e per i laici impudichi, afferma che ciò à luogo non solo a riguardo di tutti gli altri delitti di questa natura, di cui egli à fatta una vergognosa descrizione: *Sed generatim* dic' egli, *in qualicumque pollutione mortaliter peccaminosa, seu habita secum vel cum complice: & hoc sive habeatur per fornicationem, sive per adulterium, sive per peccatum contra naturam, seu quocumque alio modo* (*): cui aggiugne: „ e sebbene il
„ P. Vasquez creda esservi stata altre volte
„ una qualche legge, o generale in tutta
„ la Chiesa, o particolare in qualche pro-
„ vincia, secondo la quale era proibito a
„ coloro che si erano per tal mezzo imbrat-
„ tati, d' accostarsi alla comunione, se non
„ dopo alcune ore almeno, come apparisce
„ da' passi da noi rapportati, si vuol dire
„ nulla dimanco esser ciò in oggi intiera-

(*) Tract. 4. disp. 5. n. 385.

„ mente abrogato dal comun uſo di tutto
„ l' univerſo. „

Si vuole oſſervare che Maſcarenas, come ancora il Bauni, parlano qui tanto de' ſacerdoti, quanto de' laici, e che degli altri ſi vuol intendre ciò che dice il primo, eſſervi ſtate altra volta delle leggi che ordinavano a quei ch' erano colpevoli di queſti delitti, d'aſtenerſi dal ſacrificio o dalla comunione, almeno per alcune ore; ma che queſta legge è abrogata dell' uſo contrario.

Noi non ci tratterremmo a confutare, come faremo colle pruove che la tradizione ci ſomminiſtra, l'ignoranza e l'impudenza di coloro che ſono capaci di tali eccesſi, ſe neceſſario non foſſe, per meglio comprendere tutta la corruzione di queſta dottrina, il conoſcere qual foſſe altra volta in queſt' articolo la diſciplina della Chieſa.

§. II.

I laici venivano altra volta separati dalla comunione per un tempo considerabile a cagione delle loro colpe, e specialmente di quelle d' impurità: e i sacerdoti e i Diaconi erano per sempre interdetti dalle funzioni del loro ministero.

Io non intendo spiegar qui a lungo qual fosse l'antica disciplina della Chiesa a riguardo de' laici delinquenti. Ciò è stato già fatto dall' autore della *frequente comunione* (*) con tutta l' esattezza e l' erudizione possibile nella seconda parte di questo libro, che la disciplina costante della Chiesa per quasi dodici secoli è sempre stata di allontanare i penitenti dalla comunione a cagion de' peccati mortali, non solo per qualche

(*) Il libro della frequente comunione fu una delle prime opere di Antonio Arnauld, ed una di quelle che gli fecero maggiore onore. Quest' opera spirituale, stampata nel 1943. in cui questo Dottore stabilì l' antica dottrina della Chiesa sull' uso de' sacramenti della penitenza e della Eucaristia, conserva ancor oggi, dopo quasi un secolo, la medesima stima, che procurossi allorchè comparve la prima volta, e forse ne acquisterà sempre più.

che ora, come Mascarenas se l' è scioccamento immaginato, ma per più anni intier. Lo stesso à dimostrato diffusamente il P. Morino nel suo libro della Penitenza. (*)

A riguardo de' sacerdoti che Bauni e Mascarenas inviano dal lupanare all' altare, dimostrerò che giammai avanzossi proposizione più opposta allo spirito della Chiesa, alla dignità del sacerdozio, e alla santità de' nostri misteri.

PER mettere in chiaro questa verità, egli è necessario primieramente di rapportare con qualche estensione quali sono le leggi antiche della Chiesa a riguardo de' sacerdoti caduti in peccato; dappoi esaminare in che, ed in qual modo è stato derogato a queste leggi negli ultimi secoli; finalmente mostrare che ciò che rimane ancora dell' antica pratica, non può intieramente distruggersi ed abrogarsi.

SI può dunque in primo luogo stabilire in generale come una massima costante,

(*) Il P. Morino dell' Oratorio, fralle altre opere, à fatto un famoso Comentario sul sacramento della penitenza, appoggiato su di quanto la Tradizione ecclesiastica ci à conservato spettante a questo sacramento.

che secondo l' antico diritto osservato nella Chiesa per più secoli, i sacerdoti e i diaconi ch' erano caduti in qualche delitto, e particolarmente in quello dell' impurità, erano deposti per sempre dall' esercizio de' loro ordini.

Non nego tuttavia, che i fedeli non si sieno alcuna volta rilassati dalla severità di questa disciplina, o in considerazione di un qualche vantaggio che la Chiesa ne ritraeva, o per estinguere qualche scisma che la divideva. „ Conciossiacchè in queste „ circostanze, dice S. Agostino (*) in cui „ trattasi non solo di assicurar la salute di „ un qualche particolare, ma di tirar de' „ popoli intieri dalla morte, vuole la ca„ rità che si rilassi alcun poco dalla severità „ della disciplina, per rimediare a mali più „ gravi. „ Per questa ragione i Vescovi e i sacerdoti Donatisti che ritornavano alla Chiesa, non erano privati delle loro dignità dopo di aver fatta la penitenza del loro scisma. „ Ciò che non si soffrirebbe, „ aggiugne S. Agostino; poichè in fatti si „ vuol confessare che non dovrebbe tolle„ rarsi, se la piaga fatta alla disciplina della „ Chiesa, non venisse in qualche maniera

(*) Epist. 50. a Bonif.

„ compenſata dal riſtabilimento della pa-
„ ce. „

Fuori però di queſt' eccezioni che confermano piuttoſto la legge, anzicchè indebolirla, egli è facile il far vedere che ſecondo i canoni della Chieſa, i ſacerdoti caduti in peccato, erano eſcluſi dal miniſtero dell' altare, ſenza ſperanza alcuna di riſtabilimento.

Noi ne abbiamo una pruova in S. Baſilio a riguardo de' primi ſecoli. „ Non
„ v' à dubbio alcuno, dic' egli; (*) che i
„ Diaconi caduti dopo il loro diaconato
„ nella fornicazione, non ſieno depoſti:
„ e per queſta ſteſſa ragione, dopo di aver
„ dati ſegni di un ſincero pentimento e
„ converſione, più facilmente ſi ammettono
„ alla comunione laicale, per non caſtigarli
„ due volte per lo ſteſſo delitto; poichè non
„ vengono giammai riſtabiliti nel poſto ch'
„ eſſi occupavano prima della loro caduta. „

I Concilj e i Padri ci forniſcono un infinità di pruove della ſteſſa diſciplina a riguardo de' ſecoli ſeguenti.

(*) 1. Ep. Can. Can. 3.

Il secondo Concilio di Orleans, tenuto nel 533. la stabilisce nel Can. VIII. „ Se „ un Diacono, egli dice, essendo stato fatto „ schiavo, à contratto matrimonio, quando „ ritornerà, si vorrà escludere dal suo mini- „ stero: e dee contentarsi d'essere ammesso „ alla comunione laicale, dopo ch' egli avrà „ data una soddisfazione proporzionata alla „ colpa, che la leggerezza sua gli à fatto „ commettere. „

Il Papa Giovanni II. parla ancora più fortemente nella sua prima Lettera a Cesario Vescovo di Arles, a riguardo di Contumelioso Vescovo di Riez, ch' era caduto nella fornicazione. „ Noi sentiamo un „ gran dolore, dic' egli, nel perdere questo „ Vescovo: ma egli è necessario di osser- „ vare la severità de' canoni. Quindi di „ nostra autorità, noi lo priviamo della „ dignità vescovile; perciocchè non con- „ viene che un uomo imbrattato di colpe, „ venga impiegato nel sacro ministero. „ Proccürate d' inviarlo ad un Monastero, „ ove sovvenendosi sempre de' suoi peccati, „ non cessi dallo sparger lacrime di peni- „ tenza. Gesù Cristo, la cui misericordia „ si stende sopra di tutti gli uomini, abbia „ di lui compassione. „

CESARIO vescovo di Arles egli stesso ci assicura di questa medesima disciplina nello stesso affare di Contumelioso. Conciossiacchè dopo di aver rapportato una serie di varj canoni, che il Papa Giovanni gli avea inviati, ed i cui soli titoli fan vedere, egli dice, „ che i cherici non possono „ essere ristabiliti nella loro dignità, dopo „ di esser caduti in peccati capitali, egli „ è manifestamente costante, aggiugne, se„ condo ciò che par contengano i titoli „ che il Papa Giovanni mi à inviati, se„ condo il sentimento di 318. Vescovi, e „ i canoni della Chiesa di Francia, che i „ cherici sorpresi in adulterio, che con„ fessano essi medesimi d'esservi caduti, o „ che ne vengono da altri convinti, non „ possono entrar nuovamente nelle loro „ dignità. Fa dunque d' uopo o ch' essi si „ sottomettano a queste regole, o se non „ vogliono, ch' essi conoscano che com„ battono la pratica di tutta la Chiesa. „ Qual' è dunque quella dolcezza nemica „ della giustizia che lusinga i peccatori, e „ che in vece di guerire le loro piaghe, le „ riserva pel rigore del giudizio di Dio? „

FINALMENTE S. Gregorio il Grande, che vivea poco dopo, testifica lo stesso in diverse delle sue Lettere in una maniera

chiarissima. Noi abbiam appreso, egli dice (*), che vogliono ristabilirsi nelle fun-
„ zioni del loro ministero quegli ecclesiastici
„ che ne sono decaduti, o dopo ch' essi
„ ànno fatta la penitenza, o prima ancora
„ di farla. Noi proibiamo che si ristabi-
„ liscano in alcuna maniera. Ed in ciò al-
„ tro non facciamo che seguire i sacri ca-
„ noni che lo proibiscono come noi. Co-
„ lui dunque che sarà caduto in un peccato
„ d' impurità dopo la sua ordinazione, sia
„ talmente escluso dagli ordini sacri, che
„ giammai più non si accosti all' altare per
„ esercitarvi alcuna funzione. „

Ed in un altra Lettera: „ Per rispon-
„ dere, egli dice, alle consultazioni di
„ vostra fraternità, noi giudichiamo che
„ questo Diacono, Abate di Porto-Venere,
„ che voi mi assicurate esser caduto in pec-
„ cato, non dee e non può essere in al-
„ cuna maniera ristabilito nella sua digni-
„ tà. E a riguardo de' Sodiaconi che sono
„ colpevoli dello stesso misfatto, si voglion
„ deporre, senza lasciar loro speranza al-
„ cuna d' essere ristabiliti, e ricevano la
„ comunione nel rango de' laici. „ (*)

(*) Lib. III. Ep. 25.
(**) Lib. IV. Ep. 16.

E nella Lettera seguente, „ se si accor-
„ dasse, dic' egli, a quei che sono caduti,
„ la libertà di rientrare nelle loro dignità,
„ si distruggerebbe intieramente il vigore
„ della dottrina canonica: perciocchè la
„ speranza d' essere ristabiliti sarebbe ca-
„ gione che molti non temerebbero più
„ i colpevoli desiderj, e non si asterreb-
„ bero dal fare il male. Voi mi diman-
„ date, caro fratello, se Amandino, ch' è
„ stato deposto dal vostro predecessore,
„ come 'l meritava la sua colpa, deggia
„ ristabilirsi nella dignità di sacerdote, e
„ di Abate, ch' egli avea per l' innanzi?
„ *Noi vi rispondiamo non esser ciò permesso*,
„ *e non potersi fare in alcuna maniera.* Se
„ tuttavia la conversione di lui è sincera,
„ voi potete, mantenendolo sempre privo
„ com' egli è, di tutte le funzioni del suo
„ ministero, dargli, se voi 'l credete con-
„ venevole, il primo posto sopra degli altri nel
„ Monastero. Prendete però guardia sopra
„ di ogni altra cosa, che la racommanda-
„ zione di chicchè sia giammai non vi ob-
„ lighi a ristabilire nel sacro ministero quei
„ che ne sono caduti, temendo che non
„ s'immaginino che l' esclusione sia piuttosto
„ una sospensione, che una pena determi-
„ nata da' Canoni. „.

NELLA stessa Lettera ordina la medesima cosa, riguardo a tre Diaconi ch' erano caduti in peccato. E nel Lib. VI. Lettera 39. „ Poichè non v'à ragione, egli dice, „ che permetter possa che si ristabilisca nel „ suo ministero colui, che n' è decaduto „ per delitto, vostra fraternità dee ordi„ nare un Vescovo in luogo di colui ch' è „ caduto. „ Egli fa la stessa risposta ad oggetto di un Sacerdote, Lib. VII. Lettera 25.

§. III.

Il preteso passo di S. Gregorio, ch' è contrario a tutti questi decreti, è stato aggiunto da un falsario

DOPO di sì chiari passi, non si vuol far gran caso dell' objezione che alcuni tirano dalla Lettera a Secondino (*), come se questo gran Papa vi avesse insegnato il contrario, rispondendo alla dimanda che Secondino gli avea fatta, „ di accennargli „ delle autorità, concernenti le funzioni „ ecclesiastiche, che facessero vedere, ch' „ uno poteva rilevarsi dopo d'esser caduto. „ *Ut sibi de sacerdotali officio post lapsum re-*

(*) Lib. VII. Ind. 2. Ep. 54.

„ *surgendi authoritates scriberet.* „ Imperciocchè egli è già gran tempo che i dotti ànno conoſcito che tutto queſto paſſo è aggiunto alla Lettera di S. Gregorio da un qualche falſario. Il P. Morino l'à oſſervato nel ſuo libro della Penitenza (*), ove egli ſoſtiene ancora con ragione, che la Lettera a Maſſano, attribuitta a S. Iſidoro, è ſuppoſta.

MA quanto a ciò ch'abbiam detto della Lettera a Secondino, vien giuſtificato da otto antichi Manoſcritti d'Inghilterra, rapportati da James e da un antico manoſcritto del regiſtro delle Lettere di S. Gregorio, che ſi conſerva nell' Abazia di Clairvaux, in cui queſto paſſo non ſi truova. Ma quand' anche noi non aveſſimo queſte pruove, l' impoſtura è sì sfacciata, che ſenza gran difficoltà ſi fa conoſcere.

IMPERCIOCCHE' 1°. ſe ſi conſidera lo ſtile, chi à giammai parlato in queſta guiſa? *Tua Sanctitas hoc a nobis requiſivit, ut ſibi de ſacerdotali officio poſt lapſum reſurgendi authoritates ſcriberemus.* „ Voſtra „ ſantità, ſiegue l' addizione, ella che in

---

[*] Lib. IV. Cap. 15.

„ ciò à letto de' canoni tutti oppoſti, e „ ch'à trovate delle deciſioni tutte oppoſte, „ le une a' Sacerdoti caduti favorevoli, le „ altre contrarie. *Se dicit de hoc canones* „ *diverſos legiſſe, & diverſas ſententias in-* „ *veniſſe, alias reſurgendl, alias nequaquam* „ *poſſe.* „ Nella riſpoſta poi che l' impoſtore fa fare a S. Gregorio, non v' à ſenſo veruno: eccola: „ Quindi noi riſpet„ tiamo i ſanti Concilj Generali, comin„ ciando da quello di Nicèa, e queſto con „ i quattro altri: perciocchè gli altri che „ lo ſieguono ſi accordano unanimemente „ in tutti i ſentimenti cattolici. *Ideo Sanctas nos generales ſynodos a Nicena incipientes hanc cum reliquis quatuor veneramur, quia ipſam ſequentes, ceteræ in cunctis canonicis ſententiis unanimiter concordant.* Il reſto non è meno impertinente.

2°. In queſt' addizione ſi fa decidere eſpreſſamente a S. Gregorio, che i Sacerdotì (*) „ caduti in peccato deggiono riſta„ bilirſi nel loro miniſtero, dopo di aver

(* La parola latina *Sacerdotes*, comprende i Veſcovi e i ſemplici preti, cioè tutti quelli che ſono onorati dal Sacetdozio di Geſù Criſto, e ſignifica più propriamente i Veſcovi, che ne ànno la pienezza.

„ data una soddisfazione proporzionata al „ loro delitto. „ Or chi può credere che S. Gregorio, che come l'abbiam veduto, à deciso il contrario in diversi altri luoghi, „ che non possan, e che non deggian per „ qualunque ragione ristabilirsi nelle loro „ dignità i Sacerdoti una volta caduti in pec- „ cato, „ che si è servito tante volte, e con tanta severità, di tutta l'autorità della sede Apostolica per „ impedire che i Sa- „ cerdoti caduti in peccato, non fossero „ ristabiliti nelle funzioni del loro mini- „ stero, o prima, o dopo della loro pe- „ nitenza: perchè ciò non è in conto al- „ cuno permesso, e non si può fare in „ alcuna maniera: „ ch' à sì positivamente definito, „ che i sacri canoni l'ànno proi- „ bito: „ chi può credere, dissi, che un sì santo Papa, dopo di avere egli stesso interdetto per sempre gli ordini sacri secondo la disciplina di questi canoni, de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, de' Soddiaconi caduti in peccato, sia stato sì leggiero, ch'abbia potuto rivocare egli stesso i proprj decreti, scrivendo ad un Monaco rinchiuso in un Monastero, cui queste cose non appartenevano, e che dimenti can dosi di se stesso, abbia potuto con si deboli ragioni, quali sono quelle dell'addizione, abbattere la pratica di una disciplina sì generalmente a'

ſuoi tempi ricevuta, una diſciplina ch' eragli sì conoſciuta, e che con tanta forza egli ſteſſo avea ſoſtenuta?

3°. Cosa immaginarſi può mai di più indegno di S. Gregorio, della ragione ch' apporta l' Autore di queſt' addizione, per provare „ che deggionſi riſtabilire nella „ loro dignità i Sacerdoti caduti in peccato „ d'impurità? Perchè, egli dice, pochi ſene „ truovano eſenti. „ S. Gregorio avea dunque una sì cattiva opinione de' Sacerdoti de' tempi ſuoi? E queſte parole poſſono eſſere giammai di un Papa, ch' avea pronunciato d'una maniera sì chiara e sì deciſiva, che biſognava caſtigare queſta ſorta di delitti con una perpetua ed irrevocabile depoſizione? „ Colui, dic' egli, che ſarà „ caduto in peccati d'impurità dopo la ſua „ ordinazione, ſia talmente eſcluſo dagli „ ordini ſacri, che giammai non ſi avvi„ cini all' altare, per eſercitarvi alcuna fun„ zione. „

4°. Si finge che Secondino avea dimandato a S. Gregorio la concilazione de' Canoni ch' aveano fatto de' regolamenti diverſi ſul riſtabilimento de' Sacerdoti dopo della loro caduta. Tuttavìa queſto falſo Gregorio a ciò non riſponde, e ſenza fare

alcuna menzione de' canoni, egli decide indifferentemente, che deggionsi ristabilire i Sacerdoti nella loro dignità, dopo di aver fatta la penitenza. Voglio non pertanto, che S. Gregorio non abbia avuto riguardo alcuno alle altrui costituzioni (ciò che non crederassi giammai di un Papa, ch' avea un sì gran zelo per la disciplina ecclesiastica e per l' osservanza de' Canoni) ma come avrebbe potuto non sovvenirsi non solo di avere ordinato infinite volte il contrario, ma ch' avea altresì riguardato questo punto come intieramente deciso e fuor di dubbio? Chi è quell'uomo di buon senso, che in una sì lunga Lettera, com' è quella a Secondino, non ispiegherebbe almeno in poche parole, come i decreti ch' egli faceva sul ristabilimento de' Sacerdoti caduti, conciliarsi potevano colli decreti contrarj, ch' egli avea fatti per l' innanzi, e ch' appoggiati avea a questa ragion decisiva, che sola basta per far conoscere l' impostura: „ Se si accordasse, diceva egli, a quei che sono „ caduti, la libertà di rientrare nelle loro „ dignità, si distruggerebbe intieramante „ il vigore della disciplina canonica: poichè la speranza d' essere ristabilito farebbe „ che molti non farebbero gran caso de' „ desiderj colpevoli, e non temerebbero „ di fare il male? „

FINALMENTE un certiſſimo argomento di queſt' impoſtura ſi è la riſpoſta che il S. Papa Martino I. fece cinquant' anni dopo a S. Amand Veſcovo di Maeſtr[illegible], ad oggetto de' Sacerdoti e de' Diaconi, che s' erano imbrattati di colpe dopo della loro ordinazione. „ Non abbiate indulgenza „ alcuna, egli dice, per coloro che ſaran „ caduti in queſte colpe; queſto ſarebbe „ un diſtruggere i Canoni. Imperciocchè „ colui che ſarà caduto una volta dopo „ della ſua ordinazione, dee rimaner de- „ poſto per ſempre, e non può eſſere ri- „ ſtabilito in alcun grado del Sacerdozio. „ Si contenti adunque di paſſare il rima- „ nente di vita ſua nella penitenza, nelle „ lacrime, e ne' gemiti continui, acciò „ per la grazia del Signore poſſa eſpiare il „ peccato commeſſo. Se noi dimandiamo „ uomini puri ed irreprenſibili per fargli „ entrare negli ordini, con quanta più „ forte ragione non dovrem noi impedire, „ che quei che ſon caduti in peccato dopo „ della loro ordinazione, e che ſon dive- „ nuti prevaricatori, non tocchino con „ delle impure ed imbrattate mani il mi- „ ſtero della noſtra riconciliazione? Riman- „ gan dunque depoſti per tutta la loro vita „ queſti Sacerdoti; acciocchè colui che pe- „ netra il cuore degli uomini, e che non

„ gode della perdita delle ſue pecore, co-
„ noſcendo la ſincerità della loro peniten-
„ za, faccia loro miſericordia nel giorno
„ terribile del giudizio. „

SE S. Gregorio aveſſe veramente ordinato, come vedeſi in queſta Lettera a Secondino, che i Sacerdoti caduti in peccato foſſero riſtabiliti nella loro dignità dopo di averne fatta la penitenza, è egli veriſſimile, che Martino I. avrebbe ignorato queſto regolamento? Che ſe gli era cognito, come avrebbe potuto dire sì francamente: „ Queſti Sacerdoti deggiono di-
„ morar depoſti per tutta la loro vita, ſe-
„ condo la diſciplina ſtabilita da' ſacri ca-
„ noni „ quando che ognuno avea nelle mani una Lettera di S. Gregorio che ſtabiliva una diſciplina tutta contraria?

§. IV.

Egli è molto probabile che Iſidoro Mercatore, celebre impoſtore, ſia ſtato l' autore di queſt' addizione.

DOPO le pruove fin qui rapportate, non può dubitarſi, che queſt' addizione non ſia certamente l' opera di un falſario. Se ſi dimanda qual ſia queſto falſario, non

credo poterſi accuſare alcuno con veriſimiglianza maggiore d' Iſidoro Mercatore, che ſi è renduto sì celebre con delle ſimili impoſture, e che nell' ottavo ſecolo ſpacciò tante falſe decretali ſotto 'l nome de' primi Papi.

In primo luogo lo ſtile barbaro di queſt' addizione ſi roſſomiglia in tutto a quello d' Iſidoro, nelle cui impoſture truovanſi ſovente de' ſolecifmi.

In ſecondo luogo, non ſolo egli è certiſſimo in generale, che queſt' autore ſi ſtudiaſſe di ſupporre ſimili falſità a diverſi Papi; ma vedeſi in particolare, che nella Lettera da eſſo attribuita al Papa S. Calliſto ſi sforza di ſtabilire la medeſima diſciplina che leggeſi nella Lettera a Secondino, impiega le medeſime ragioni, gli ſteſſi teſtimonj della ſcrittura, di cui abuſa, e qualche volta ancora ſi ſerve de' medeſimi termini, per provare che deggia crederſi come una coſa indubitabile, „ che „ i Sacerdoti del Signore, come ancora il „ reſto de' fedeli, poſſano dopo di aver „ fatta una penitenza proporzionata alle „ loro colpe, rientrare nel rango di onore „ ch' eſſi avevano per l' innanzi; e che „ l' aver altri ſentimenti, è non ſolo un eſſere

„ essere in errore, ma ancora un combat-
„ tere il potere delle chiavi, ch' è stato
„ accordato alla Chiesa. „

Or egli è almeno probabile che un uomo, che sotto il falso nome di S. Callisto è stato bastantemente ardito per taccar d' *errore* gli autori de' sacri canoni, che tolgono a' Sacerdoti caduti ogni speranza d' essere ristabiliti nel loro ministero, non si farà fatto uno scrupolo d' avanzar lo stesso sotto 'l nome di S. Gregorio. Queste due furberie per modo si rassembrano, che non può dubitarsi venire dallo stesso autore.

Il tempo finalmente, in cui par fatta questa addizione, sembra favorire la nostra conghiettura: imperciocchè non credo che ritruovisi autore più antico d' Hincmaro, che ne faccia menzione. Or tutti i dotti convengono, che verso questo stesso tempo comparvero tutte le false decretali d' Isidoro. Cui si può aggiugnere che Hincmaro cita nel tempo stesso la Lettera di S. Callisto, e la falsa addizione di quella di S. Gregorio a Secondino. Imperciocchè egli così parla: „ S. Gregorio consultato
„ sulla condotta che tener si dovea a riguar-
„ do de' Sacerdoti ch' eran caduti in qual-
„ che peccato dopo della loro ordinazione,

,, non però publico, fa la stessa risposta
,, che S. Callisto di lui Predecessore: noi
,, seguiremo, dic'egli, gli antichi Padri, &c.
Parole che non truovansi altrove in S. Gregorio, che in questa Lettera a Secondino.

Da tutto ciò io conchiudo, che essendo certissimo come tutti i dotti in oggi 'l conoscono, che la Lettera che porta il nome di S. Callisto, è d'Isidoro, non si può quasi dubitare che l'addizione della Lettera a Secondino, ch'è nello stesso stile, e che autorizza lo stesso rilassamento, non sia ancora di questo impostore.

Noi abbiamo ancora una Lettera sullo stesso suggetto, sotto 'l nome di S. Isidoro di Siviglia al vescovo di Massan. Io però ò già osservato che questa Lettera è supposta, comme i dotti tutti l'accordano, essendo del tutto indegna dell'erudizione di questo Santo, e direttamente opposta alla dottrina, ch'egli à sempre insegnata. Veggasi a questo proposito la Lettera ad Hellade, e'l di lui secondo libro *de Officiis Ecclesiasticis*.

§. V.

Le false Lettere di S. Callisto, di S. Gregorio, e di S. Isidoro di Siviglia, sono state la cagione del rilassamento dell' antica disciplina a riguardo de' ministri della Chiesa caduti in peccato.

Noi abbiam dimostrato che l' antica disciplina della Chiesa non permetteva, che i suoi ministri caduti in qualche peccato, dopo della loro ordinazione, fossero giammai ristabiliti nelle loro dignità; e che un impostore sotto 'l nome di S. Callisto e di S. Gregorio, à cominciato il primo a rovinare una disciplina sì santà, e stabilita con tanti Canoni, o piuttosto che l'à intieramente rovesciata; perciocchè io spero di far qui vedere, che questa stessa impostura è stata la sorgente principale del rilassamento introdottosi su di questo punto nella Chiesa.

I primi che videro queste false Lettere coi veri nomi de' Papi Callisto e Gregorio, e d' Isidoro di Siviglia, non essendosi accorti dell' impostura, non osarono nè rigettarle, nè opporsi ad una sì grande autorità. Quindi furono costretti, per non distruggere ciò ch' essi credevano falsamente

essere stato ordinato da questi Santi, sul ristabilimento de' Sacerdoti, di pregiudicare a' Canoni con delle distinzioni inaudite fino allora, e cui eglino ricorsero per conciliare in qualche maniera i Canoni con queste lettere. Conciossiacchè se con attenzione si esamina quanto è stato scritto dopo dell' ottavo secolo in favore del ristabilimento de' Sacerdoti, vedrassi non esser fondato che sull' autorità di queste false lettere di S. Callisto, di S. Gregorio, e di S. Isidoro. Ciò che non sarà inutile dimostrare con qualche esempio degli autori i più illustri.

HINCMARO, Arcivescovo di Rheims, nel luogo già citato (*), non appoggia che a queste lettere l' indulgenza ch' egli vuol che s' abbia per gli Ecclesiastici, i cui delitti non erano publici. „ Dapprincipio egli confuta con forza quelli che „ dicevano che non dovevasi deporre un „ Sacerdote o un Diacono, ch' egli stesso „ confessava d' esser caduto in peccato, o „ che n' era convinto; ma che doveasi „ solamente interdirsi ad un qualche tempo, „ sotto pretesto che questi Sacerdoti po-

(*) In c. *ad Presbyteros* an. 852.

„ tevano far penitenza come i laici. Co-
„ loro, che sono di questo sentimento veg-
„ gano, dice Hincmaro, come si salve-
„ ranno dal pericolo, in cui si precipita-
„ no, inalzando la loro voce contro il
„ cielo, e parlando contro de' sacri cano-
„ ni; che, come dice S. Leone, sono
„ stati fatti dallo spirito di Dio, e consa-
„ grati dal rispetto di tutta la terra, e
„ che, secondo la dottrina degli Apostoli,
„ dichiarano che quei che verranno sco-
„ perti d' esser caduti in peccato, non deg-
„ giano esser promossi al chericato, nè
„ rimanervi, se vi si truovano, nè essere
„ ristabiliti, se ne sono stati deposti. „
Ciò egli pruova con diversi passi de' Papi
Leone, Ilario, Gelasio, Gregorio, e
di S. Agostino, in cui non truovasi il
menomo vestigio della distinzione che ri-
pongono i moderni fragli occulti e publi-
ci delitti.

TUTTAVIA Hincmaro, in vece di
conchiudere che tutti i sacerdoti caduti in
qualche delitto deggiono esser deposti per
sempre, egli vuole che questa disciplina
abbia luogo solamente a riguardo de' de-
litti publici; acciò, com' egli stesso sog-
giugne, venga osservato a riguardo alme-
no de' delitti secreti, ciò ch' egli crede

che S. Calisto e S. Gregorio aveano ordinato, spettante al ristabilimento de' sacerdoti caduti. „ Per quelli, egli dice, che „ sono caduti in qualche peccato, dopo „ della loro ordinazione, i cui delitti però „ non sono conosciuti, noi li lasciamo al „ giudizio di Dio, alla cui misericordia, „ come dice S. Leone, noi non possiamo „ nè porre limiti, nè prescriver tempo ... „ E S. Gregorio, prosiegue, consultato „ sulla condotta che tenersi dovea a ri„ guardo de' Sacerdoti caduti dopo della „ loro ordinazione in peccati secreti, fece „ la stessa risposta che S. Callisto di lui „ predecessore: Noi seguiremo, dic' egli, „ gli antichi Padri, „ parole tirate dalla Lettere a Secondino.

APPOGGIATO a questa sola autorità egli continua così: „ Uniformandoci „ noi dunque alla disciplina della Chiesa „ Cattolica ed Apostolica, noi osserviamo „ la severità de' Sacri Canoni a riguardo „ de' Sacerdoti, i cui delitti sono publi„ ci: ed a riguardo degli altri caduti, i „ cui peccati non sono conosciuti, e che „ se ne pentono di tutto cuore, noi spe„ riamo colla stessa Chiesa Cattolica, che „ Iddio onnipotente e ripieno di bontà, „ li perdonerà .... La S. Sede non si

„ contradice in questa massima. Essa or„ dina secondo i sacri Canoni di deporre „ i Sacerdoti caduti, e i cui delitti sono „ conosciuti, o ch' eglino stessi li abbiano „ confessati, o che ne sieno stati convin„ ti. E per quelli che non si sono accusa„ ti publicamente, o che non sono stati „ legittimamente convinti, e secondo le „ forme giudiciarie, essa non permette „ che vengan condannati o deposti. „

MA su di quale autorità la S. Sede non li condanna? Hincmaro, come abbiam veduto altrove, non ne apporta che quella del falso Callisto, e del falso Gregorio, che per altro non dicono ciò ch' egli vuole ch' abbian detto. Conciossiacchè essi stabiliscono generalmente e per ogni sorta di delitto, senza far distinzione veruna fra i peccati occulti e i publici, „ che „ deggiansi solamente interdire per un „ tempo i Sacerdoti che sono caduti „ in qualche peccato contro la castità, e „ non già deporsi. „ Ciò ch' essi confermano coll' esempio di S. Piero, di cui non può dirsi che la colpa fosse secreta. Quindi par non doversi avere alcun riguardo a questi decreti; e la S. Sede sarebbesi realmente contradetta, se le si dovesse

attribuire ciò ch' attribuifce queft' impoftore a S. Callifto e a S. Gregorio.

S. ANSELMO Vefcovo di Cantorberi, ingannato da quefte medefime decretali, foltiene ,, che non fi vogliono interdire per fempre da tutte le funzioni de' ,, loro ordini i Sacerdoti caduti in peccato ,, dopo della loro ordinazione, e che volontariamente e con un umiltà fincera, ,, fe ne accufano eglino fteffi fecretamente ,, a quelli, cui deggionfene confeffare, ,, purchè fi ftudjno di mitigare la collera ,, di Dio col facrificio di uno fpirito abbattuto, e di un cuor contrito ed umiliato, e che facciano quant' è dal canto loro, per avanzarfi nella virtù. . . . . ,, Vi fono molti per verità, che non vogliono entrare in quefto fentimento, che ,, permette il riftabilimento de' Sacerdoti ,, nel loro miniftero dopo la loro caduta, ,, qualunque fia la ragione che fi apporta ,, per provare che non fi deggia in tal ,, guifa operare, purchè non pruovifi coll' ,, autorità, cioè col teftimonio delle divine Scritture, Leggano però coftoro la ,, Lettera di S. Callifto Papa indirizzata ,, a tutti i Vefcovi della Francia, e quella di S. Gregorio a Secondino Monaco ,, rinchiufo. Io punto non dubito che

„ non verranno soddisfatti delle solide ra-
„ gioni, su di cui questi due Papi, che
„ si son quasi l'uno all'altro seguiti, ap-
„ poggiano questo sentimento, ch' essi non
„ avranno più bisogno di cercare altrove
„ altre pruove. „

S. Anselmo ch' era aderentissimo alla S. Sede, non poteva testimoniar minor rispetto per queste lettere, persuaso come egli era, che veramente fossero di que' Santi Pontefici, di cui portano i nomi; ma se si fosse avvisato dell' inganno, avrebbe parlato senza dubbio diversamente. Imperciocchè quelle ragioni, che nell' errore in cui era, gli parevano forti, e tirate dalla Scritura, non ànno in effetto nè l' una nè l' altra qualità. O esse provano troppo, o niente. Esse riguardano egualmente e i delitti publici e i secreti, come lo à osservato il P. Morino nel luogo citato. Se dunque si vuol conchiuderne, che i Sacerdoti caduti solamente ne' delitti occulti deggiono essere ristabiliti nel ministero dopo di aver fatta la loro penitenza, dee altresì conchiudersi, doversi usare la stessa indulgenza per que' medesimi, che sono caduti ne' peccati publici, specialmente quando si può evitare lo scandalo, mandandosi in altre

Chiefe. Nulloftante S. Gregorio proibifce affolutamente che fi riftabilifcano per qualfivoglia ragione: e S. Anfelmo lo riconofce nello fteffo luogo. „ Ma perchè, egli dice, lo fteffo S. Gregorio „ proibifce efpreffamente, in alcune altre „ delle fue Lettere, che fi riftabilifcano „ i Sacerdoti caduti in peccato, fa d' uo„ po, perchè non fi contradica, fpiegar „ quefta proibizione di coloro che fono „ caduti in delitti publici, e non di quel„ li, i cui peccati fono fecreti, che dopo „ di una degna penitenza, deggiono rif„ tabilirfi. „

Cio' ancor più chiaramente apparifce dalla collezione de' Canoni antichi e moderni, come fono quelle di Burchard, d' Ivone, di Graziano, d' Antonio Agoftino, ec. Imperciocchè quefti autori vi raccolgono dall' una parte un gran numero di paffi chiari, e molto autentici de' Papi, de' Concilj e de' Padri, fecondo i quali fi voglion privare per fempre dalle funzioni del Sacerdozio i Sacerdoti caduti in peccato: ed a tutte quefte autorità non oppongono dall' altra che quefte fuppofte Lettere di S. Callifto ai Vefcovi di Francia, di S. Gregorio a Secondino, e di S. Ifidoro a Maffon, che li obligano

di ricorrere a diverse distinzioni, e principalmente a quella di publici e privati delitti. Vegganfi Burchard (1) Ivone (2) Graziano (3) e Antonio Agostino (4).

DA tutti questi esempj apparisce che non senza fondamento à osservato il dotto P. Morino, „ che per più di mille an„ ni non si sono ristabiliti nella loro di„ gnità i sacerdoti ch' erano caduti ne' pec„ cati contro la castità, o il loro misfat„ to fosse secreto, o publico. „ Egli si è solamente ingannato, nel credere che questa dottrina siasi mantenuta più lungo tempo che non à fatto. Conciossiacchè noi abbiam veduto ch' essa non à sussistito che fino al nono secolo.

---

(1) Lib. 9. cap. 42.

(2) Decreti parte 6. c. 78. 79. 80. 83. 85.

(3) Dist. c. 50.

(4) In Pontif. juris veteris Epitome l. 6. tit. 46. & l. 25. tit. 2.

§. VI.

Secondo ancora la presente disciplina della Chiesa, la dottrina di Bauni e di Mascarenas è sempre corrottissima.

O' FATTO fin qui vedere, e se mal non mi appongo, con delle pruove invincibili, che la vera disciplina della Chiesa, stabilita da un infinità di Canoni, e religiosamente osservata per più di otto secoli, era di privar per sempre dalle sacerdotali funzioni i Sacerdoti ch' avevano commesso un qualche delitto, specialmente d' impurità, e di contentarsi, dopo di aver fatta la penitenza, di ammettergli alla comunione de' laici.

O' FATTO vedere in appresso il rilassamento da questa santa severità, non già per alcuna legge che la Chiesa abbia fatta, ma piuttosto per un uso introdottosi contro il di lei spirito, cui i più grand' uomini dalle false decretali ingannati, non si sono forse opposti con quella fortezza d' animo ch' avrebbero dovuto, temendo di non dover combattere i sentimenti di due gran Papi.

Si è potuto però osservar di passaggio, che in questo stesso rilassamento della disciplina, che i Gesuiti vogliono introdurre a' giorni nostri, quando mandano all' altare, ed ai misteri che fan tremar gli angioli medesimi, i sacerdoti, nel sortire che fanno da' luoghi i più infami, senz' altro indugio che quello della confessione. Imperciocchè tutti quei che noi abbiam citati, ch' àn creduto potersi ristabilire questi Sacerdoti in tutte le funzioni del loro ministero, sono stati nondimanco persuasi, che non si dovevano ristabilire „ se„ non dopo di aver fatta penitenza, e una „ penitenza proporzionata alle loro colpe. „

Hincmaro non accorda quest' indulgenza che a quei „ che piangono sinceramente i loro peccati. „ S. Anselmo crede, „ che non deggiansi sospendere da' „ loro ordini quei che sono caduti; ma „ fa d' uopo, secondo lui, ch' essi miti„ ghino la collera di Dio col sacrificio di „ uno spirito abbattuto, e di un cuor „ contrito, e spezzato dal dolore; che fac„ ciano tutto il loro possibile per avan„ zarsi nella loro virtù: che la loro con„ trizione, il cangiamento della loro vita „ preghi in qualche maniera, ed implori „ per essi. „ E siccome le sole loro azio-

ni possono dare a conoscere, s' ànno veramente queste disposizioni, questo stesso Santo crede esser necessario l' allontanargli dall' altare, senon per sempre, almeno per un qualche tempo. Finalmente i Canonisti non pongono neppure in quistione, se possansi ristabilire i Sacerdoti prima della loro penitenza. Tutti suppongono come una verità incontrastabile, che ciò non possa farsi, e dimandano solamente, se deggiano ristabilirsi dopo della loro penitenza.

MASCARENAS fa dunque ingiuria alla Chiesa, quando assicura che la sua opinione „ vien confermata dall' uso co„ mune di tutto l' universo. „ La disciplina della Chiesa non è ancora sì caduta, nè caderà giammai fino ad un tal punto, che questi eccessi divengano permessi. Imperciocchè quando noi accordassimo che la legge positiva fosse intieramente abrogata, la ragione e'l diritto naturale non possono esserlo. E questo sentimento comune di pietà e di rispetto che la fede ispira a tutti i fedeli per questo augusto sacramento, non cancellerassi giammai dal loro cuore, e porteralli sempre a condannare, a riguardar con orrore, e a detestare una tale impudenza.

MA, mi si dirà, la confessione che i Gesuiti esigono prima d' inviare i Ministri all' altare, non cancella essa tutte le colpe? Certamente, se viene accompagnata da una sincera conversione del cuore. Or chiunque è sì ardito che osa pensar solamente d' avvicinarsi all' altare in questo miserabile stato, non dà forse con questa stessa impudenza un indizio certissimo, che il suo cuore non è ancor cangiato? Se la Chiesa à creduto dovere obligare i Sacerdoti ad una continua continenza con una legge egualmente antica del Vangelo (*); e se i Greci stessi, che non si

(*) Questo é un granchio che qui prende Wendrokio troppo forte, per dispensarci dal porre in chiaro la verità. Giammai si videro gli Ecclesiastici, anche in occidente, per alcuna legge obligati ad una continua continenza, ossia al celibato, fin dopo il 1000 dell' era nostra; ed allora abbracciaronlo di sì cattiva voglia, che vomitarono le più abbominevoli imprecazioni contro coloro che vegli costrinsero. Mi lusingo che i Leggitori non troveranno che fuor di proposito io mi trattenga su di questo punto per alcun poco.

Non solo il matrimonio, ma lo stesso concubinato, stato per altro inferiore al primo, fu permesso fino all' undicesimo secolo agli ecclesiastici. Se provar volessi questa mia propo-

ſono punto ſottomeſſi a queſta legge, l' oſſervano non pertanto per un qualche tempo,

---

poſizione, percorrendo tutti i ſecoli che l' undiceſimo precederono, una longa diſſertazione, anzi che annotazione, far qui ſi converrebbe. Dirò dunque ſol qualche coſa dell' undiceſimo ſecolo e del principio del dodiceſimo, quando videſi queſta grande rivoluzione nell' ordine Eccleſiaſtico, di cui ſiccome perverſa e corrotta fu la cagione e l'origine, così migliori non potevano eſſerne certamente gli effetti di quello ſono ſempre ſtati, e lo ſono, lo ſaranno per ſempre.

Accorgendoſi adunque i Papi che la negligenza e l' ignoranza grande de' Principi e de' loro Miniſtri nelle coſe che ſpettavano alla Religione, gli metteva in iſtato di raccorre un abbondantiſſima meſſe, ſcaltramente ne profittarono. E vedendo che lo ſtabilimento degli Ordini Religioſi, l' eſenzione di queſti dal foro de' legittimi Magiſtrati avrebbe potuto più di ogni altro mezzo ſtabilir per ſempre ed aſſodare la loro Monarchia, ſi ſtudiarono con tutte le loro forze di ottener quanto bramavano. Quindi prevedendo, che ſe gli Eccleſiaſtici aveſſero continuato ad aver mogli, concubine, e figliuoli, nel tempo che ſi ſarebbero impoveriti, non ſarebbe ſtata coſa facile l' eſimergli da' legittimi loro Principi, il tutto tentarono, ſenza prevedere le più funeſte conſeguenze, ch' indi ne ſono derivate, perniencioſiſſime non meno ad ogni particolare, che a tutte l' intiere republiche, per obligare

tempo, ogni qual volta che si accostano all' altare; come mai un peccatore vera-

obligare gli Ecclesiastici al celibato. E tanto maggiori furono le violenze di cui si servirono per castrare questi miserabili innocenti, quanto più grande si era il vantaggio che già prevedevano doverne derivare alla loro Monarchia.

Per la qual cosa con delle Lettere, con de' replicati Concilj incominciarono a dipignere il Concubinato degli Ecclesiastici per la più nefanda ed obbrobriosa congiunzione, piggiore dello stupro, dell' adulterio, e dell' incesto. Ma perchè s' inculcava, che dovessero lasciare ancora le mogli, e non potessero essere assunti agli ordini sacri, se non professavano voto di castità, tutti questi spaventacchj non ebbero alcun successo: e i Preti le mogli presserivano e le Concubine all' essenzione dall' obedienza de' legittimi sovrani, ed allo stabilimento della Monarchia papale. Non v' era Vescovo, nè Prete, nè Diacono, nè minimo cherico, che non avesse almeno la propria concubina, e tolto ogni rossore, non facevano difficoltà tenerle publicamente nelle loro case, e quivi nodrire ed allevare i figliuoli nati da quelle. Pier Damiano può essere di tal costume a noi buon testimonio, il quale cotanto lo biasima, e detesta nelle sue Opere

Assunto al Pontificato Nicolò II., pose costui ogni studio per abolirlo affatto, e tenne perciò Concilio in Roma contro tali Concubinarj, mi-

mente toccato da Dio, che dall' una parte gli aveſſe ſcoperto le abominazioni commeſſe, e l' orrore delle colpe di lui, e fatto conoſcere dall' altra la ſantità de' noſtri miſteri, che le anime innocenti e gli

---

nacciando loro ſevere pene, e gravi caſtighi. E perchè nelle Provincie del Regno di Napoli il concubinato ſi praticava più che in ogni altra parte dell' Italia, ed era publicamente da' Preti ritenuto (Il Clima del Regno di Napoli è fervente, e'l bel ſeſſo à ſempre amato più gli Eccleſiaſtici che i ſecolari) per impedirlo, gli piacque nell' anno 1059. tenere un Concilio nella città di Melfi nella Puglia, ove più ſeveramente condannò il concubinato degli Eccleſiaſtici, e depoſe per tal colpa ſuppoſta il Veſcovo di Trani. Ma che pro? Tutti queſti sforzi ebbero inutil ſucceſſo, e parea quaſi impoſſibile che gli Eccleſiaſtici per concorrere allo ſtabilimento del Vaticano, voleſſero laſciar d' eſſer uomini.

Ma innalzato al trono il famoſo, il terribile Ildebrando, che ſotto nome di Gregorio VII. reſſe la Chieſa di Roma, coſtui impiegò tutti i ſuoi talenti per eſtirpare affatto dall' ordine Eccleſiaſtico non meno il concubinato che'l matrimonio, per così rendergli inutili al Principe, ed utiliſſimi al contrario alla Tiara. Quindi fu fiero, ineſorabile, crudele, ed a mille pericoli ſi eſpoſe per venire a capo del diſegno mirabile de' ſuoi Predeceſſori, perchè meglio di ogni altro ne avea penetrato lo ſpirito e'l fine.

angioli ſteſſi riguardano tremando, come mai, dico, queſto peccatore non ſi ſpaventerebbe nell' aſcoſtarſi colle mani impure,

---

Non curò l' implacabil odio, il biaſimo, le beſtemmie, le calunnie, l' invidia, e la maldicenza di tutto l' ordine Eccleſiaſtico, che perciò publicamente lo maledíva, lo eſecrava, lo aborriva. Chi legge la vita di queſto Papa, ſcritta da Paolo Bernriedenſe, data in luce da Clenardo, Geſuita, non truova che imprecazioni, anatemi, e terribili minaccie contro gli eccleſiaſtici concubinarj, e coloro che aſſunti al Sacerdozio volevano ritenere le mogli; ordinando che niuno poteſſe eſſere ammeſſo per l' avvenire al Sacerdozio, ſenza far voto di una perpetua continenza. *Adverſus hoc decretum protinus vehementer infremuit tota factio clericorum*, ſcrive Lamberto Scafnaburgenſe ad an. 1074, *hominem plane hæreticum*, & *veſani dogmatis eſſe*, *clamitans*, *qui oblitus ſermonis Domini*, *quo ait*, non omnes capiunt hoc verbum, qui poteſt capere capiat: & *Apoſtolus*: qui ſe non continet, nubat; melius eſt enim nubere, quam uri, *violenta exactione homines vivere cogerentur ritu angelorum*, & *dum conſuetum curſum naturæ negaret*, *fornicationi* & *immunditiæ frena laxaret. Quod ſi pergeret ſententiam confirmare, malle ſe ſacerdotium, quam conjugium deſerere* (e con ragione)*:* & *tunc viſurum eum*, *cui homines ſorderent*, *unde gubernandis per Eccleſiam Dei Plebibus Angelos comparaturus eſſet.* (I Geſuiti vi ànno rimediato). N*ibilominus ille inſtabat*, & *aſſiduis legationibus Epiſcopos omnes*

coll' anima macchiata, e con un imaginazione tutta ripiena ancora delle immagini delle proprie iniquità?

---

socordiæ & desidiæ arguebat; & nisi ocyus injunctum sibi negotium exequerentur, se censura in eos animadversurum minabatur. Quante gran cose permise a questo ambiziosissimo Papa la detestabile ignoranza del secolo in cui vivea!

Lo stesso scrissero Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Alberico, An. 1074, Golochero *de gestis Trevig.* cap. 39., Goffredo di Viterbo, parte 17. p. 499., Giorgio Callisto, de Conjugio Clericorum, e Gasparo Ziegler, *de Diaconis Veteris Ecclesiæ*, cap. 14. E furono compilati speziali trattati sopra questo suggetto, cotanto comendadosi la sentenza del Vescovo Pafnutio, il quale comecché vivesse sempre nel celibato, si oppose fortemente ad alcuni Padri del Conc. Niceno, ch' aveano ciò proposto, e persuase al Concilio non doversi impor legge alcuna di celibato a' Preti, e che assunti al Sacerdozio non dovessero lasciar le mogli, siccome fu fatto. Leggansi Socrate lib. 1. c. 18., Sozomeno, lib. 1. c. 22., Cassiodoro in Epist. Tripart. l. 2. c. 14. Niceforo l. 8. c. 19. Fragli altri Alboino Prete scrisse *de Conjugio Sacerdotum per Hildebrandum Papam damnato*, contro l' epistola di Bernoldo di Costanza, *de cœlibatu Clericorum.*

Al terribile Ildebrando dunque deggiono i nostri Ecclesiastici il bel pregio del celibato, da

Egli è dunque un perniciosissimo errore il credere, come fanno molti, che i Sacerdoti caduti nelle più grandi iniquità, sieno in istato di riceverne l' assoluzione poche ore dopo. Quanto più grande si è

---

cui dopo di alcuni secoli vengono adorni. Questi fu desso che trovò il vero mezzo di assicurarsi un innumerabile armata in tutti i Regni, in tutte le nazioni, in tutte le parti della terra, e con ciò gettar più profonde le radici della papal Monarchia; mezzo per cui ora gli Ecclesiastici puri ed immacolati, a riserva di qualche piccola macchia d' adulterio, di fornicazione, e di sodomia, si accostano con una quasi angelica santità all' esercizio de' divini misterj. Grand' uomo che fu Ildebrando!

Gli Ecclesiastici però allora non conoscevano ancora il gran vantaggio che a' loro corpi, alle loro anime derivava da questa santa e veramente vangelica ordinazione; quindi venne da essi odiato, e con brutti scherni proverbiato, e motteggiato; e quando ramingo e profugo ricovrossi in Salerno questo Spaccamontagne, costretto a menar colà una vita tutta oscura e privata, talchè di cordoglio alla fine morissene in quella città, non tralasciarono i Preti motteggiarlo co' distici ed altri versi Lionini, ove a que' tempi era riposto tutto l' acume e perizia dell' arte, e fragli altri con quello rapportato da Cujacio, lib. 3. *Decret. ad Tit. de Cler. Conjug.* che diceva così:

la grazia del sacerdozio ch' essi ànno ricevuta, quanto più è eminente la loro dignità; tanto più ancora la caduta loro è profonda, e più difficile il rilevarsene.

Nudipes Antistes non curat Clerus ubi stes.
Dum non incedis, stes ubicumque velis.

In Italia poco o nulla ottenne il nostro Rodomonte; e quantunque inducesse molti Ecclesiastici ad abbandonar le loro mogli, quando venivano assunti al Sacerdozio, tutte le sue scomuniche, tutte le sue minaccie, tutti i suoi schiamazzi non furono bastanti per indurgli a lasciar le concubine. Anzi i Preti Italiani audacemente resistevano col fatto, e ridevansi di tanti divieti, e scongiuri, anzi publicamente lo maledicevano, lo chiamavano Eretico, Novatore, Ambizioso, Crudele, e senza fede, altiero, perturbatore de' Regni, di Provincie, autore di sedizioni, e di guerre civili, e che voleva co' suoi imperiosi modi stabilire un dominio insoffribile nella Chiesa, e nel Sacerdozio; e per far conoscere ancor meglio il nostro Vicario di Cristo, lo accusarono di quell' istesso, per cui mostrava tanto aborrimento, svelando e dappertutto publicando che si contaminava con sozze libidini, colla Contessa Matilde, e che nel tempo stesso, che voleva che gli altri si astenessero dalle mogli, e dal concubinato, non perciò egli lasciava gl' impudichi amori di questa Principessa, ritenendola nel suo proprio palazzo notte e giorno.

Non è una caduta comune, ma una caduta orribile quella d'un uomo innalzato ad una più gran dignità di quella degli

---

Travagliò ancora Ildebrando per introdurre lo stesso in Germania, ed in Francia: ma in Germania i suoi Decreti e proibizioni non ebbero alcun effetto; ed ognun sa quanto siasi travagliato in questa provincia, per introdurre il celibato ne' preti: e fino al Concilio di Trento fu questo un punto, che tenne essercitate le penne, e gl'ingegni de' più valenti Teologi di que' tempi, per rispondere alle fervorose dimande de' Germani, che pretendevano doversi permettere non meno la comunione sotto dell'una e dell' altra specie, che le mogli a' Sacerdoti, comecchè abitatori di un freddo clima.

In Francia scrisse Gregorio spesse e pressanti Lettere a' Vescovi di quella provincia, che nelle loro Chiese obligassero i Preti a lasciar le mogli. Ma non ebbe nel suo Papato gran successo, siccome é manifesto dall' epistola di Uldarico Vescovo di Augusta, scritta a Nicolò III. de *Cælibatu Cleri*, e da ciò che il Battista Poeta Mantovano cantò del Matrimonio di S. Ilario, e di alcuni Vescovi della Francia, i versi di cui sono rapportati da Cujacio loc. cit. Questo medesimo Scrittore narra, che questa grand' opera non si perfezionò finalmente in Francia, senon nel Pontificato di Calisto II. Questi nato di regale stirpe, come quegli, ch'era figliuolo del Conte di Borgogna, ai Re di Francia per sangue cotanto vicino, essendo Arciduca di Vien-

angioli, e che di là cade in uno ſtato molto più miſerabile di quello de' turchi e degl' infedeli. Il carattere impreſſo nell'

---

na, e Cardinale, fu aſſunto al trono romano l' anno 1119. e fralle ſue cure più principali, poſe ogni ſtudio di fare oſſervare in Francia i divieti di Gregorio; e per la ſua autorità e gran clientela finalmente l' ottenne, non ſenza mormorazione e biaſimo di tutto 'l Clero di Francia, che non ſi ritenne pure di maledirlo, e proverbiarlo co' ſuoi motti, e verſi Leonini, rapportati dallo ſteſſo Cujacio, che ſino a' ſuoi tempi erano in Francia vulgatiſſimi, e correvano per le bocche di tutti: *Caliſtus* (dic' egli n. 2.) *tandem effecit, atque perfecit, ut & Gallia non reciperet, vel retineret maritos in Clerum: denique nec ſinit Clericos ullas ſibi uxores adſumere: quamobrem & in illum, ut ſcitis, feruntur hi verſus Leonini:*

O bone Calixte, nunc omnis Clerus odit te.
Olim Presbyteri poterant uxoribus uti,
Hoc deſtruxiſti tu, quando Papa fuiſti;
Ergo tuum feſtum nunquam celebratur boneſtum.

Ma ancorchè queſto Pontefice, colle cabale perveniſſe a torre affatto le mogli a' Preti di Francia, non perciò potè torre loro le concubine. L' ordine Eccleſiaſtico vi ſi oppoſe ſempre vigoroſamente; ſicchè biſognò ricorrere all' autorità del Principe, biſognoſo del Papa, acciò proibiſſe il concubinato agli Eccleſiaſtici;

anima di lui, sempre per verità sussiste, ma solo per accrescere il suo delitto, la sua disgrazia. Pochissimi sono quelli che sì miserabilmente caduti vengano da Dio rilevati e richiamati a lui con una

---

e quanto si potè ottenere, si fu che a tempi del Re Ludovico VI. si togliessero le Concubine a' Preti, Diaconi, e Soddiaconi, e si permettessero a' Cherici d' ordini inferiori. Veggasi du-Fresne Glossar. Med. & Infim. Latinit. V. *Concubinatus.*

La Spagna troppo assuefatta al giogo, abbracciò quasi senza resistenza gli ordini fulminanti del grand Ildebrando, come ce'l fan sapere Mendoza, e Gonzalez ne' Comment. sopra il Concil. Illiberit. Can. 33.

Presso gli Svizzeri, quand' erano ancor Cattolici, e prima che comparisse Zwinglio, non pure si tolleravano a' Preti le Concubine, ma quelli che avevano qualche assistenza di Chiesa, non venivan ricevuti da' Cittadini, o da' Paesani parochiani, se non si fosse prima provveduto di una Concubina: riputando così esser sicuri, che non insidierebbero l' onestà delle loro mogli, delle loro figliuole. Zwinglio quando declamava che dovessero concedersi a' Sacerdoti le Mogli, questo appunto inculcava: che siccome lo facevano ritinendo le Concubine, perchè non dovea loro permettersi di aver le mogli? Veggasi lo Sleidano in *Comment. de Statu Relig. lib.* 1. *p.* 44. *editionis Courteneau, anno* 1559.

ſincera penitenza. E quando egli lo fa, ſe noi conſideriamo il corſo ordinario della grazia, egli non fallo giammai tutto in un ſubito, e non opera incontanente nell' uomo quella diſpoſizione, ch' è neceſſaria per ricevere con frutto l' aſſoluzione.

CONFESSO, dice un Autore (*), che non piace molto a' Geſuiti, ma ch' è

Dal poco fin qui detto, ognun vede i motivi che induſſero i Papi ad ordinare agli Eccleſiaſtici il Celibato; le cabale, i manopolj ed i rigiri di cui ſervironſi, degni veramente di un Vicario di Criſto; e finalmente la novità dell' iſtituzione. Dunque ove leggeſi queſta *legge egualmente antica del Vangelo, che agli Eccleſiaſtici preſcrive la continenza?* E quando mai Criſto e gli Apoſtoli ſi ſarebbero avviſati di ſtabilire una legge, cagione di tanti adulterj, fornicazioni, e ſodomie? Qual ragione avrebbero avuto mai di proibire agli Eccleſiaſtici le mogli, per far che delle noſtre ſi ſerviſſero, delle noſtre figliuole, con uno ſcandalo quanto più familiare, tanto più difficile a ripararſi? Ma non tocchiam queſto taſto. Laſciam che quei che credono eſſervi obligati da una qualche legge divina, non ſi diſingannino, facendo veder loro il vero ſpirito di queſta legge papale. *Populus iſte vult decipi, decipiatur.*

(*) Arnauld nel ſuo libro *della frequente comunione* p. 2. c. 13.

ſtato generalmente approvato da' Veſcovi della Francia: „ Confeſſo, dic' egli, che „ la grazia di Dio può convertire in un „ momento il maggior peccatore del mon„ do, e renderlo capace della riconcilia„ zione ſenza tutti queſti ritardi. So an„ cora eſſer ciò varie volte accaduto. . . „ Ma a tutti queſti eſempj ſi vuol riſpon„ dere con S. Bernardo, che queſti *ſono* „ *piuttoſto miraccoli ch' eſempj*, e miracoli „ nell' ordine della grazia, che per ſe ſteſſa „ è già tutta miracoloſa. Queſti ſon can„ giamenti della deſtra dell' Onnipotente; „ ſono colpi ſtraordinarj d' una miſericor„ dia infinita, che non è ſuggetta a legge „ alcuna, e che non apportano pregiudizio „ alcuno alle leggi comuni e generali, che „ non poſſono eſſere ſtabilite ſenon ſecon„ do l' ordine comune della grazia, come „ i precetti della medicina non poſſono eſ„ ſer fondati che ſul corſo ordinario della „ natura. „

„ Or egli è certo che la grazia non „ opera ordinariamente nelle noſtre anime „ con de' moti sì pronti. Queſt' è un „ giorno divino, come oſſerva molto be„ ne S. Gregorio, ch' à la ſua aurora co„ me il giorno naturale, e che non diſſi„ pa le tenebre de' noſtri cuori, ſenonsè

„ a misura che s' innoltra, e che i raggi
„ di esso si fortificano.

„ L' UOMO nuovo non altrimenti che
„ il vecchio, non si forma tutto in
„ un colpo; incomincia per una concezio-
„ ne imperfetta; nè si genera che poco a
„ poco, e sovente gli fa d' uopo lungo
„ tempo per nascere. Attalchè i Confes-
„ sori deggiono temer molto, che la pre-
„ cipitazione loro ad altro non serva che
„ a proccurar degli aborti, e che Iddio
„ un giorno non gli rimproveri d' essersi
„ diportati della stessa maniera nella nasci-
„ ta spirituale delle anime, che sarebbe
„ una madre, che scaricarsi volesse del
„ suo frutto sittosto che si sentisse gravi-
„ da, per dargli più presto l' uso della
„ vita e'l godimento del lume, e liberarlo
„ da una prigione, in cui ella non vor-
„ rebbe essere rinchiusa. „

„ IMPERCIOCCHE' in tal guisa al-
„ cuni Sacerdoti s' immaginano esser molto
„ caritatevole per i peccatori, l' affrettarsi
„ di sciorli con una precipitosa assoluzio-
„ ne, e partorirli per i sacramenti, non
„ vedendo che per questo mezzo essi affoga-
„ no, il più sovente, come questa madre,
„ quel poco di vita ch' essi cominciano a

,, formarsi; quando che seguendo il corso
,, della grazia, e studiandosi di farli avan-
,, zare poco a poco nelle più perfette di-
,, sposizioni di penitenza, per i mezzi
,, che'l Vangelo ci prescrive, cioè colle
,, preghiere, digiuni, limosine, ed altri
,, simili esercizj di pietà, col tempo forse
,, gli avrebbero condotti ad un vera e
,, stabile conversione. ,,

L' ILLUSTRE Autore non avea inventata questa dottrina, ma l' avea apparata da' Padri, e specialmente da S. Tommaso, che ci assicura non operare Dio nell' anima queste disposizioni per la grazia, che col tempo, e ripone nel numero de' miracoli le conversioni che in un momento si operano. ,, Iddio, egli ,, dice (*), non accorda la grazia sua che ,, a quelli, ch' à egli stesso preparati per ,, riceverla. Or accade alcuna volta ch' ,, egli li dispone dando loro solamente de' ,, moti imperfetti verso il bene, e questa ,, preparazione precede propriamente la ,, grazia. Talvolta però fa loro amare il ,, bene in una maniera perfetta, e allora ,, ricevono tutto in un colpo la grazia,

(*) 1. 2. q. 112. art. 2. ad 2.

„ secondo ciò che dice S. Giovanni: *tut-*
„ *ti quelli ch' ànno ascoltata la voce del*
„ *padre, e che da esso sono stati istruiti,*
„ *vengono a me.* E ciò per l' appunto
„ accadde a S. Paolo, nel tempo stesso
„ ch' egli commetteva il peccato. Iddio
„ toccò perfettamente il cuore di lui,
„ egl' intese la voce del Padre, fu da es-
„ so istruito, e venne a Gesù Cristo, ed
„ in tal guisa ricevè tutt' ad un colpo la
„ grazia. „

E RISPONDENDO all' objezione ch' gli propone nello stesso luogo, se la giu-stificazione dell' empio è miracolosa? „ Il
„ corso ordinario e comune della giustifi-
„ cazione, dic' egli (*), è che l' anima
„ essendo mossa interiormente da Dio, si
„ volta immediatamente ad esso per un im-
„ perfetta conversione, e di là giunge in
„ appresso ad una conversione perfetta.
„ Imperciocchè la carità incominciata, se-
„ condo S. Agostino, merita d' essere au-
„ mentata, e di acquistar la sua perfezio-
„ ne. Accade però alcuna volta, che Id-
„ dio muove l' anima sì fortemente, ch'
„ essa acquista tutt' in un subito una cer-

(*) Ibid. q. 123. art. 10.

„ ta perfezione di giuſtizia, come accadde „ nella converſione di S. Paolo, che fu „ ancora accompagnata eſteriormente da „ un miracoloſo rovcſciamento. Quindi „ riguarda la chieſa la converſione di queſto ſanto come un miracolo, e con una „ feſta particolare l' onora. „

CIO' ſenza dubbio à obligato i SS. Padri a preparare i penitenti alla grazia dell' aſſoluzione con sì lunghi eſſercizj di penitenza, imitando in ciò il metodo de' Medici. „ Il Medico, dice S. Ambro„ gio (*), aſpetta il tempo proprio per „ preſcrivere i medicamenti: egli oſſerva „ gli accidenti della malattìa, laſcia ma„ turare i cattivi umori, prende guardia „ che il male non divenga tropo acuto, „ temendo che non reſiſta alla forza del „ medicamento, e che non divenga in„ utile ciò che dee guerirlo. Se accadono „ ancora nuovi accidenti, come parlano „ i medici, e la malattìa creſce, un me„ dico ſavio va ancor più lentamente nell' „ applicarvi il rimedio. Egli differiſce „ fino a tanto che il male abbia preſo il „ ſuo corſo. Tuttavia egli non abbando-

(*) In Pſ. 37.

„ na il malatto, lo consola colla speran-
„ za di guerirlo, lo diverte con de' lenitivi,
„ per servirmi de' loro termini, e con
„ de' rimedj dolci ed innocenti che gli
„ fa prendere: in una parola egli si stu-
„ dia di evitare da una parte che l' im-
„ pazienza e la disperazione dell' infermo
„ non rendano la di lui infermità più
„ pericolosa; e dall' altra che la precipi-
„ tazione del Medico non impedisca l' ef-
„ fetto del medicamento, come accade
„ quando un medico ignorante e senza
„ sperienza l' applica nel tempo che gli
„ umori sono ancor tutti crudi, e come
„ indigesti. „

Egli è dunque certo, che non solo dal-
la comunione e dall' altare si vogliono al-
lontanare que' sacerdoti colpevoli, e tor-
mentati ancora dal fuoco delle loro passio-
ni; ma che reppure si dee accordar loro
la grazia dell' assoluzione; non già che sia
necessario di differirla a' quelli che sono
convertiti, ma perchè non si vogliono
riguardar come tali. Che se truovansene
alcuni, di cui Iddio per un particolar
miracolo abbia in effetto cangiato il cuore
in un istante, e cui abbia conceduto un
vero dolore delle loro colpe, ed ispirata
una ferma e sincera risoluzione di can-
giar

giar vita, non sarà necessario proibire a questi l' ingresso agli altari. Lo spirito di penitenza da cui saranno animati, ne li allontanerà a bastanza, senza che alcuno ve gli esorti. Conosceranno quanto indegno sia ed ingiusto che quegli ch' à lordata l' anima e'l corpo con delle impurità, osi toccare con delle mani impure il Santo de' Santi; che colui ch' à bisogno delle orazioni della chiesa per ottenere il perdono delle sue colpe, offra il sacrificio per tutta la Chiesa: che quegli, per cui „ tutti i fideli, come dice S. Paciano, „ deggiono studiarsi di ottener misericor- „ dia, „ osi pretendere di mitigare la collera di Dio: che colui ch' è divenuto infinitamente più miserabile degl' infedeli, violando la santità del battesimo, e del Sacerdozio, rimanga nel sacerdozio, cioè, nello stato de' più perfetti.

Questi sono i sentimenti di un Sacerdote colpevole, e toccato interiormente da un vero pentimento. Ogni altro dolore, qualunque siasi, non solo è sospetto, ma à un evidente carattere di falsità e d' ipocrisia. Imperciocchè non si vuol riguardare per un vero penitente che colui ch' è disposto alla penitenza che meritano i suoi peccati. Or qual penitenza più con-

venevole ad un ſacerdote caduto in peccato, che l' eſſere ridotto, almeno per qualche tempo, allo ſtato de' colpevoli, l' aſtenerſi dalle funzioni del Sacerdozio, dopo di averlo profanato, e di averne perduta la grazia? Quindi ſe non truovaſi in queſta diſpoſizione, non è veramente contrito, e 'l confeſſore per conſeguenza è obligato a ricuſargli l' aſſoluzione, e l' ingreſſo all' altare: e s' egli è in queſta diſpoſizione, egli ſteſſo ſi giudicherà indegno delle funzioni del ſuo miniſtero. Perchè dunque un Confeſſore invierà un tal uomo all' altare, egli che ſa che il Concilio di Trento gli ordina d' imporre una proporzionata ſoddisfazione alla qualità delle colpe, e che non ignora aver queſto Concilio rinnovati tutti li antichi canoni che riguardano i Sacerdoti? Perchè temerà egli di obbedire a tutti i Concilj, di ſeguire i decreti di tutti i Papi, e di aſcoltare la voce di tutti i Padri?

TUTTO ciò fa vedere con quanta empietà Maſcarenas ſoſtiene che tutte queſte leggi della chieſa ſono abolite. Primieramente egli è falſo che l' abbiano potuto eſſere in tutto, poichè contengono qualche coſa di diritto divino. Imperciocchè ſenza conſiderare alcuna legge, e non riguar-

dando che la natura e l' iſtituzione del Sacerdozio, e la ſantità de' noſtri divini miſterj, non è forſe un trattare Dio con tutta l' indegnità, l' inviare dopo il ſemplice indugio della confeſſione un Sacerdote, che ſi è contaminato con delle meretrici, e ciò ch' è ancor più abbominevole, ch' à comeſſo tali delitti, che ſecondo Tertulliano *ſono moſtri anzicchè delitti?* Egli è falſo in oltre, che queſte leggi ſieno intieramente abrogate dalla diſuſanza; poichè il Concilio di Trento le à rinnovate, vengono oſſervate, almeno in parte, da tutti gli uomini da bene, e forſe ancor dagli ſcapeſtrati. Imperciocchè io non ſo ſe abbiavi un Sacerdote sì corrotto e da Dio sì abbandonato, per ſeguire in pratica queſto ſentimento, comecchè approvato, laudato, anzi conſigliato da' Geſuiti (*).

(*) Guai a noi ſe non vi foſſe Sacerdote che in pratica ſeguiſſe in queſto punto la dottrina de' Geſuiti! Nella noſtra Città, in cui non ſi contano meno di 15. a 20. mila Eccleſiaſtici, appena avremmo chi foſſe in iſtato di amminiſtrarci i Sacramenti, una ſola volta l' anno, e chi ci diceſſe almen le domeniche la meſſa, giacchè a Roma piace di obligarvici. I Geſuiti ſono più obligati degli altri Eccleſiaſtici tutti a ſoſtenere che l' antica diſciplina in queſta parte è ſtata abolita, perchè quanto più avidi ſono

§. VII.

Dottrina abbominevole di Eſcobar.

Il quarto eſempio riguarda ancora la ſteſſa materia. Montalto, ſcrivendo in Franceſe, non l' à toccato ſe non leggiermente, ed io non oſerei di rapportarlo ſe non iſcriveſſi in latino (*). Non avvi colpa più deteſtabile, nè più oppoſta alla ſantità de' Criſtiani e particolarmente de' Sacerdoti, di quelle che il pudore non permette neppur di nominare, e che Tertulliano eſprime con queſti termini: *Libidinum furiae in corpora, in ſexus ultra jura naturæ.* Il Concilio di Elvire priva della comunione, anche nel punto della morte, quei che ne ſono colpevoli. Il Concilio di Ancira, ch' à alcun poco più d' indulgenza a loro riguardo, non impone loro

di amminiſtrarci i Sacramenti, eſſendo queſta la gran baſe del loro impero, tanto più inatti ſi vedrebbero a ciò eſeguire, ſe l' antico rigore non foſſe abolito. Non ſi vogliono adunque in ciò condannare, mentre in queſta materia trattano in qualche maniera la cauſa comune.

(*) Lingua in cui tradusse le Lettere Wendrokio, e ſcriſſe le note.

meno di una penitenza di 20. anni. Il Concilio di Aix-la-Chapelle, tenuto nel 789 (*), e quello di Parigi del 829. rinnuovano i decreti di quello di Ancira. Finalmente i Papi ànno fatte in diversi tempi costituzioni rigorosissime contro di queste abbominazioni. Basta però al mio disegno il rapportar qui in particolare quella di Pio V. publicata nel secolo passato (**), contro gli Ecclesiastici che si abbandònavano ad un vizio sì detestabile.

Ecco i termini di questa bolla celebre, e degna veramente di un sì gran Pontefice. „ Quest' orribile delitto, dic' „ egli, per cui Dio con un terribile giudi- „ cio fece altra volta descendere del fuoco „ dal cielo sulle città intiere, ci cagiona „ un estremo dolore, e c' induce a fare „ tutti i nostri sforzi per reprimerlo per „ quanto ci è possibile. Non v' à chi non „ sappia, quanto è stato ordinato dal Concilio „ Laterano; che tutti i cherici che si scopri- „ ranno abbandonati a quest' incontinenza, „ ch' è contro la natura, e che à attirata „ la collera del cielo sugl' increduli, sareb- „ bero discacciati dal Clero, o rinchiusi ne'

(*) Cap. 49.

(**) Al tempo in cui scriveva Wendrokio.

„ monaſterj per farvi penitenza. Ma nel
„ giuſto timore che noi abbiamo che il
„ contagio di un sì gran diſordine non ſi
„ accreſca per mezzo dell' impunità, ch' è
„ il laccio più forte di cui ſerveſi il
„ demonio, per indurre gli uomini al pec-
„ cato, noi abbiam riſoluto di punire più
„ ſeveramente i cherici che ne ſaranno
„ colpevoli, acciò che quei che punto non
„ temono di perdere le loro anime, ſene
„ aſtengano almeno per timore della ſpada
„ ſecolare, che puniſce quelli che contra-
„ vengono alle leggi dello ſtato. Per la
„ qual coſa avendo intenzione di far pre-
„ ſentemente eſeguire più perfettamente e
„ più eſattamente ciò che noi abbiamo or-
„ dinato ſu di queſto ſuggetto fin dal prin-
„ cipio del noſtro Ponteficato, coll' autorità
„ della preſente coſtituzione, noi priviamo
„ di ogni privilegio del chericato, di ogni
„ impiego, di ogni dignità, e beneficio
„ Eccleſiaſtico tutti i Sacerdoti ed altri ec-
„ cleſiaſtici ſecolari (*), che sì abbando-
„ nano ad un enormità sì deteſtabile. „

(*) Saviamente fa cader queſta pena ſoltanto ſugli Eccleſiaſtici ſecolari; altrimenti queſto ſarebbe ſtato l'unico e 'l più corto mezzo per diſtruggere intieramente, anzi per perdere ancor la memoria di tutti gli Eccleſiaſtici Regolari; ma

Si vuol essere un empio per non conoscere che la costituzione di questo Papa non è tanto una nuova legge de esso stabilita, quanto un rinovellamento degli antichi Canoni, e un regolamento che la ragione e la pietà ispirano naturalmente a quei ch' àn ricevuto da Dio l' autorità per opporsi ai disordini. Imperciocchè posson qui molto bene applicarsi quelle parole del Papa Zosimo: „ Si vuol recidere „ la carne corrotta da un corpo ch' è sa„ no, torre il fermento da una pasta ch' è „ santa. „

Tuttavia Escobar (*) essendosi fatta questa quistione, *se la bolla di Pio V. contra Clericos Sodomitas obblighi in coscienza?* inventa mille rigiri per renderla inutile. Egli risponde 1°. che Enriquez à creduto probabilmente ch' essa non è ricevuta dall' uso e che perciò non à luogo, secondo il Suarez, che in tali e tali cir-

---

in particolare de' Gesuiti, che per un umiltà, che caratterizza la venerabile Società, e *per la maggior gloria di Dio*, nel campo deretano, ove allignano le fruttiglie di D. Inigo, prendono tutte le loro ordinarie e quotidiane ricreazioni.

(*) Tract. 1. ex. 8. n. 102.

costanze (*). 3°. Che secondo lo stesso Suarez non à luogo neppure a riguardo di quelli che in questa sceleratezza non son caduti che due o tre volte. 4°. Che secondo ancora lo stesso Suarez, quei medesimi che sono nell' abito di questo peccato non incorrono nel foro della coscienza nelle pene contenute nella bolla, se non

(*) Escobar spiega queste circostanze. Il pudore però non permette di tradurre questo passo: Eccolo in Latino. *Num Bulla Pii V. contra Clericos Sodomitas obliget in foro conscientiæ? Henriquez sentit usu non esse receptam probabiliter, nec in conscientiæ foro obligare. Quod si usu recepta sit, Clericus feminam in indebito subigens vasi, non committit proprie Sodomiam; quia licet non servet debitum vas, servat tamen sexum* (bella ragione! veramente degna de' XXIV. Vecchi dell' Apocalisse!) *Nec incurrit ex Suario pœnas bullæ intra vas masculus semen non immittens, quia delictum non est consummatum* (come se la sola intrusione del seme costituisse l' essenza della Sodomia). *Nec ex eodem qui nonnisi bis aut ter in Sodomiam sunt lapsi; quia Pontifex has pœnas Clericis exercentibus Sodomiam infligit* (bel talento ch' avea questo *Maestro Universale* per penetrare sì bene le bolle!) *Nec,* (*adhuc ex Suario*) *ante sententiam judicis declaratoriam pœnas bullæ in foro conscientiæ incurrunt, quia nulla lex pœnalis obligat homines ad se prodendum* (ed in mancanza della sentenza declaratoria, secondo i prin-

dopo la ſentenza del giudice; imperciocchè non v' à legge ch' obblighi un colpevole a dichiarare e ad accuſar ſe medeſimo. Dal che io conchiudo, dice eſcobar, ch' un Eccleſiaſtico nel caſo della bolla di Pio V. s' egli è contrito, dee eſſere aſſoluto, ritenendo il ſuo beneficio, il ſuo impiego, la ſua dignità.

Ecco in qual maniera queſto Caſiſta

---

cipi Geſuitici, ſcuſa l' ignoranza: avrà giovato queſta ſpecie d' ignoranza al noſtro Maeſtro Univerſale, nel render conto dinanzi al tribunale di Dio delle deretane ſue geſuitiche ricreazioni?) *Colligo*, *Clericum* exercentem Sodomiam, *ſit ſit contritus*, *etiam retento beneficio*, *officio*, & *dignitate omnino eſſe abſolvendum.* Dubito fortemente che i XXIV. Vecchj dell' Apocaliſſe ſi ſarebbero contradetti nello ſteſſo periodo: quelli però della venerabile Compagnia di Gesù più franchi, perchè meno eſpoſti ad errare, non riguardano a sì piccole bagattelle. Dice Eſcobar in queſto ſteſſo paſſo, che un cherico Sodomita non incorre nelle pene fulminate nella bolla, ſe due o tre volte cade in queſta deteſtabile iniquità, perchè Pio V. le impone a' cherici *exercentibus Sodomiam.* E alla fine del periodo raccoglie che poſſa ritenere il ſuo beneficio, e la dignità, e che deggia aſſolverſi *exercentem Sodomiam.* Dunque la Bolla di Pio V. riguarda e non riguarda nello ſteſſo periodo i cherici *exercentes Sodomiam.*

ſi burla dell' autorità della Chieſa, e degli ordini di eſſa per mantenere la ſua diſciplina. L' aver rapportato il ſentimento di lui baſta per confutarlo. Pur troppo mi ſon trattenuto ſu di oggetti sì abbominevoli. „ L' evidenza, dice S. Agoſtino, „ ſerva di pruova a ſe ſteſſa. „ La corruzione viſibile di queſto domma, l' impudenza con cui ſi propone, baſtano per allontanarne tutti i Criſtiani. Gettino un occhiata i Geſuiti ſu di queſto paſſo, ch' io non ò ardito rapportare intiero, e non dubito, ch' eſſi non ſi arroſſiranno della loro dottrina, e del loro Eſcobar (*).

(*) Arroſſirſi i Geſuiti! Arroſſirſi di chi? del Grand' Eſcobar! O ſemplicità inaudita! Ma che diſſi, ſemplicità? O beſtemmia orribile da non perdonarſi a Wendrokio, nè in queſto nè nel venturo ſecolo! Come dovrà arroſſirſi di quanto inſegna, chi? L' oracolo della verità, l' *urim & tumim* non già dell' antico Sacerdote, ma dello ſteſſo Vicario di Criſto, la caſa della Sapienza, il ſoſtegno della Chieſa, la ſteſſa città di Dio, di cui ſono ſtate dette, e ſi diran ſempre della coſe glorioſe: *glorioſa dicta ſunt de te Civitas Dei*, i Genj Tutelari della Chieſa di Criſto; la ſteſſa medicina delle anime, i maeſtri di tutta la terra, cui, e non già agli Apoſtoli, indirizzò Criſto quel *vos eſtis ſal terræ*, quei che appena può diſtinguerſi, ſe angioli ſieno o uomini, il fior di cavalleria, di cui uno ſolo vale per un

armata, gli uomini Maschj, i Giganti del Vangelo, i fulmini di guerra (*Imago primi seculi*:) quelli finalmente dovranno arrossirsi di quanto ànno una volta insegnato, che per grazia del „ Signore vengono ancora animati da quello stesso „ spirito, ch' animò i primi Gesuiti, e che per „ misericordia divina sperano di non perderlo „ giammai ? „ *Rimostranze al Vescovo di Auxerre*, *del* P. *Lemoyne Gesuita*, *pag* 84.) O bestemmia orribile, torno a ripetere, che non mi farei giammai aspettata dalla bocca di Wendrok! La Venerabile Compagnia di Gesù, che in se stessa è un miracolo (*Imago primi seculi pag.* 621.) animata sempre dallo spirito del Signore, non erra giammai: e quando un qualche Magistrato ignorante, che *non percipit quæ Dei sunt*, à voluto obligargli a cangiare opinione, per non far nascere un maggiore scandalo nella Chiesa di Dio, ànno finto prudentemente di ritrattarsi, ma quando la prudenza lo à loro permesso, ànno sempre riposta in campo la stessa Apostolica dottrina questi fulmini di guerra, perchè non si dicesse che l' oracolo della verità à errato, e per conservare lo stesso spirito divino da cui i loro Padri vennero animati Il Parlamento di Parigi fece abbruciare i libri di Mariana e Bellarmino Gesuiti, tendenti alla destruzione del poter del Sovrano: il P. Martino per effetto di quella misericordia divina, che non farà mai perdere l' antico spirito alla Compagnia, rinnovò la stessa dottrina (*Controversia d' Inghilterra concernente l' autorità del Re e del Papa*) Condanna nel Beccano la Sorbona questa dottrina, come già l' avea condannata nel Mariana e in Bellarmino: e'l Parlamento fece ancora abbruciare questo terzo

libro. Il Suarez, *Maestro universale*, temendo che Iddio non s' irritasse contro dalla Compagnia, perché non sosteneva con petto intrepido ed apostolico la dottrina de' loro Padri, e che la Società non perdesse con ciò l' antico spirito, publica un opera in cui dichiara, „ che tutti i „ Gesuiti sono dello stesso sentimento di esso e del „ Bellarmino circa il potere ch' à il Papa di de- „ porre a suo capriccio i Re: *Bellarminus & nos* „ *omnes in hac causa unum sumus.* „ (Densesio fidei Cath. adv. Angl. Coloniæ 1615. lib. 3 cap. 11. n. 5. pag. 511.) Un nuovo arresto del Parlamento condanna questo libro ad essere abbruciato. Vengon chiamati alla corte, e loro s' impone di scrivere al Generale, perchè ordini espressamente che più non si stampino da' Gesuiti tali libri: promettono i Gesuiti; ma lo spirito del Signore che li anima non permise che il Generale ciò proibisse; ma piuttosto che sortisse Santarello Gesuita, insegnando senza punto temere i Re della terra, „ che il Papa può deporgli, e dare i loro regni ad altri „ (*Tract. de hæresi & potest. Sum. Pont. Romae* 1625.) Vengono chiamati alla Gran Camera i Gesuiti, e fortemente rimprocciati che dopo di tante proteste, il P. Santarelli avesse osato d' insegnare la stessa dottrina: i Gesuiti lo condannano, lo detestano, e protestano che merita tutte le censure. (*Dichiarazione de' Gesuiti fatta li 16. Marzo 1626.*) Ma perche dinanzi a questo Tribunale essi allora non erano che parlavano, ma lo spirito del Signore: *non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus patris vestri qui loquitur in vobis*, ripresero ben tosto lo spirito della Società, che Iddio per divina misericordia loro conserva, e fecero

fortire il P. Hereau, che confermò con tutto il calor di un uomo guerriero la dottrina di quei che lo aveano preceduto nella Compagnia. Nuovi rumori nel Parlamento, ma per divina misericordia non potè mai cangiarsi lo spirito della Società, malgrado tutti gli sforzi degli uomini del mondo, ordinariamente acciecati dalle proprie passioni, che difficilmente fan loro ravvisare la sana evangelica dottrina de' nostri Apostoli. Il P. Caussino fece finalmente cessare una sì lunga persecuzione che lo spirito infernale avea eccitata contro la Compagnia, per farla allontanare dallo spirito dell' istituto. Nell' *Apologia della Società* dedicata alla Regina, biasima soltanto il P. Hereau „ per non aver considerato, ch' avvi delle „ dottrine simili a certi arberi, che non fan male „ alcuno in un paese, e guastanò il tutto in un „ altro: avvi delle dispute, che buone sarebbero „ in Italia e in Ispagna, che non voglionsi agitare „ in Francia. „ Infiniti altri simili esempj addur qui potrei, per far vedere quanta cura Iddio si prenda, perchè la Società conservi sempre lo stesso spirito, non mai errando, e per conseguenza non mai vergognandosi di una dottrina una volta insegnata. Arrossiscansi dunque gli altri dotti, gli altri Ecclesiastici, cui non è stato accordato il privilegio del' infallibilità, come a questi Geni Tutelari della Chiesa di Cristo. Meritamente si avvisò D. Inigo, Generalissimo di questi fulmini di guerra, di prescriver loro l'abito di color nero, perchè a' più fieri e spaventevoli incontri non accadesse loro giammai d' arrossirsi.

Vuole in oltre Wendrokio, che i Gesuiti si arrossiscano di Escobar. E che! non conosce egli

chi fia il grand' Efcobar? Che i Gefuiti arroffi-canfi del grand' Efcobar! O beftemmia ancor quefta niente meno orribile della prima! Fortuna per effo che ove fcriveva non v' era Inquifizione; altrimenti non avrebbe certamente veduto più lume. Non fapeva fors' egli 1°. che il Grand Efcobar niente dice del fuo, ma rapporta folo il fentimento degli altri Gefuiti? 2°. che fra tutti gli eccellenti fcrittori della Società, egli ne à fcelti quattro che paragona ai quattro animali dell' Apocaliffe, ed altri 24. che rappresentano i 24. Vecchj della medefima, ch' egli afcolta come fuoi Maeftri, affifi fu di altrettanti troni per iftruir tutta la Chiefa? 3°. Ch' egli non piglia indifferentemente quanto quefti grand' uomini àn detto, ma fceglie quant' avvi di migliore, e di più ficuro in ciafcuno di effi in tutte le materie di cui ànno trattato? 4°. Che per autorizare le loro rifoluzioni egli le propone, e meritamente, come altrettante rivelazioni, che loro fono ftate fatte, e ch' ànno ricevute dalla bocca fteffa di Gesù Crifto? Efcobar in operis Idea.) Quindi con ragione viene in guifa ftimato quefto grand' uomo, che le opere di lui fono già ftate ftampate 39 volte, *ob ejus utilitatem*. come venghiamo afficurati dal giudiziofo P. Alegambe nelle famofa *Biblioth. Script. Soc. Jefu*, *p.* 71. Or non è egli evidente che l' arroffirfi del grand Efcobar farebbe lo fteffo che l' arroffirfi del Vangelo, dell' Apocaliffe, e di Crifto medefimo? Fortuna fortuna, torno a ripetere, che Wendrokio fcrivea ove non v' era Inquifizione: altrimenti avebbe terminato molto male i fuoi giorni.

ANNOTAOZINE II.

Sentimento di Bauni concernente i servi che rubano a' loro padroni, sotto pretesto di una secreta compensazione, condannato dalle facoltà di Parigi e di Lovanio.

BASTA di opporre il giudizio delle due celebri facoltà di Parigi e di Lovanio alla dodicesima *Impostura*, in cui i Gesuiti apertamente sostengono l'opinione del P. Bauni, che permette a' servi il ladroneccio.

LA censura che fece contro il Bauni la prima di questa facoltà nel 1631. e che rapporta la di lui proposizione con tutte le restrizioni da esso postevi, ritruovasi condannata in questi termini: *Proposizione di Bauni, p.* 213. „ Se i servi che si „ lamentano del loro salario, possono dip- „ perseſtessi aumentarlo, prendendo di ciò „ che a' loro padroni appartiene tanto, „ quanto credono esser necessario perchè „ il salario sia eguale ai loro servizi? Essi „ lo possono in alcune circostanze, &c. „ *Censura.* Questa dottrina è pericolosa, „ quand' anche vi si aggiungano le restri- „ zioni, ed apre la porta ai dimestici la- „ dronecci. „

La censura di Lovanio non nomina Bauni. IX. *Proposizione.* „ I servi e le „ serve posson rubar di nascosto a' loro „ Padroni alle loro Padrone, in ricom- „ pensa de' loro servizj, credendo meritar „ un maggior salario di quello ricevano. „ *Censura.* Questa proposizione è falsa, „ inducendo gli uomini al ladroneccio, „ che per altro diperseſteſſi sono por- „ tati al male, non essendo propria che „ a turbar la pace delle famiglie, partico- „ larmente dando a' servi e alle serve la „ libertà di giudicar della ricompensa che „ loro e dovuta. „

L' Apologista però de' Gesuiti preten- de (*), che „ questa opinione di Bauni „ sia appoggiata all' autorità de' Padri. „ Egli è vero ch' ei lo pretende: ma i Gesuiti non sono molto felici la prima volta che si servono dell' autorità de' Padri. Tutti i passi ch' essi citano, non ànno alcun rapporto alla loro opinione. Imperciocchè a che serve quanto essi allegano di Tertulliano, che scusa gl' Israeliti che spogliarono gli Egizj? come se non vi fosse un infinita differenza fra quest'

(*) Impostura 12.

quest' esempio e la compensazione che Bauni permette ai servi. Gl' Israeliti aveano diritto sulle sostanze degli Egizj, per l' oppressione ch' essi ne aveano sofferto: in oltre essi n' erano divenuti padroni pel commandamento che Dio avea loro fatto d' involarle; quando che i servi non ànno diritto alcuno sur i beni de' loro Padroni, dando loro ciò di cui son convenuti, e Dio non ne à ad essi accordato il possesso, come fatto avea agl' Israeliti.

Si può dire la stessa cosa di Giacobbe (*), ch' è il secondo esempio di cui si serve l' Apologista. Egli non prese che ciò gli si dovea: ma con un innocente artificio impedì che Labanno non gli togliesse ingiustamente ciò che gli apparteneva, per la convenzione ch' aveano fatta. Da questo stesso Patriarca noi apprenderemo quanto egli era lontano dal far del danno al suo Suocero. Anzi egli non può neppur soffrire che si sospetti d' infedeltà. „ Ch' avea io fatto,

(*) Questi due esempj di Giacobbe e degl' Israeliti si vogliono allegar di rado, e maneggiar con molta prudenza; imperciocchè sono occasione di gran tentazioni dalla parte dell' umana cupidigia, avida sempre delle altrui sostanze.

„ egli dice, ed in che vi avea offeso,
„ per corrermi dietro con tant' ardore, e
„ per rovesciare e por soffopra quanto mi
„ appartiene? Ch' avete voi qui trovato
„ di ciò, che nella casa vostra ritrova-
„ vasi (*)?

TANTO basta riguardo a questo punto, in cui sarà meglio inviare i Gesuiti al Parlamento di Parigi, che perdere il tempo a disputar d' una cosa certissima.

(*) Gen. c. 31. v. 36. 37.

ANNOTAZIONE III.

Rigiri ridicoli de' Gesuiti sul termine d' assassino.

L'APOLOGISTA de' Gesuiti fa qui pompa d' una scienza profonda (*) sulla materia dell' assassinamento: e fa un gran delitto a Montalto, perchè sotto 'l termine di assassini comprende tutti „ quei che „ uccidono in un agguato, o a tradimen„ to. „ Io potrei omettere questa ridicola difficoltà, e lasciare a' Gesuiti, poichè ne sono sì gelosi, la gloria di saperne più di Montalto nel capitolo degli assassini. Ma essendomi accinto a giustificare contro di tutte le loro accuse la di lui fedeltà, non posso dispensarmi dall' esaminar tutti i rimprocci che qui gli fa l' Apologista.

PRIMIERAMENTE egli nega che queste parole „ tutti quelli che uccidono „ un uomo a tradimento non deggiono

(*) *Impostura* 15.

„ incorrere nelle pene della bolla di Gre-
„ gorio XIV. „ si truovino nel P. Escobar alla pag. 660. che cita il di lui accusatore. Pover uomo! che non à compreso non rapportar qui Montalto le parole, ma il preciso soltanto della decisione d' Escobar, ch' egli due linee appresso trascrive parola per parola.

„ Il Giansenista però, continua l' Apo-
„ logista, abusa del passo del P. Escobar,
„ e con ciò mostra quanto poco conosca
„ il mondo: perciocchè egli confonde quei
„ ch' uccidono a tradimento cogli assassi-
„ ni che uccidono per danajo. Nondi-
„ meno queste sono due cose diverse, co-
„ me lo sono il genere e la specie. . . .
„ Imperciocchè tutti quegli che uccidono
„ a tradimento non son compresi sotto 'l
„ nome di assassini. . . . Dicesi uccide-
„ re a tradimento, come l' osserva mol-
„ to bene il P. Escobar, quando uccidesi
„ un uomo, che non à occasione alcuna
„ di porsi sulla difesa. . . . E chiamasi
„ assassino colui che con danajo corrompe-
„ si, perchè uccida un uomo in un agguato
„ quando non selo aspetta. . . . Quindi
„ la parola *assassini* significa sempre quelli
„ che ricevono del danajo per uccidere un
„ uomo per altrui commando. „

QUESTO si è adunque tutto il delitto di Montalto, l' aver creduto che *uccidere a tradimento*, ricevendosi o no perciò danajo, ed *essere assassino* fosse la stessa cosa. Ma perchè non dovea egli crederlo, se non avea ancora appreso dal suo Gesuita ciò che volesse dire, secondo i Casisti, uccidere un' uomo *a tradimento?* Imperciocchè egli non apparollo che inseguito della conferenza ch' egli ebbe con essolui, e che rapportasi nella VII. Lettera. Poteva dunque pigliare allora i termini d' *assassini*, e di *uccidere a tradimento* per la stessa cosa; purchè in fatti fosse lo stesso secondo l' uso ordinario della lingua Francese in cui scriveva. Or egli è innegabile che nell' uso di questa lingua confondonsi questi due termini e dicesi indifferentemente *assassiner un homme*, *o le tuer en trahison*. Perciò Montalto non volendo ancora spiegare le diverse idèe ch' attribuiscono i Casisti senza ragione a questi due termini, poteva prenderli nel senso che loro davasi comunemente.

„ MA almeno, prosiegue l' Apologista, „ la cattiva fede del Giansenista è visibile: „ perciocchè egli fa dire al P. Escobar che „ tutti quei ch'. uccidono a tradimento, „ non deggiono punto incorrere nelle pene

„ della bolla di Gregorio XIV. comecchè
„ Efcobar dica tutto il contrario alla pagina
„ 660. „ Egli è vero ch' ei lo dice, ma lo dice fervendofi del linguaggio de' Cafifti, e non già di quello del rimanente degli uomini. Egli è vero ch' ei fottomette alle pene della bolla quei ch' uccidono a tradimento, ma ne efenta nel tempo fteffo quelli che uccidono il loro nemico, forprendendolo in un imbofcata, o percuotendolo al di dietro. Egli è vero ch' ei fottomette gli affaffini a quefte medefime pene, ma n' efenta nello fteffo luogo quei che uccidono un uomo, quando non felo afpetta, purchè non ne ricevano alcun prezzo, e l' uccidano folamente per far cofa grata al loro amico. Or nel linguaggio ordinario chiamanfi coloro che uccidono coll' uno o l' altro di quefti vantaggi, *affaffini, ed uomini che uccidono a tradimento.* Montalto adunque, che parlava fecondo il linguaggio ordinario, à potuto dire che Efcobar colla falfa interpretazione di un termine efimeva *gli affaffini e quei che uccidono a tradimento*, dalle pene delle bolla di Gregorio XIV.

L' Apologifta però pretende „ che l' in-
„ terpretazione che il P. Efcobar dà al
„ termine d' *affaffino*, fia l' interpretazione

,, comune de' Teologi e de' Canonisti, che
,. spiegano come lui la Costitutione del
,, Papa Gregorio XIV. contro degli assas-
,, sini e quelli che uccidono a tradimen-
,, to. ,, Egli 'l pruova coll' autorità di
Bonaccina: in fatti dal passo ch' egli cita, sembra che quest' autore sia del sentimento d' Escobar sull' interpretazione del termine d' *assassino*.

NON mi fermerò qui ad esaminare qual sia il vero sentimento del Bonaccina. Fu questi un meschino autore, e la cui autorità non val molto, per non dir da vantaggio. Quel ch' io qui sostengo, si è che non si vogliono spiegar le costituzioni de' Papi secondo le capricciose interpretazioni di questa sorta di gente. Egli è evidente che il Papa Gregorio XIV. à voluto stabilire per quella di cui qui si parla, la stessa cosa, che Iddio avea ordinato nelle legge di Mosè (*) con quelle parole: *Se un uomo uccide il suo prossimo* con disegno formato, ed *avendone ricercata l' occasione, voi lo strapperete ancor dal mio altare per farlo morire.* Or egli è certo che questa legge comprende non solo

(*) Exod. 21. 24.

tutti quelli che uccidono per danajo, ma tutti quelli ancora che uccidono con disegno premeditato, ed a caso pensato, come dicesi. E per questa legge Salomone fece uccidere Giabbo nel tempio stesso, perchè a tradimento egli avea ucciso Amasia, e Abner. Non è egli dunque più verisimile che il Papa abbia avuto in mira una legge sì espressa, piuttosto che le miserabili sottigliezze di non so quali Canonisti, ch' altro fine non ànno senonsè il rendere inutili le leggi le più giuste?

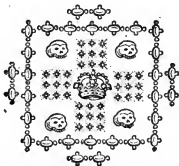
VOGLIO che la loro interpretazione sia comunemente fra di essi ricevuta, non è perciò meno contraria al senso che il mondo tutto attribuisce al termine d' *assassino*, e all' uso ordinario ch' à nella lingua Francese. Uso che il Sig. Menage (*) nelle sue *Origenes*, in cui senza

---

(*) Se credessimo esser necessario, per poter produrre un qualche frutto nelle povere anime de' disgraziati Gesuiti, aggiugneremmo di tempo in tempo nelle nostre annotazioni forza maggiore alli già fortissimi, commecchè inutilissimi, argomenti del buon Wendrokio: e perciò aggiugneremmo qui a Menage il Dizionario dell' Academia Francese, quello di Furetiere, quello di Trevoux, quello di Richelet, ed altri che spiegano la parola

fare menzione alcuna di danajo ricevuto, o promeſſo, egli interpreta così queſta parola: „ In Francia e in Italia in tal „ guiſa chiamanſi coloro che uccidono a „ ſangue freddo. „

---

aſſaſſin come l' interpreta il teſtè nomato Wendrokio: ma perchè ſappiamo che gli errori de' Geſuiti ſono appoſtatamente ſtabiliti per baſe e fondamento del tenebroſo loro regno, e ſi burlerebbero perciò de' noſtri sforzi, come ſi ridon ſempre di quanti altri luſingandoſi di fargli ravvedere, ſi accingono e confutargli, perciò in queſto ed in ſimili articoli noi taceremo.

LETTERA VII (*).

AD UN PROVINCIALE

Del metodo di dirigere l' intenzione secondo i Casisti. Della permissione ch' essi danno di uccidere per difesa dell' onore e delle sostanze, ch' eglino stendono fino a' Sacerdoti e a Religiosi. Quistione curiosa proposta da Caramuele; cioè se permesso sia a' Gesuiti d' uccidere i Giansenisti.

Parigi 25. Aprile 1656.

RIVERIT. MIO SIG.

DOPO di avere calmato alcun poco il buon Padre, di cui turbato avea il discorso colla storia di Giovanni d' Alba, egli risspreselo, avendolo assicurato che non gliene avrei più raccontate altre simili. Egli parlommi delle massime de' suoi Casisti a riguardo de' Gentiluomini appresso a poco in questi termini.

(*) Questa Lettera fu riveduta dal Sig. Nicole.

VOI ſapete, egli mi diſſe, che la paſſione dominante delle perſone di queſta condizione, è quel punto d' onore, che ad ogni momento l' impegna a certe violenze che pajono contrarjſſime alla criſtiana pietà: attalchè converrebbe eſcludergli quaſi tutti da' noſtri Confeſſionali, ſe i noſtri Padri non aveſſero alquanto rallentato la ſeverità della Religione, per accomodarſi alla debolezza degli uomini. Ma ſiccome non volevano diſcoſtarſi dal Vangelo, eſigendolo il dover loro verſo Dio, nè dalle genti del mondo, per la loro carità inverſo del poſſimo, ànno avuto biſogno di tutti i loro lumi, per trovare eſpedienti tali, che temperar poteſſero le coſe con tanta giuſtezza, che ſi poteſſe nel tempo ſteſſo mantenere e riparare il proprio onore con de' mezzi, di cui il mondo ſerveſi ordinariamentie, ſenza offendere nonpertanto la coſcienza, per conſervare in tal guiſa due coſe, in apparenza sì oppoſte, come ſono la pietà e l' onore.

MA quanto più era utile queſto diſegno, tanto più difficile n' era l' eſecuzione. Concioſſiacchè mi luſingo che voi comprendiate a baſtanza la grandezza e la difficoltà di queſt' impreſa. Eſſa mi ſpa-

venta, gli riſpoſi molto freddamente:
Vi ſpaventa? egli mi diſſe! queſt' impreſa ſpaventerebbe molti altri. Ignorate voi forſe che dall' una parte la legge del Vangelo ordina, *di non render male per male, e di laſciarne a Dio la vendetta?* e che dall' altra le leggi del mondo proibiſcono il ſofferire le ingiurie, ſenza vendicarſene, e ſovente colla morte degli nemici? Avete voi mai veduto un più evidente contrappoſto? Nulladimanco quand' io vi dico che i noſtri Padri ànno accordato inſieme queſte due coſe, voi mi dite ſemplicemente che ciò vi ſpaventa. Io non mi ſpiegava a baſtanza, Padre, gli riſpoſi, io avrei tenuta la coſa per impoſſibile, ſe dopo di ciò ch' ò veduto de' voſtri Padri, io non ſapeſſi ch' eglino poſſono far facilmente, ciò che agli altri uomini è impoſſibile. Queſto mi fa credere ch' eſſi avranno ben trovato un qualche mezzo, ch' io ammiro ſenza conoſcerlo, e che pregovi dichiararmi.

POICHE' voi lo prendete per queſta parte, non poſſo ricuſarvelo. Sappiate adunque che queſto principio maraviglioſo ſi è il noſtro gran metodo *di diriger l' intenzione*, la cui importanza è tale, ch' oſerei quaſi paragonarlo alla dottrina

del Probabilifmo. Voi ne avete veduti alcuni tratti di paffaggio, in certe maffime ch' io v' ò fpiegate. Imperciocchè quando v' ò fatto comprendere, per qual ragione i fervi poffon fare con ficurezza di cofcienza alcune fecrete ambafciate, non avete offervato che il tutto confifteva nel rivolgere l' intenzion loro dal male, di cui effi fono i mezzani, per fiffarla al lucro che loro ne deriva? Quefto fi è *dirigere l' intenzione.* Voi avete ancor veduto, che quei che danno del danajo per i beneficj, farebbero veri fimoniaci, fenza quefta diverfione. Voglio ora farvi vedere il pregio di quefto gran metodo ful fuggetto dell' omicido, che in mille circoftanze giuftifica, acciò da un tal effetto giudicar poffiate quanto fia mai fecondo. Io già m' accorgo, riprefi, che mediante quefto principio, il tutto farà permeffo, nè vi farà cofa che non ne fenta i benefici influffi. Voi fempre andate dall' una eftremità all' altra, rifpofe il Padre: correggetevi di ciò una volta. Perciocchè per farvi vedere che noi non permettiam tutto, fappiate che, per efempio, noi non permettiamo giammai d' aver l' intenzione formale di peccare, pel folo difegno di peccare: e che chiunque fi oftina a non aver altro fine nel male me-

desimo, non è più de' nostri: ciò è diabolico: e ciò senza eccezione d'età, di sesso, e di qualità. Quando però non iscorgiamo le persone in questa disgraziata disposizione, allora noi proccuriamo di porre in pratica il nostro metodo di *dirigere l' intenzione*, che consiste nel proporsi per fine delle proprie azioni un oggetto permesso. Non è però, che per quanto dipende dal canto nostro, noi non ci studiamo di alienar gli uomini dalle cose proibite: ma quando impedir non possiamo l' azione, purifichiamo almeno l' intenzione; ed in tal guisa noi correggiamo il vizio del mezzo colla purità del fine.

PER questa strada i nostri Padri ànno trovato il mezzo di permettere le violenze che si praticano difendendosi il proprio onore. Imperciocchè non vi abbisogna altra cosa, che rivolgere l' intenzione dal desiderio di vendetta, ch' è sempre colpevole, e dirigerla al desiderio di difendere il proprio onore, che secondo i nostri Padri è permesso. Ed in tal maniera eglino adempiono i doveri tutti inverso Dio, e inverso degli uomini. Conciossiacchè essi contentano il mondo, permettendo l' azioni; e soddisfanno al Vangelo, purificando le intenzioni. Gli An-

tichi non ànno conosciuto questo bel ritrovato: tutto intiero deesi a' nostri Padri. Il comprendete ora voi? Benissimo, gli diss' io. Voi accordate agli uomini l' effetto esteriore e materiale dell' azione; e date a Dio il moto interno e spirituale dell' azione; e mediante questa giusta distribuzione, unite le leggi umane colle divine. Ma, Padre mio, per dirvi la verità, non mi fido intieramente alle vostre promesse, e dubito che i vostri autori dicano quanto voi mi esponete. Voi mi offendete, disse il Padre: io non avanzo proposizione senza provarla, e con tanti passi che il loro numero, le loro autorità, le loro ragioni, vi riempieranno d' ammirazione.

PEROCCHE', per farvi vedere l' unione che i nostri Padri ànno fatta delle massime del Vangelo con quelle del mondo, con questa direzion d' intenzione, ascoltate il nostro P. Reginaldo, *in Praxi* l' 21. n. 62. p. 262, „ Egli è proibito „ a' particolari il vendicarsi: poichè S. „ Paolo dice, Rom. 12. *Non vogliate* „ *rendere ad alcuno male per male*: e l' „ Eccl 28. *Colui che vuol vendicarsi, at-* „ *tirerà su di esso la vendetta di Dio*: *e i* „ *suoi peccati non saranno punto obliati.* „ Oltre quanto dicesi nel Vangelo del per-

„ dono delle offese, come ne' capp. 6.
„ e 18. di S. Mattèo „ Padre, io l' interruppi, se dopo di tutto questo, egli dice altra cosa da ciò che leggesi nella Scrittura, non sarebbe per difetto di cognizioni. Che conchiude egli dunque alla fine? Eccolo, riprese il Padre: „ Da
„ tutte queste cose pare ch' un uomo di
„ guerra può sull' ora stessa inseguir co-
„ lui che l' à ferito; non già per verità
„ coll' intenzione di rendere il male pe'l
„ male, ma con quella di conservare il
„ proprio onore: *non ut malum pro malo*
„ *reddat*, *sed ut conservet honorem.*

VEDETE voi con quanta sollecitudine essi proibiscono di aver l' intenzione di rendere il male per il male, perchè la Scrittura lo condanna? Cosa ch' eglino non ànno giammai sofferta. Vedete Lessio *de just. lib*, 2. c. 9. d. 12. n. 75.
„ Colui ch' à ricevuto uno schiaffo, non
„ può aver l' intenzione di vendicarsene:
„ può però aver quella di evitar l' in-
„ famia; e perciò vendicarsi nello stesso
„ momento dell' ingiuria, servendosi an-
„ cor della spada: *etiam cum gladio.* „
Noi abborriamo talmente che si abbia disegno di vendicarsi de' suoi nemici, che i nostri Padri non vogliono neppur che si desideri la morte per un moto d' ira.

Vedete

Vedete il nostro P. Escobar *Tr.* 5. *ex.* 5. n. 15. „ Se il vostro nemico è disposto „ a nuocervi, voi non dovete desiderar „ la di lui morte per un moto di collera; „ potrete però farlo per riparare il vostro „ danno. „ Conciossiacchè ciò è talmente legittimo, che il nostro grand Urtado de Mendoza dice, „ potersi pregare Dio di „ far prontamente morire quei che si di„ spongono a perseguitarci, se altramente „ non può evitarsi. „ Lib. *de Spe.* Tom. 2. d. 15. Sect. 4. §. 48.

PADRE, gli dissi, la Chiesa si è dimenticata di porre fralle sue preghiere un orazione a quest' intenzione. Non v' è stato posto quanto si può dimandare a Dio, egli mi risposе. Oltre di che ciò non era possibile: imperciochè quest' opinione è più moderna del Breviario: voi non sapete ancora la Cronologia. Ma senza sortire dal nostro suggetto, ascoltate ancora questo passo del nostro P. Gasparo Urtado, *de sub. pecc. diff.* 9. citato dal Diana. p. 5. tr. 14. 14. R. 99. Questi è uno de' XXIV. Padri di Escobar. „ Un „ Beneficiato può senza alcun peccato mor„ tale desiderare la morte di quello ch' à „ una pensione sul suo beneficio: e una „ figliuola quella di suo padre, e goderne,

„ quando accade, purchè ciò facciasi a
„ cagione de' beni che loro ne derivano,
„ e non già per un odio personale. „

Bel frutto, Padre mio, io ripresi, della direzione dell' intenzione! M' accorgo benissimo ch' abbraccia un vastissimo campo. Nulladimanco avvi de' casi, la cui risoluzione sarebbe ancor difficile, comecchè necessarissima per i Gentiluomini. Proponeteli, disse il Padre. Mostratemi, io ripresi, con tutta questa direzione d' intenzione, che sia permesso il battersi in duello. Il nostro grand Urtado di Mendoza, disse il Padre, vi soddisferà immediatamente, in questo passo che rapporta il Diana, p. 5. tr. 14. R. 99. „ Se
„ un Gentiluomo ch' è invitato al duello,
„ è conosciuto per un indevoto, e i cui
„ peccati che cotidianamente commette
„ senza scupolo, fanno giudicar facilmente,
„ che s' egli ricusa il duello, non è già
„ per timor di Dio, ma per timidezza;
„ e perciò dirassi di lui essere non già un
„ uomo ma una gallina, *gallina & non*
„ *vir*, per conservare il suo onore, può
„ ritrovarsi al luogo destinato, non già
„ per verità coll' espressa intenzione di bat-
„ tersi in duello, ma solo con quella di
„ difendersi, se colui che l' à invitato,

„ velo attacca ingiustamente. E l' azione
„ di lui sarà intieramente indifferente perse
„ stessa. Imperciocchè, che male v' à d' an-
„ dare in un campo, di passeggiarvi aspet-
„ tando un uomo, e di difendersi, se
„ vi viene attaccato? Perciò egli non pecca
„ in alcuna maniera;. perciocchè questo
„ non dicesi propriamente accettare un
„ duello, avendo l' intenzione diretta ad
„ altre circostanze. Conciossiacchè l' accet-
„ tare il duello consiste nell' intenzion es-
„ pressa di battersi, che questi non à. „

Voi non mi avete mantenuta la paro-
la, Padre. Questo non è propriamente
un permettere il duello. Al contrario
egli lo crede talmente proibito, che per
renderlo permesso, evita di dire che ne
sia uno. O, o, riprese il Padre; voi
cominciate a penetrare; mene consolo.
Potrei dir nullostante, ch' ei in ciò per-
mette quanto dimandano coloro che si
battono in duello. Ma perchè voi desi-
derate che vi si risponda appuntino, il
nostro P. Layman lo farà per me, per-
mettendo il duello co' proprj termini,
purchè si diriga l' intenzione ad accettarlo
solamente per conservare il proprio onore,
o la propria fortuna. „ Se un Soldato
„ all' armata, o un gentiluomo alla corte,

„ si truova in istato di perdere il suo
„ onore, o la sua fortuna, s' egli non ac-
„ cetta un duello, io non veggo che possa
„ condannarsi colui che lo riceve per di-
„ fendersi. „ Piero Urtado dice la stessa
cosa: „ che uno può batteri in duello
„ per difendere ancor le sue sostanze, se
„ altro mezzo non avvi per conservarle,
„ perciocchè ciascuno à il diritto di con-
„ servare le proprie sostanze, anche colla
„ morte de' suoi nemici. „ Su di questi
passi io mi maravigliai, nel vedere la
pietà del Re impiegare il poter suo a di-
fendere e ad abolire il duello ne' suoi stati:
e la pietà de' Gesuiti impiegar tutta la
sottigliezza loro a permetterlo e ad autori-
zarlo nello Chiesa. Ma il buon Padre
avea una vena tale, che io non giudicai
doverlo interrompere. Ond' egli proseguì
in questa maniera. Finalmente, diss' egli,
Sanchez (vedete un poco che suggetti io
vi cito! (*) s' innoltra ancor da vantag-
gio; imperciocchè egli permette non solo

(*) Chi sia il Gran Sanchez, ce 'l diranno gli Autori de' Catalogi degli Scrittori della Società, che lo chiamano *Moralium Scriptorum Princeps*, *splendidissimum Theologiæ moralis lumen.* E 'l P. Daniele ci dice essere oggi nelle materie Canoniche l' oracolo dell' Italia, della Germania, della Spagna, e della stessa Inghilterra.

il ricevere, ma ancora l' offrire il duello, ben dirigendo l' intenzione. E 'l nostro Escobar in ciò lo siegue nello stesso luogo n. 97. Padre, io gli dissi, se ciò è, io l' abbandono: io però senza vederlo, non crederò giammai che l' abbia scritto. Leggetelo dunque voi medesimo, mi diss' egli: io lessi in fatti queste parole nella Teologia Morale di Sanchez, lib. 2. c. 39. n. 7. „ Egli è ben ragionevole il dir che un uomo „ possa battersi in duello per salvar le pro„ prie sostanze in una quantità considera„ bile, quando è evidente che gli si voglion „ torre ingiustamente con de' processi e „ de' rigiri, e non avvi che questo solo „ mezzo per conservarle. E Navarro dice „ benissimo, che in quest' occasione è per„ messo d' accettare il duello e di offerirlo: „ *Licet acceptare & offerre duellum.* E che „ perciò si può uccidere di soppiatto il ne„ mico. Anzi in queste circostanze nep„ pure è necessario di servirsi del mezzo del „ duello, se di nascosto si può uccidere il „ nemico, ed in tal guisa liberarsene. Imper„ ciocchè per questo mezzo si eviterà il tutto „ in un sol colpo, e l' esporre la propria vita „ nel duello, e 'l partecipare di un pec„ cato che il nostro nemico commettereb„ be, presentandosi allo stesso duello. „

Quest' è Padre, io gli dissi, un pio assassinamento, ma comecchè pio, è sempre un assassinamento: poichè egli è permesso di uccidere il nemico a tradimento. V'ò io forse detto che possa uccideri a tradimento? Iddio men preservi. Vi ò detto potersi uccidere di nascosto; e di là voi conchiudete, che possa uccidersi a tradimento, come se fosse la stessa cosa. Imparate da Escobar, *Tr. 6. ex. 4. n. 26.* cosa sia uccidere a tradimento, e poi parlatene: „ Dicesi uccidere a tradimento, „ quando si uccide colui, che in niuna „ maniera se lo aspetta. Quindi colui, „ ch' uccide il suo nemico, non dicesi uc- „ ciderlo a tradimento, comecchè lo faccia „ dal di dietro, o in una qualche imbo- „ scata: *Licet per insidias, aut a tergo per-* „ *cutiat.* „ E nello stesso Trattato n. 56. „ Quegli che uccide il suo nemico, con „ cui erasi riconciliato, e fatta promessa „ di non più attentare alla di lui vita, „ non dicesi assolutamente ucciderlo a tra- „ dimento, purchè fra di essi non passi „ una molto stretta amicizia; *arctior ami-* „ *citia.* „

Quindi voi ora vedete che non sapete neppur ciò che i termini significano. e non pertanto volete parlar come un dot-

tore. Confeſſo, gli diſſi, che ciò m' è nuovo, e da queſta definizione io imparo, che forſe giammai non è ſtato ucciſo alcuno a tradimento; imperciocchè ordinarimente gli uomini non ſi avviſano di aſſaſſinare che i loro nemici. Ma checchè ne ſia, ſi può dunque, ſecondo Sanchez, uccider francamente, io non più dico a tradimento, ma ſolo dal di dietro, o in un agguato, un calunniatore che ci perſeguita dinanzi alla giuſtizia? Certamenta, ripreſe il Padre, dirigendo però bene l'intenzione: voi vi dimenticate ſempre del principale. Lo ſteſſo ſoſtiene altreſi Molina, *Tom.* 4. *tr.* 3. *diſp.* 12. Anzi ſecondo il dotto noſtro Reginaldo *Lib.* 21. *cap.* 5. *n.* 57. „ poſſono ucciderſi ancora i „ falſi teſtimonj ch' egli fa comparir con„ tro di noi. „ E finalmente ſecondo i noſtri grandi e celebri Padri Tannero e Emmanuel ſa, ſi poſſono uccidere e i falſi teſtomonj e 'l giudice ſteſſo, ſe con quelli è d'accordo. Ecco la ſue parole, *tr.* 3. *diſp.* 4. & 8. *n.* 83. „ Soto, egli „ dice, e Leſſio dicono non eſſer permeſſo „ di uccidere i falſi teſtimonj, e 'l giudice „ che coſpirano a far morire un innocente: „ ma Emmanuel Sa, ed altri autori con „ ragione condannano queſt' opinione, al„ meno perciò che riguarda la coſcienza. „

E nello ſteſſo luogo conferma eſſer permeſſo l' uccidere i teſtimonj e 'l giudice.

PADRE, io gli diſſi, intend' ora beniſſimo il voſtro principio della direzione. deſidero però conoſcerne ancor le conſeguenze, e tutti i caſi, in cui queſto metodo accorda il poter uccidere. Riandiam quelli che voi mi avete ſin qui accennati, per non isbagliare, imperciocchè l' equivoco in queſta materia ſarebbe pericoloſo. Non ſi vuole uccidere ſe non per qualche ragione, e con un opinione probabile. Voi mi avete dunque aſſicurato che ben dirigendo la propria intenzione, ſi può, ſecondo i voſtri Padri, per conſervar l' onore e le ſoſtanze, accettare un duello, offerirlo ancor qualche volta, uccidere di naſcoſto un falſo accuſatore, e con eſſo i teſtimonj, e lo ſteſſo giudice corrotto, che loro è favorevole. Mi avete altresì aſſicurato che colui che riceve uno ſchiaffo, può, ſenza vendicarſi, ripararlo a colpi di ſpada. Ma voi non mi avete detto, Padre, fin dove queſti colpi poſſono ſtenderſi. Egli è quaſi impoſſibile, diſſe il Padre, d' ingannarſi, imperciocchè voi potete ancor ucciderlo. Il che pruova beniſſimo il dotto noſtro Enriquez l. 14. c. 10. n. 3. Ed altri noſtri Padri, rappor-

tati dall' Efcobar, *Tr.* 1. *ex.* 7. *n.* 48. con quefte parole: ,, Si può uccidere colui ch' ,, à dato uno fchiaffo, quantunque egli ,, fugga, purchè non fi faccia per odio, ,, per vendetta, e che non fi dia con ciò ,, occafione ad un numero eceffivo d' omi- ,, cidj, nocevoli allo ftato. E la ragione ,, fi è, che ognun può correr dietro a colui ,, che gli à tolto l' onore non altrimenti ,, che a quello, che ci à tolto le noftre ,, foftanze. Imperciocchè quantunque l' o- ,, nore non fia nelle mani dal nemico, ,, come gli abiti farebbero nelle mani del ,, ladro; fi può non pertanto ricuperare ,, nella fteffa maniera, dando fegni di ,, grandezza e di autorità, acquiftandofi ,, per quefto mezzo la ftima degli uomini. ,, In fatti non è egli vero che colui, ch' à ,, ricevuto uno fchiaffo è riputato fenz' ,, onore, fino a tanto che non abbia ucci- ,, fo il fuo nemico? ,, Ciò parvemi sì or- ribile, che con gran difficoltà potei con- tenermi: Ma per fapere ancora il refto, lo lafciai continuar così. Anzi, difs' egli, per prevenire uno fchiaffo, sì puo uccider colui che vuol darlo, fe altro mezzo non fi prefenta per evitarlo. Ciò è comune fra' noftri Padri. Per efempio, Azorio, *In- ftit. Mor. par.* 3. *p.* 150. (quefti è ancor uno de' 24. Vecchi) ,, E' egli permeffo

„ ad un uomo d' onore l' uccider colui
„ che vuol dargli uno ſchiaffo, o una
„ baſtonata? Gli uni dicono di no,
„ e la loro ragione ſi è, che la vita del
„ proſſimo è di un più gran prezzo, che
„ il noſtro onore; oltre di che è una cru-
„ deltà l' uccidere un uomo, per evitare
„ ſoltanto uno ſchiaffo. Altri però dicono
„ che ciò è permeſſo: e certamente io lo
„ truovo probabile, quando non può altra-
„ mente evitarſi. Concioſſiacchè altrimen-
„ ti l' onore degl' innocenti ſarebbe conti-
„ nuamente eſpoſto alla malizia degl' inſo-
„ lenti. „ Il noſtro ſteſſo gran Filuzio, *Tom.* 2. *Tr.* 29. c. 3. n. 50. E 'l P. Hereau, nella ſua opera dell' Omicidio; Urtado di Mendoza, 2. 2. *diſp.* 170. *Sect.* 16. §. 137. e Beccano, *Serm.* 1. 1. q. 64. *de homicid.*, e i Padri Flahaut, e le Court, ne' loro ſcritti, che l' univerſità à rapportati intieri nel ſuo terzo memoriale, per iſcreditargli, ſenza però riuſcirvi, e lo ſteſſo Eſcobar nel luogo citato n. 48. dicono tutti la medeſima coſa. Finalmente queſt' opinione è sì generale fra noi, che Leſſio la decide come una coſa che da niun Caſiſta vien poſta in dubbio, *lib.* 2. *cap.* 9. n. 76. imperciocchè egli ne rapporta un gran numero che ſono di queſta opinione, e niuno di quei che le ſono con-

trarj: anzi egli allega n. 77. Piero Navarro, che parlando generalmente degli affronti, fra' quali non avvene alcuno più sensibile dello schiaffo, dichiara che secondo il consenso di tutti i Casisti: *ex sententia omnium, licet contumeliosum occidere, si aliter ea injuria arceri nequit.* Ne volete ancor di più?

Io lo ringraziai, perchè ne avea inteso ancor troppo. Ma per vedere fin dove anderebbe una dottrina sì detestabile, io gli dissi: Ma, favoritemi Padre, non sarebb' egli permesso l' uccidere ancora per qualche cosa di meno? Non potrebbesi dirigere l' intenzione in maniera, che si potesse ancora uccidere per una mentita? Certamente, disse il Padre; e secondo il nostro Padre Baldelle, l. 3. *disp.* 24. n. 24. rapportato dall' Escobar nello stesso luogo, n. 49. „ egli è permesso di uccidere colui „ che vi dice, voi avete mentito, se non „ si può reprimere altrimenti. „ E nella stessa maniera, si può uccidere qualcuno per le maldicenze, secondo i nostri Padri; imperciocchè Lessio, che il P. Hereau fragli altri siegue parola per parola, dice nel luogo già citato: „ Se voi vi studiate di „ farmi perdere la riputazione con delle „ calunnie dinanzi alle persone di onore, „ e ch' io non possa altramente evitarle che

„ uccidendovi, poſs' io farlo? Poſſo farlo,
„ ſecondo alcuni autori moderni, ancor-
„ chè il delitto che voi publicate ſia vero,
„ ſe tuttavia è ſecreto, attalchè voi non
„ potreſte ſcopirle ſecondo le ſtrade della
„ giuſtizia. Ed eccovene la pruova. Se
„ voi volete tormi l' onore, dandomi uno
„ ſchiaffo, poſſo impedirlo colla forza delle
„ armi: dunque la ſteſſa difeſa è permeſſa,
„ quando voi volete farmi la ſteſſa ingiuria
„ colla lingua. Di più, poſſon prevenirſi
„ gli affronti; dunque poſſon prevenirſi
„ ancora le maldicenze. Finalmente l' o-
„ nore è più caro della vita. Or ſi può
„ uccidere in difeſa della vita: dunque
„ ſi può uccidere in difeſa del proprio
„ onore. „

QUESTI ſono argomenti in forma. Queſto non diceſi un cornacchiare, ma un provare. Finalmente queſto gran Leſſio nello ſteſſo luogo, *n.* 78. dimoſtra che ſi può uccidere un uomo anche per un ſemplice geſto, o ſegno di ſprezzo. „ L' o-
„ nore, dic' egli, può attaccarſi, e torſi
„ in diverſe maniere, in cui la difeſa par
„ molto giuſta; come ſe ci ſi vuol dare una
„ baſtonata o uno ſchiaffo; o ſe ci ſi vuol
„ fare un affronto con delle parole o con
„ de' ſegni: *ſive per ſigna.* „

PADRE, io ripresi, questo è quanto mai può desiderarsi, per mettere l' onore al coperto: la vita però sembrami troppo esposta, se per semplici maldicenze, o gesti incivili si può ammazzare con sicurezza di coscienza. Quest' è vero, mi diss' egli; ma siccome i nostri Padri sono molto circospetti, essi àn creduto dover proibire di mettere in pratica questa dottrina nella occasione di poco momento. Conciossiacchè essi dicono che in pratica appena può approvarsi: *pratice vix probari potest.* E ciò non senza ragione: ascoltatela. La so, io gli dissi; perchè la legge di Dio proibisce l' ammazzare. Essi non ragionano in questa guisa, egli riprese; imperciocchè lo credono permesso in coscienza, e ravvisando la sola verità in se stessa. Perchè dunque la proibiscono? Ascoltate, mi diss' egli. Essi lo proibiscono, perchè permettendolo, si spopolerebbono per un niente gli stati, se si dovessero uccidere tutti i maldicenti. Imparatelo dal nostro Reginaldo, L. 21. n. 63. p. 260. „ Comecchè l' opinione che possa „ uccidersi per una maldicenza non sia priva „ di probabilità nella teoria, si vuol seguire „ il contrario in pratica. Conciossiacchè „ si dee sempre evitare il danno dello stato „ nel difendersi. Or egli è visible che ucci-

„ dendosi per questa cagione gli uomini,
„ si cometterebbe un troppo gran numero
„ di omicidj. „ Lessio dice lo stesso nel
luogo già citato. „ Si vuol prender guar-
„ dia che l' uso di questa massima non sia
„ nocevole allo stato: perciocchè allora
„ non si dee permettere: *Tunc enim non*
„ *est permittendum.* „

COME, Padre, questa dunque è una proibizione soltanto politica, e non già di Religione? Pochissimi sen' asterranno, specialmente quando son trasportati dalla collera. Imperciocchè potrebb' esser molto probabile, che non si faccia un gran male allo stato, purgandolo di un cattiv' uomo. Perciò il nostro Padre Filuzio, ripres' egli, alla ragione suddetta ne aggiugne un altra ancor più considerable. *Tr.* 29. c. 3. n. 51. „ ch' uno verrebbe punito in giusti-
„ zia, uccidendo per questa cagione. „ Vel diceva pure, Padre, che voi non farete giammai cosa alcuna, finchè non avrete i Giudici dalla vostra parte. I giudici, disse il Padre, che non penetrano le coscienze, non giudicano che dal di fuori delle azioni; laddove noi riguardiamo principalmente l' intenzione. Perciò alcuna volta le nostre massime sono alcun poco differenti dalle loro. Checchè ne sia, dalle

vostre, Padre, si può facilmente conchiudere, che evitando il danno dello stato, si possono uccidere i maldicenti con sicurezza di coscienza, purchè facciasi con sicurezza della persona.

FAVORITEMI, Padre: dopo di aver sì ben proveduto all' onore, avete voi pensato ancora alle sostanze? So che queste non sono di una sì grande importanza, tuttavia voi siete diligentissimi in provvedere a tutto. Parmi che sia facile il dirigere l' intenzione per conservarle. Certamente, disse il Padre. Ed io vene ò toccata qualche cosa nelle occasioni, che me ne avete date. Tutti i nostri Casisti vi si accordano, e lo permettono; „ quantunque non „ più temasi violenza alcuna da quei che ci „ tolgono le nostre sostanze; come quan„ do si danno alla fuga. „ Azorio della nostra Società lo pruova, p. 3. l. 2. c. 1. q. 10.

DITEMI, Padre, di qual valore dee esser la cosa toltaci, per appigliarci a questa estremità? Secondo Reginaldo, l. 21. c. 4. n. 66. e Tannero 2. 2. *Disp.* 4. q. 8. d. 4. n. 69. „ la cosa dee esser „ di gran prezzo, secondo il giudizio di „ un uomo prudente. „ Laiman e Filuzio

dicono lo ſteſſo. Queſt' è lo ſteſſo che dir niente, Padre: ove anderemo a cercare un' uomo prudente, che sì di rado rincontraſi, perchè faccia queſta ſtima? Perchè non determinano eſſi eſattamente la ſomma? E che, diſſe il Padre, parvi coſa facile il paragonar la vita di un uomo e di un criſtiano al danajo? Or qui voglio farvi toccar co' mani la neceſſità de' noſtri Caſiſti. Cercatemi in tutti gli antichi Padri per qual ſomma è egli permeſſo di uccidere un uomo. Che vi diranno eſſi? *Non occides.* E chi à dunque oſato determinar queſta ſomma, io riſpoſi? Il noſtro grande, diſſ' egli, ed incomparabile Molina, la gloria della noſtra Società, che coll' inimitabile prudenza ſua, l' à ſtimata a „ ſei o ſette zecchini, per „ cui egli aſſicura eſſer permeſſo l' uccide„ re, comecchè colui che li ruba, pren„ da la fuga. Tanto c' inſegna nel ſuo *Tom.* 4. *tr.* 3. *diſp.* 16. *d.* 6. Egli dice ancora nello ſteſſo luogo, „ che non oſe„ rebbe di condannare di alcun peccato „ un uomo che uccide colui, che gli vuol „ torre una coſa del valore di uno ſcudo „ o anche meno: *unius aurei, vel mino„ ris adhuc valoris.* „ E ciò à indotto Eſcobar a ſtabilire quella regola generale, n. 44. „ Che regolarmente ſi può uccidere

un

„ un uomo, pel valore di uno ſcudo,
„ ſecondo Molina.

MA ditemi di grazia Padre, d' onde mai Molina à ricevuto un sì gran lume, per determinare una coſa di tanta importanza, ſenza alcun ſoccorſo della Scrittura, de' Concili, nè de' Padri? Ben m' avveggo ch' egli à ricevuto de' lumi molto particolari, e diverſi da quelli di S. Agoſtino ſull' omicidio, come diverſi altresì l' ebbe da quelli di queſto S. Dottore ſulla grazia. Or eccomi dottiſſimo in queſto capitolo: e conoſco perfettamente, che i ſoli Eccleſiaſtici ſi aſterranno dall' uccider coloro che gli torranno l' onore o le ſoſtanze. Che volete voi dir con ciò, replicò il Padre? Sarebb' egli ragionevole, a voſtro giudizio, che coloro che ſi vogliono riſpettar più degli altri nel mondo, foſſero i ſoli eſpoſti alle inſolenze de' cattivi? I noſtri Padri àn prevenuto queſto diſordine. Perocchè Tannero, *Tom.* 3. *diſt.* 4. q. 8. d. 4. n. 76. dice, „ ch' egli è permeſſo agli Eccleſiaſtici, e „ ai Religioſi ſteſſi, di uccidere per difen„ dere non ſolo la loro vita, ma ancora le „ loro comunità.„ Molina, che Eſcobar rapporta n. 43. Beccano *in* 2. 2. *l.* 2. *q.* 2. *de hom. concl.* 2. *n.* 5. Reginaldo, l. 21.

c. 5. n. 68. Laiman, *l.* 3. *tr.* 5. *p.* 5. *c.* 3. *n.* 4. Lessio, l. 2. c. 9. d. 11. n. 77., e gli altri si servono tutti delle medesime parole.

Anzi secondo il celebre nostro P. Lami, egli è permesso agli Ecclesiastici e agli Religiosi di prevenir quelli che li voglion infamare con delle maldicenze, uccidendogli per impedirli. Sempre però dirigendo l' intenzione. Ecco le di lui parole, *tom.* 5 *disp.* 36. *n.* 118. „ Egli è permesso a un Ecclesiastico o a un Religioso di uccidere un calunniatore, che minaccia di render publici delitti i scandalosi della comunità di esso, quando non avvi che questo solo mezzo per impedirlo: come s' egli è prossimo a spandere le maldicenze, se non si accelera la di lui morte. Perciocchè in questo caso, siccome sarebbe permesso a questo Religioso di uccider colui che volesse torgli la vita: così gli è ancor permesso di uccider colui che gli vuol torre l' onore, o quello della sua comunità, non altrimenti che ciò vien permesso a' secolari. „ Io ciò non sapeva, gli dissi, ed avea creduto semplicemente il contrario, senza farvi riflessione, per aver inteso dire, che la Chiesa abborisce per modo il san-

gue, che non permette neppure a' Giudici Ecclesiastici d' assistere a' giudizj criminali. O, non vi badate, rispose il Padre: il nostro P. Lami pruova benissimo questa dottrina, comecchè per un tratto di umiltà, che convien molto bene a questo grand' uomo, egli la sottometta al giudizio de' prudenti leggitori. E Caramuele, nostro illustre difensore, che lo cita nella sua Teologìa fondamentale, p. 543. la crede sì certa, che sostiene, „ non esser neppur probabile il contra„ rio. „ Egli ne tira delle conclusioni maravigliose, come questa, ch' egli chiama la conclusione delle conclusioni: *conclusionum conclusio*, „ che un sacerdote non „ solo *può* in certe circostanze uccidere un „ calunniatore; ma che ancora avvene di „ quelle, in cui *dee* farlo: *etiam aliquando* „ *debet occidere.* „ Egli esamina diverse nuove quistioni su di questo principio; per esempio questa: cioè, *se i Gesuiti possono uccidere i Giansenisti?* O questo sì, interruppi, Padre mio, è un punto di Teologia maravigliosa! ed io tengo già morti i Giansenisti per la dottrina del P. Lami. O, voi vi siete già caduto, riprese il Padre. Caramuele conchiude il contrario da' medesimi principj. E come, Padre? Perchè, egli rispósemi, non nuo-

cono i Gianfenisti alla nostra riputazione. Ecco le parole di lui, *n.* 1146. e 1147. p. 547. 548. „ I Gianfenisti chiamano „ i Gefuiti Pelagiani, possono perciò uc„ cidersi? No: poichè i Gianfenisti non „ oscurano più lo splendore della Società, „ che un barbagianni quello del sole: al „ contrario l'ànno innalzata, comecchè „ contro della loro intenzione: *occidi non* „ *possunt, quia non nocent* (*). „

(*) Se il cuor de' Gesuiti accompagnar qui dovesse la loro penna si esprimerebbero diversamente. Non v' à ceto di persone, ch' abbia dato un sì grave colpo alla Società, come quello che le diedero i supposti Gianfenisti, S. Cirano, Arnauld, Montalto, Nicole, e tanti altri, perchè niuno meglio di questi penetrò la detestabile dottrina di questa perniciosissima setta, niuno eccitò mai in sì fatta guisa il zelo de' pastori della Chiesa ad aprir gli occhj, ad aver cura delle loro greggi, a preservarle da' velenosi pascoli, cui attirarle volevano questi moderni rapacissimi lupi. Quindi non mancò di confessare ingenuamente il loro Apologista, che la Società avea sofferto una scossa sensibilissima al comparir delle lettere di Montalto. Che se perdonata non l' ànno a' Papi, a' Re, a' Cardinali, a' Vescovi, a' Parochi, a' Religiosi, ai Ministri di Stato, agli autori, qualora abbian voluto opporsi alle sfrenate passioni della Società, servendosi essi i primi delle abbominevoli

E CHE? Padre, la vita de' Gianſeniſti dipende dunque dal ſolo ſapere ſe nuocono, o no alla voſtra riputazione? Se ciò è, io non li fo molto ſicuri. Imperciocchè ſe incomincia ad eſſere un pochettino probabile, ch' eſſi faccian torto alla voſtra riputazione, eccoli già divenuti animali di macello, ſenza difficoltà. Voi ne farete un argomento informa; e tanto baſta con una direzion d' intenzione, per fare un paſſaporto per l' altro mondo ad un uomo con ſicurezza di coſcienza. Felici ſono coloro, che ſoffrir non volendo le ingiurie, ſi fanno iſtrui-

maſſime de' loro Caſiſti, ſe foſſe ſtato in poter loro, che fatto mai non avrebbero a' ſuppoſti Gianſeniſti? O quante volte deſiderarono che i Gianſeniſti ſi foſſero potuti convertir tutti in un capo, per troncarlo con tutta ſicurezza di coſcienza, imitando Calligola, che un ſol capo deſiderava all' impero Romano, per disfarſene con un ſolo colpo. Ma il numero era troppo grande, i colpi avrebber dovuto moltiplicarſi ſenza fine: ciò che non è conforme alla loro ipocriſia, che nell' abbandonarſi alle più deteſtabili ſceleraggini, non ſi dimenticano giammai di affettar l' eſteriore, e di non comparire autori di quegli orribili mezzi, di cui continuamente ſi ſervono per ottenere i loro fini, e per abbattere i più grandi oſtacoli che vi ſi frappongono.

re in questa dottrina! Ed infelici al contrario coloro che gli offendono! Per verità, Padre, sarebbe ancor meglio l' avere a far con degli uomini che non àn punto di Religione, che con quelli che ne sono instruiti fino a questa direzione. Conciossiacchè finalmente l' intenzione di colui che ferisce, punto non sollieva colui che vien ferito. Egli non si avvisa di questa secreta direzione, ed altra non ne sente, senonsè quella del colpo che soffre. Anzi non so se non avremmo un minor rammarico vedendoci uccisi brutalmente da gente trasportata da una qualche forte passione, che sentendoci dar delle pugnalate con sicurezza di coscienza, da gente devota.

In verità, Padre, io sono alquanto sorpreso da questa dottrina: e queste quistioni del P. Lami, e di Caramuele non mi piaciono punto. Perchè, disse il Padre? Siete voi Giansenista? Io ne ò un altra ragione, gli risposi. Io scrivo di tempo in tempo ad uno de' miei amici della campagna, quanto apparo, concernente le massime de' vostri Padri. E quantunque altro io non faccia che rapportar semplicemente, e fedelmente le loro parole, non so nulladimanco se non si potesse incontrare una

qualche perſona bizarra, che immaginandoſi che ciò vi apporti un qualche danno, non tiraſſe da' voſtri principj una cattiva concluſione. Andate, mi riſpoſe il Padre, non vi accaderà male alcuno, io nè ſono mallevadore. Sappiate che ciò che i noſtri Padri ànno eſſi medeſimi ſtampato, e coll' approvazione de' noſtri Superiori, non è nè cattivo, nè pericoloſo a publicarſi.

Vi ſcrivo dunque ſulla parola di queſto buon Padre; la carta però ſempre mi manca, e non già i paſſi. Imperciocchè avvene tanti altri, e di sì forti, che volumi vi vorrebbero per dire il tutto. Io ſono, ec.

ANNOTAZIONE UNICA

SULLA

LETTERA VII.

Del Metodo di dirigere l' intenzione secondo i Gesuiti.

SICCOME Montalto à rispostò con molta esattezza nella tredicesima, e quattordicesima sua lettera, ai rimprocci che gli fanno i Gesuiti a riguardo di quanto in questa rapporta, concernente la loro dottrina sull' omicidio, sarà meglio, se vi rimarrà qualche rigiro ancora a confutare, rimetterne l' esame alle annotazioni ch' io farò alle accennate lettere. Altro dunque non ò qui a confutare, che l' inutilissima dissertazione che fa il loro Apologista, secondo il suo costume, sulla direzione dell' intenzione, nella sua ventesimaquarta *impostura.* Ciò sarà facilissimo: imperciocchè non è tanto necessario il riprendere ciò ch' egli dice su di questo suggetto, quanto il fargli vedere, che ciò è del tutto inutile per la giustificazione de' suoi Confratelli.

Egli si affattiga in provare, che l' intenzione si vuol con grande studio riguardare nelle operazioni. E chi ne dubita? Egli pretende che la buona intenzione sia capace di giustificare in qualche circostanza certe azioni, che altrimenti sarebbero cattive. E chi contrasterallo? Egli fortemente s' inganna, se s' immagina che ciò sia quel che Montalto chiama il *metodo di dirigere l' intenzione*, su di cui con tanta grazia egli motteggia sul principio di questa Lettera. Quindi per non gli far battere la compagna in vano, e cercar de' rimedj a' mali immaginarj, trascurando quelli che sono reali, spiegherò in poche parole cosa sia la direzione dell' intenzione secondo i Gesuiti; in quali occasioni la direzione cristiana giustifica un azione, ed in qual caso i Gesuiti pretendono falsamente che la loro scusi dal peccato.

L' intenzione in generale non è altra cosa, che il fine che ciascuno si propone in un azione. E per conseguenza, una cattiva intenzione è un cattivo fine, come una buona intenzione è un buon fine. Or qual' è il buon fine fra' Cristiani, senon Dio stesso, di cui S. Agostino dice si sovente; „ Si fa bene una buon' azione,

„ quando si fa per Dio, cioè quando siama
„ Dio per amor di lui stesso, ciò che non
„ possiam fare, s' egli stesso non ci ac-
„ corda quest' amore? „

QUEST' intenzione è sì necessaria, dice ancor S. Agostino (*), *che quand' anche si fa una cosa che non par cattiva, si pecca certamente, se non si fa pel fine, per cui dee farsi.* Per questa ragione egli rigetta come false le virtù de' Filosofi. Se
„ non si ravvisa che 'l dovere, dic' egli,
„ par che sia giusto colui che non toglie
„ la roba altrui. Ma se si esamina per-
„ chè e' non la toglie, e si truova che
„ teme di far delle spese nelle liti, potrà
„ dirsi che un' azione, il cui motivo è l'
„ avarizia, sia veramente un azion di giu-
„ stizia? No, senza dubbio. Quindi le
„ virtù ch' ànno per fine i piaceri sensuali,
„ i comodi, o i temporali interessi, non
„ possono essere vere virtù, non altrimen-
„ ti che non lo sono quelle, ch' ànno per
„ fine loro stesse. „

QUANDO dunque saranno vere virtu? „ Le vere virtù, egli aggiugne, non

(*) Lib, 3. in Jul. cap. 4.

,, ànno altro fine negli uomini che Dio,
,, che le dà agli uomini: esse non ànno
,, altro fine negli angioli, che Dio che le
,, dà agli angioli. ,,

NON avvi dunque cosa più santa di quell' intenzione, ch' è regolata dalla fede. E non solo essa è santa, ma senza di essa non v' à niente di santo. Non basta per fare una buon azione, il proporsi un buon fine: fa d' uopo ancora che l' azione sia buona in se stessa, o per rapporto al suo oggetto. Imperciocchè siccome un cattivo fine corrompe una buon azione, così una cattiv' azione corrompe un buon fine: anzi è un segno sicurissimo che il fine, che par buono, non lo è in effetto, e che non procede dallo Spirito Santo. Imperciocchè Iddio non può ispirare ad alcuno il desiderio di far del male. Il pretesto di una buona intenzione non può dunque giammai scusare un azione ch' è cattiva: siccome la bontà dell' azione non può giustificare una cattiva intenzione. Ambedue queste cose si vogliono incontrare, perchè un azione sia buona, nè può esser buona, quando l' una manca.

,,EGLI è vero, dice da suo pari S.
,, Agostino (*), ,, che la qualità dell' azio-
,, ne è differentissima secondo il motivo,
,, il fine, e l' intenzione che si ànno nel
,, farla. Quando però una cosa è certa-
,, mente peccaminosa, non avvi nè buon
,, motivo, nè buon fine, *nè buona inten-*
,, *zione*, che accordi il diritto di farla.,,

E S. Gregorio ne' suoi Morali (†). ,, E'
,, scritto (††), egli dice, *se voi offerite*, sen-
,, za ben discernere *la vostra offerta*, *voi*
,, *peccate*. Or allora ben si offre, quando
si opera con una buona intenzione; ma
non ben si discerne la propria offerta,
quando non si considera con un sufficien-
te discernimento ciò che si fa per un mo-
tivo di pietà. Conciossiacchè ben discer-
nere ciò che si offre, altra cosa non è,
che esaminare tutti i suoi buoni disegni
con una seria discrezione. Colui che tra-
scura di farlo, comecchè operi con una
retta intenzione, non manca nulladiman-
co alcuna volta di peccare; e ciò che pa-
re un azion virtuosa, diviene un male,
e un suggetto di condannazione.

(*) *Contra Mendacium* cap. 7.

(†) L. 3. c. 10.

(††) *Gen.* IV. etc.

EGLI è vero ciò non ostante, darsi delle azioni che una buona intenzione rende giuste, e che senza di essa sarebbero condannabili. Si vuol però prender guardia in qual guisa ciò accada, ed evitar gli errori in cui i Gesuiti son caduti.

NOI abbiamo già osservato secondo S. Tommaso, che se si considerano le azioni in se stesse, o per rapporto al loro oggetto, avvi due sorte d' azioni cattive. Le une sono cattive per se stesse, o per loro natura, come parlano i Teologi; e queste non posson giammai giustificarsi da circostanza alcuna. Tali sono la calunnia l' omicidio, ec. Le altre ànno per verità qualche cosa di cattivo, e che per se stesso è contro l' ordine: ma ciò che v' à contro l' ordine può rettificarsi da certe circostanze, che rendono queste sorte d' azioni anche lodevoli, quando vi s' incontrano. Tal' è, per servirmi dell' esempio di S. Tommaso, la pluralità de' benefizj in una persona, che non li ritiene che per una grande utilità della Chiesa (*).

(*) Come abbiam fatto vedere altrove, a riguardo degli Eminentissimi Porporati della Chiesa.

Nel numero di queste azioni ch' àn bisogno di molte circostanze per essere giustificate, si può riporre con tutta giustizia la non resistenza de' Vescovi. Non può dubitarsi che ciò non sia un male considerabilissimo, purchè una necessità indispensabile, o una grande utilità della Chiesa (*) non obblighi i Vescovi ad assen-

(*) Ambedue queste circostanze militano per l' Eminenze loro. La necessità indispensabile si è quella che ne à sua Beatitudine, perchè compongano il suo rispettevole, e formidabile Senato. Quanto poi all' utilità della Chiesa, chi può mai descriver quella, di cui sono l' Eminenze loro? Se non risiedessero in Roma, chi comporrebbe quelle auguste Congregazioni, altrettanti antemurali della dottrina evangelica, e dell' Apostolica disciplina? Chi dunque allora ci direbbe, se nel tale o tal libro si contengono delle proposizioni ereticali, scandalose, che sentono l' eresia, ch' offendono le pie orecchie, che guastano il buon costume? Chi c' insegnerebbe, se si può cantare una Messa, senza che i Musici cantino l' Offertorio: se si debbia benedire o no il popolo nella Messa de' morti: Se si voglion dipignere i Beati colla corona, o colla semplice Laureola: se si debban incensare le Reliquie de' Santi, esposte sull' altare, di cui per altro non si celebra la festa; e se con semplice o doppia incensatura: se la reliquia della Vergine debbiasi esporre sotto il baldacchino, o no: Se vogliasi genuflettere o no dinanzi alla

tarsi dalle loro Diocesi. Perlocchè S. Agostino diceva al suo popolo. „ Voi sa„ pete, fratelli carissimi, ch' io non mi „ sono presa giammai la libertà di assentar„ mi, per sottrarmi al travaglio: e che „ quando ciò è accaduto, è stato per *ne„ cessità inevitabili*, ch' ànno anche obliga„ to sovente i miei santi fratelli e colleghi „ ad imbarcarsi ed a passare il mare (*). „

Nello stesso rango posson mettersi gli abbigliamenti sontuosi delle donne, purchè non abbiano cosa alcuna contraria al pudore e alla modestia. Imperciocchè quantunque questi abbigliamenti sieno in se stessi una vanità e uno sregolamento, essendo opposti alla semplicità e all' umiltà cristiana, e l' Apostolo per questa stessa ragione gli abbia proibiti, permessi non pertanto diventano, quando s' incontrano certe circostanze; come se un marito esige che la sua moglie si vesta così. Su

Croce il venerdì Santo, ed altri simili importantissimi domini, la cui ignoranza, ancorchè fosse quella de' Gesuiti, che scusa le colpe le più enormi, non ci scuserebbe nè in questo, nè nel futuro secolo? Poveri noi se gli Eminentissimi Vescovi risiedessero nelle loro Diocesi!

(*) Epist. 139.

di che S. Agoſtino ſcrive ad Ecdicia, ch' avea un averſione grande a queſta ſorta d' abiti, „ che ſe il precetto di ſuo mari-„ to la riduceva alla dura neceſſità di por-„ tarne, niente l' avrebbe impedita di „ portare un cuor umile ſotto i ſuperbi e „ magnifici abiti. „

Si vuol però qui oſſervare con grand' attenzione, che tutte le coſe che tendono al male, non diventano permeſſe per la ſola direzion d' intenzione, ma per le circoſtanze che le rendono buone, correggendovi ciò che v' à di cattivo. Quindi S. Tommaſo nel luogo citato vuole, perchè poſſan ritenerſi lecitamente diverſi beneficj, che vi s' incontrino queſte due coſe, una retta intenzione, e circoſtanze tali, che rettifichino ciò che la pluralità à per ſe ſteſſa di contrario all' ordine. „ Con queſte circoſtanze, egli dice, e una „ retta intenzione, la pluralità non ſarà „ più un peccato. „

Cosi' ancora, per non ſortir dagli eſempj ch' ò citati, inutilmente un Veſcovo che laſcia il ſuo gregge ſenz' alcuna neceſſità, offerirebbe i ſuoi viaggi a Dio, e ſi ſtudierebbe di proporre per fine il ſuo ripoſo, o qualche vantaggio temporale, ciò che

ciò che non è peccato in se stesso. Inutilmente Ecdicia avrebbe risoluto di conservare un cuor umile sotto gli abiti fastosi, se il marito di lei non l' avesse obligata a portarli.

Egli è dunque evidente da questi esempj, che la buona intenzione non iscusa propiamente, che quando due precetti, cui non si può obedire nel tempo stesso, concorrono insieme; imperciocchè allora uno è obligato a presferir l' essenziale. Viene ordinato a' Vescovi di pascere il loro gregge; ma viene altresi loro ingionto di assistere alle assemblèe de' Vescovi per ristabilire la disciplina. Che dovrà dunque farsi in queste circostanze? La necessità minore dee cedere alla maggiore; ed in questo caso la buona intenzione di colui ch' obbedisce ad un precetto, lo scusa se all' altro non obbedisce. L' Apostolo proibisce gli abbigliamenti d' oro alle donne; ma comanda loro nel tempo stesso di obbedire a' Mariti, come a' loro capi. Se dunque un marito vuol che la sua moglie porti di questa sorta d' abbigliamenti, ed ella non può ottener dal medesimo nè co' suoi vezzi, nè colle sue preghiere di non portarne, allora questa donna cristiana potrà portarne, e

sotto degli abiti sontuosi conservare i sentimenti della Regina Ester, che con orrore riguardava gli ornamenti superbi della sua dignità.

SEGUENDO questi principj, egli è facile ora di far vedere, quali sieno gli errori de' Gesuiti sulla direzione dell' intenzione.

PRIMIERAMENTE in vece di quell' intenzione che a Dio si rapporta, e che sola è retta e santa, essi permettono il proporsi delle intenzioni peccaminose, o lontanissime dal vero fine, che dee essere il principio di tutte le nostre azioni.

ESSI sostengono in secondo luogo, che certe azioni, o cattive in se stesse, o non rettificate da alcuna circostanza, diventano buone mediante la sola direzion d' intenzione, cioè per un rigiro dell' intelletto, che non cangia punto nelle cose medesime.

PERCIOCCHE', dimandate a' Gesuiti, qual' è questa buona intenzione, ch' essi vogliono che si abbia operando. Non v' aspettate ch' essi rispondano esser quella che la fede operante per la carità

porta e dirige verſo Dio. Eſſi ſono ben lontani dall' inſegnare queſta direzione d' intenzione: eglino la combattono al contrario, e pretendono non eſſer di precetto. Qual' è dunque, ſecondo loro, la buona intenzione? Imparatelo dagli eſempj che gli illuſtri Parocchi di Parigi ànno raccolti nel loro *Factum* nuovamente ſtampato (*). Io ò già rapportate varie coſe in queſte Annotazioni tirate da' loro Scritti ſenza nominargli, e ne ò preſi particolarmente i principj generali della Morale, ch' ò ſpiegati. La buon intenzione che dee avere, ſecondo Enriquez ed Eſcobar (**), un uomo che uccide colui da cui à ricevuto uno ſchiaffo, conſiſte „ nel voler dar con ciò de' ſegni del „ ſuo valore, ed acquiſtar la ſtima degli „ uomini. „ La buona intenzione d' un uomo di condizione, che uccide colui che vuol fargli l' affronto di torgli un pomo, dee eſſere, ſecondo Leſſio, „ di „ ritenere il pomo, e di conſervare il ſuo „ onore, ch' egli fa conſiſtere nel conſer„ var queſto pomo (***). „ La buon in-

(*) E l' anno 1759. tradotto e publicato in Italiano a Lauſanna.

(**) *Tract.* 1. *ex* 7. *n.* 48.

(***) *Lib.* 2. c. 9. *n.* 68.

tenzione d' un militare ch' accetta un duello, vuol essere, secondo Urtado, citato da Diana (*), „ impedire che non dicasi di lui all' armata, ch' è una gallina, „ e non uomo. „ L' intemperanza vi porta egli a bere, ed a mangiare senza necessità? Voi potete soddisfarla, purchè ciò facciasi, „ per dar luogo all' appetito „ di essercitare le sue funzioni. „ Con quest' intenzione Escobar (**) ci assicura, che non si comette neppure un peccato veniale d' intemperanza. Volete voi passare da un beneficio ad un altro? Suarez (***) nol disappruova, „ purchè abbiasi in mi- „ ra il prenderne uno migliore. Una donna desidera adornarsi con magnificenza? Escobar glielo permette (†), purchè lo faccia per un fine che non sia cattivo: per esempio, dic' egli; „ per soddisfar l' „ inclinazion naturale ch' à al fasto. „ Bauni (††) insegna che si può dare l' assoluzione a' servi che fanno delle vergo-

(*) *Part.* 5. *tr.* 14. *resp.* 99.

(**) *Tr.* 2. *ex.* 2. *n.* 102.

(***) *Tom.* 3. *de Relig. l.* 2. *c.* 17. *n.* 11.

(†) *Tr.* 1. *ex.* 8. *num.* 5.

(††) *Sum.* p. 710.

gnose ambasciade, purchè le facciano con una buona intenzione. Ma qual' è quest' intenzione? „ Si è il non riguardare in „ in ciò che la loro utilità temporale. „

Quest' è la buon intenzione, secondo i Gesuiti, e nel tempo stesso queste sono l' azioni ch' essi vogliono scusare con queste sorte d' intenzioni; o piuttosto, questi sono gli scandalosi pretesti, con cui giustificar vogliono i delitti, che scusar non potrebbero le migliori intenzioni.

Cessi dunque l' Apologista d' abusarsi della nostra pazienza. Cessi di stancarci con delle vane declamazioni. Ci mostri e che queste sorte d' intenzioni sono buone, e che giustificano le colpe. Non cerchi più di scusare la dottrina de' Gesuiti coll' esempio di Giuditta, che fu spinta da un impulso particolare di Dio a liberar, com' ella fece, la sua patria; o con quello di Davidde, che ordinando si facesser morir Gioabbo e Semei, non fece che punir due colpevoli, che meritavano la morte. Questi esempj non ànno niente di comune colla dottrina, de' Gesuiti, nè di opposto alla dottrina di Montalto. Imperciocchè egli non condanna ogni direzion d' intenzione, ma solo

quella de' Gesuiti, che insegna, non già a regolare i proprj desiderj, ma ad ingannare, ed a sedurre se stesso, ed a ricoprire con delle foglie di fico la vergogna de' proprj delitti.

LETTERA OTTAVA (*)

AD UN PROVINCIALE.

Massime corrotte de' Casisti, riguardo a' Giudici, agli Usuraj, al contratto Mohatra, *a quei che fallíscono, alle restituzioni*, ec. *Varie stravaganze de' medesimi Casisti.*

Parigi 28. Maggio 1656.

GENTIL. MIO SIG.

Voi non pensavate che vi fosse alcuno ch' avesse la curiosità di saper chi noi siamo: tuttavia molti si studiano d' indovinarlo. Ma non vi colgono. Gli uni mi prendono per un Dottore della Sorbona: gli altri attribuiscono le mie Lettere a quattro o cinque persone, che, come me, non sono nè preti, nè ecclesiastici. Tutti questi falsi sospetti mi fan conoscere, aver io molto ben

(*) Mr. Nicole rivide ancor questa lettera.

riuscito nel disegno ch' ò avuto di non esser conosciuto che da voi, e dal buon Padre, che continua a sofferir le mie visite, e di cui io continuo a sofferire i discorsi, comecchè con un tedio infinito. Sono però obligato a dissimulare; poichè egli non li prosieguirebbe, se si avvisasse che mi dan del fastidio: e perciò non potrei mantenervi la parola datavi, di farvi sapere la loro Morale. Vi assicuro che dovete contar per qualche cosa la violenza che mi faccio. Egli è ben duro il veder rovesciar tutta la cristiana morale con traviamenti sì stravaganti, senza osar contradirvi apertamente. Ma dopo di aver cotanto sofferto per soddisfarvi, credo che scoppierò alla fine per soddisfar me medesimo, quando avrà terminato di dirmi il tutto. Tuttavìa conterrommi per quanto mi sarà possibile; mentre quanto più tacio, tanto più egli mi dice. E' m' à insegnate tante cose l' ultima volta che 'l visitai, che non senza difficoltà vi potrei narrare il tutto. Voi vi vedrete de' principj molto comodi per non restituira. Impercciocchè in qualunque maniera egli pallj le sue massime, quelle che dirovvi non tendono in effetto che a favorire i Giudici corrotti, gli usuraj, que' che falliscono, i ladri, le donne perdute, e le maliarde, tutti

largamente dispensati dal restituire ciò che ciascuno guadagna nel loro mestiere. Tanto insegnommi il buon Padre con questo discorso.

FIN dal principio delle nostre conferenze, egli mi disse, io mi sono impegnato ad ispiegarvi le massime de' nostri autori per ogni sorta di condizione. Voi avete già vedute quelle che riguardano i Beneficiati, i Preti, i Religiosi, i Servi, e i Gentiluomi: or percorriamo le altre, ed incominciamo da' Giudici.

INSEGNEROVVI in primo luogo una delle più importanti, e delle più vantaggiose massime, che i nostri Padri abbiano insegnate in lor favore. Ella è del dotto nostro Castropalao, uno de' XXIV. vecchj. Ecco le parole di lui: „ Un Giu-„ dice può egli in una quistione di dirit-„ to giudicare secondo un opinion proba-„ bile, lasciandone un altra più proba-„ bile? Certamente, e ancor contro la „ propria opinione: *imo contra propriam* „ *opinionem.* „ Lo stesso rapporta il nostro P. Escobar nel *tr. 6. ex. 6. n. 45.* Buon cominciamento, Padre, gli dissi, buon cominciamento! I Giudici vi sono obligati; e molto mi maraviglio ch' essi si

oppongano alle vostre probabilità, come noi l' abbiam qualche volta osservato, giacchè loro sono sì favorevoli. Conciossiacchè per questo stesso mezzo voi date loro quel potere sulla fortuna degli uomini, che voi vi siete arrogati sulle coscienze. Voi ben vedete, egli riprese, non essere il proprio nostro interesse che ci fa operare; noi non abbiamo avuto altro riguardo che al riposo delle loro coscienze: ed a questo appunto à sì utilmente travagliato il nostro gran Molina, sul suggetto de' regali che loro fannosi. Imperciocchè per tor loro gli scrupoli che aver potrebbero di prenderne in certe circostanze, egli à avuto l' attenzione di accennare tutti i casi, in cui posson riceverne con sicurezza di coscienza, purchè non v' abbia qualche legge particolare che loro il proibisca. Ciò egli c' insegna nel suo *Tom.* 1. *tr.* 2. *d.* 88. *n.* 6. Ecco le di lui parole. „ I Giudici possono ricevere de'
„ regali dalle parti, quando loro li offrono
„ o per amicizia, o per riconoscenza
„ della giustizia ch' ànno renduta, o per
„ indurgli a renderla all' avvenire, o per
„ obligarli a prendere una particolar cu-
„ ra dell' affare di colui che loro li offre,
„ o per determinargli a prontamente spe-
„ dirgli. „ Il dotto nostro Escobar ne

parla ancora al *Tr.* 6. *ex.* 6. n. 45. in questa maniera: „ S' avvi diverse per„ sone, niuna delle quali abbia un mag„ gior diritto delle altre ad essere spedi„ ta; il giudice che prenderà qualche co„ sa dall' una, a condizione, *expacto*, „ di spedirla la prima, peccherà egli? No, „ certamente, secondo Layman; imper„ ciocchè secondo il diritto naturale egli „ non fa ingiuria alcuna agli altri, accor„ dando ad uno, a contemplazione del „ suo regalo, ciò ch' egli avrebbe potuto „ accordare a colui, che più gli fosse tor„ nato in piacere; anzi essendo obligato „ egualmente inverso di tutti per l' ugua„ glianza del loro diritto, egli lo diviene „ ancor più inverso di quello che gli fa „ il dono, che l' obliga a prefferirlo agli „ altri, e questa prefferenza par possa sti„ marsi per danajo: *quæ obligatio videtur* „ *pretio æstimabilis.* „

PADRE, io gli dissi, mi maraviglio molto di questa permissione, che i Magistrati del Regno ignorano ancora; poichè il nostro Primo Presidente (*) à portato

(*) Questi era allora Pomponio de Bellievre, di cui il Sig. Pelisson à fatto un sì bell' elogio. Il Sig. Matteo Molè, ch' era nel tempo stesso

un ordine al Parlamento, per impedire che alcuni Notaj non prendessero del danajo per questa sorta di prefferenza: ciò che pruova esser egli ben lontano dal credere che questo sia a' Giudici permesso. Ed ognuno à lodato una riforma sì utile a tutte le parti. Il buon Padre sorpreso da questo discorso, mi rispose: Dite voi il vero? Io nol sapeva. La nostra opinione è solamente probabile: il contrario è altresì probabile. In verità, Padre, io gli dissi, par che 'l Sig. Presidente abbia più che probabilmente fatto bene, e rattenuto con ciò il corso d' una publica corruzione, sofferta per lungo tempo. Penso ancor io lo stesso, disse il Padre: ma passiamo innanzi, lasciamo i Giudici. Voi avete ragione, io risposi; in fatti essi non conoscono abbastanza ciò che voi fate per essi. Non è questo, disse il Padre, ma noi abbiam tante cose a dire su di tutte le condizioni, che fa d' uopo esser corto su di ciascuna.

PARLIAM ora degli usuraj. Voi sapete che la più grande difficoltà che s' incontri con costoro, si è il rimuoverli dall'

Guarda Sigilli e primo Presidente, era morto dal marzo dello stess' anno 1656.

usura. Quindi àn posto su di ciò i nostri Padri tutto il loro studio: poichè eglino detestano per modo questo vizio, ch' Escobar dice *tr.* 3. *ex.* 5. n. „ che il di- „ re che l' usura non sia peccato, sareb- „ be un eresìa. „ E'l nostro P. Bauni nella sua *Somma de' Peccati cap.* 14. riempie diverse pagine delle pene dovute agli usuraj. Egli li dichiara „ infami per tut- „ ta la loro vita, e indegni della seppol- „ tura dopo la loro morte. „ In verità, Padre, non lo credeva sì severo. Egli lo è, rispofemi, quando bisogna. Perciò questo dotto Casista, vedendo che gli usaraj sono addetti all' usura pel desiderio del lucro, dice nello stesso luogo. „ Non si renderebbe un piccolo servizio „ agli uomini, se difendendogli dalli cat- „ tivi effetti dell' usura, e nel tempo stes- „ so dal peccato che n' è la cagione, si „ dasser loro i mezzi di ritirare un eguale „ e maggior vantaggio del loro danajo, „ per mezzo di un qualche buono e legitti- „ mo impiego, di quello ritraesi dalle usu- „ re. „ Certamente, Padre, se si trovasse questo mezzo, non vi sarebbero più usuraj. E per questo, ripres' egli, Bauni à somministrato „ un metodo gene- „ rale per ogni sorta di persone, Gen- „ tiluomini, Presidenti, Consiglieri, ec. „

e sì facile, che non consiste senonsè nell' uso di certe parole, che voglion pronunciarsi nell' imprestare il proprio danajo; in conseguenza delle quali si può esigere del frutto, senza temer d' essere usurajo, come il sarebbe certamente colui che lo avesse imprestato diversamente. E quali sono questi termini misteriosi, Padre mio? Eccoli, replicò egli, e colle proprie parole; perciocchè voi sapete ch' egli à scritto la sua Somma de' Peccati in Francese, *per esser compreso da tutti*, com' egli dice nella sua Prefazione. ,, Colui, cui di-
,, mandasi del danajo, risponderà dunque
,, così: io non ò danajo per imprestare,
,, se fa d' uopo che l' impresti ad un frut-
,, to onesto e lecito. Se desiderate la som-
,, ma che dimandate per impiegarla colla
,, vostra industria, a metà guadagno, e
,, metà perdita, forse risolverommivi.
,, Egli è vero però, che per incontrarsi
,, una gran difficoltà ad accomodarsi pel
,, frutto, se voi volete assicurarmene uno
,, certo, e nel tempo stesso ancor la sor-
,, te principale, perchè non corra verun
,, rischio, noi saremmo ancor più presto
,, d' accordo, e vi farò toccare immedia-
,, tamente il danajo.,, Non è forse questo un mezzo ben facile per guadagnar del danajo senza peccato? E non à forse

ragione il P. Bauni con queste parole, da cui egli conchiude questo metodo: „ Ecco, „ a mio giudizio, il mezzo con cui gran „ numero di persone nel mondo, che „ per le loro usure, estorsioni, e con„ tratti illeciti si provocano il giusto sdegno „ di Dio, posson salvarsi, tirando de' bel„ li, onesti, e leciti frutti. „

SON ben potenti, Padre, queste parole, io gli dissi! Senza dubbio esse ànno una qualche virtù occulta per cacciar l' usura, ch' io non comprendo: perciocchè ò sempre creduto che questo peccato consistesse a ritirar una maggior quantità di danajo, di quella che s' impresta. Voi ven' intendete poco, mi diss' egli. L' usura non consiste quasi, secondo i nostri Padri, che nell' intenzione di ricever questo frutto come usurajo. Quindi il nostro P. Escobar fa evitar l' usura con un semplice giro dell' intenzione. Ciò leggesi al *Tr.* 3. *ex.* 5. n. 33. 34. „ Sarebbe un usura, dic' egli, il pren„ dere il frutto da quelli cui si fa un im„ prestito, se si esigesse come dovuto per „ giustizia. Ma se si esige come dovuto „ per gratitudine, non è un usura. „ E al *n.* 3. „ Non è permesso di aver l' „ intenzione di guadagnare col danajo im-

„ prestato immediatamente; ma il preten„ derlo mediante la benevolenza di colui,
„ cui si è imprestato, *media benevolentia*,
„ non è un usura. „

QUESTI sono metodi veramente sottili; uno de' migliori, a parer mio (poichè noi ne abbiamo da scegliere) si è quello del contratto *Moatra*. Padre! Ben m' aveggo, diss' egli, che voi non ne sapete il significato. Non v' à che il termine ch' è strano. Escobar ve lo spiegherà, al *tr*. 3. *ex*. 3. n. 36. „ Il
„ contratto *Moatra*, è quello per cui si
„ comperano delle stoffe a carissimo prez„ zo a credito, per rivenderle nello stesso
„ istante alla medesima persona a danajo
„ contante a buon prezzo. „ Questo è il contratto *Moatra*; da cui voi vedete che si riceve una certa somma constante, rimanendo obligato pel dippiù. M' immagino, io gli dissi, che il solo Escobar siasi servito di questa parola: avvi perfortuna degli altri libri che ne parlino? O quanto poco voi ne sapete, mi replicò egli! L' ultimo libro di Teologia Morale stampato questo stess' anno a Parigi, parla del contratto *Moatra*, e dottamente. E' intitolato, *Epilogus summarum*. „ Quest'
„ è un Compendio di tutte le somme di
„ Teolo-

„ Teologia, preso da' nostri Padri Suarez,
„ Sanchez, Lessio, Urtado, e d' altri
„ Casisti celebri, „ come lo dice il titolo.
Voi vi leggerete dunque alla pag. 54. così: „ Il contratto *Moatra* è quando un
„ uomo ch' à bisogno di 20. doppie,
„ compera da un mercatante delle stoffe
„ per trenta doppie a pagarsi in un anno,
„ e gliele rivende nello stesso momento
„ per 20. doppie contanti. „ Voi dunque vedete, che il *moatra* non è una
parola inaudita. E bene, Padre, questo
contratto è egli permesso? Escobar, rispose il Padre, dice nello stesso luogo,
„ esservi delle leggi che lo proibiscono
„ sotto rigorosissime pene. „ E' dunque
inutile, Padre? No, assolutamente, diss' egli; perciocchè Escobar nello stesso luogo somministra varj espedienti per renderlo permesso. „ Quand' anche colui
„ che rende e ricompera, abbia per in-
„ tenzion principale il guadagno, purchè
„ vendendo egli non ecceda il più alto prez-
„ zo delle stoffe, e nel ricomperare non
„ passi il più basso, e che non convenga-
„ no per l' innanzi in termini espressi
„ quei che contrattano, nè altrimenti. „
Ma Lessio, *de Just. l.* 2. c. 21. *d.* 16.
dice, „ che quand' anche si fosse renduto
„ coll' intenzione di ricomperare a minor

„ prezzo, non v' è obligo alcuno di ren-
„ dere questo guadagno, se non forse per
„ carità, nel caso che colui, da cui si
„ esige, fosse nell' indigenza, e ancora
„ purchè possa rendersi senza incomo-
„ darsi: *si commode potest.* „ Questo è
quanto può dirsi. In fatti, Padre, credo
che una maggiore indigenza sarebbe vi-
ziosa. I nostri Padri, ripres' egli, sanno
a maraviglia fermarsi, ove bisogna. Voi
dunque conoscete ora bastantemente l'
utilità del contratto *moatra.*

Avrei ancora degli altri metodi ad
insegnarvi, ma questi bastano, per par-
larvi di coloro che fan de' fallimenti. I
nostri Padri àn pensato a sollevarli, se-
condo lo stato in cui ritruovansi. Imper-
ciocchè s' essi non ànno beni sufficienti
per vivere onestamente, e per pagare nel
tempo stesso i loro debiti, si permette lo-
ro di porne una porzione al coperto, fa-
cendo fallimento a' loro creditori. Ciò
per l' appunto à deciso il nostro P. Les-
sio, ed Escobar à confermato al *tr.* 3. *ex.*
2. n. 163. „ Colui che fallisce, può
„ egli con sicurezza di coscienza ritener
„ de' suoi beni quanto gli fa di bisogno
„ per far sussistere la sua famiglia con
„ onore, *ne indecore vivat?* Io sostengo

„ che ſi con Leſſio, quand' anche li aveſ-
„ ſe guadagnati con ingiuſtizia, e con de-
„ litti notorj, *ex injuſtitia*, *&* *notorio de-*
„ *licto*, comecchè in queſto caſo egli non
„ poſſa ritenerne una sì gran quantità, che
„ ſe li aveſſe altramente guadagnati. „
Come, Padre, quale ſtravagante carità
v' induce a laſciar queſti beni nelle mani
di colui che li à acquiſtati con delle ru-
berie, per farlo ſuſſiſtere con onore, piut-
toſtocchè in quelle de' creditori, cui le-
gittimamente appartengono? Non ſi può,
diſſe il Padre, contentar tutti: e i no-
ſtri Padri ànno penſato particolarmente a
ſollevare queſti miſerabili. A favore an-
cor de' biſognoſi il noſtro gran Vaſquez,
citato da Caſtropalao, *tom.* I. *tr.* 6. *d.* 6.
p. 6. *n.* 12. dice, „ che quando vedeſi
„ un ladro pronto e riſoluto a rubare ad
„ una perſona povera, per diſtornelo, ſi
„ può indicargli una qualche perſona ricca
„ in particolare, per rubare ad eſſa in vece
„ dell' altro. „ Se voi non avete nè Vaſquez,
nè Caſtrapalao, troverete la ſteſſa coſa
nel voſtro Eſcobar; poichè, come voi 'l
ſapete, egli non à detto quaſi coſa alcu-
na, che preſo non abbia da' 24. fra' più
celebri de' noſtri Padri, voi 'l troverete
nel *Tr.* 5. *ex.* 5. *n.* 120. *la pratica del-*

la nostra Società per la carità inverso il prossimo.

Questa carità veramente straordinaria, Padre, di salvar la perdita dell' uno col danno dell' altro, parmi che dovrebbesi fare intiera, e che quegli ch' à dato questo consiglio, sarebbe egli stesso dappoi obligato in coscienza a rendere al ricco i beni, che gli avrebbe fatto perdere. No, certamente, diss' egli, perciocchè non avrebbe rubato egli stesso, e solo l' à consigliato ad un altro. Or udite questa savia risoluzione del nostro P. Bauni sur un caso che vi farà ancora una più gran maraviglia, ed ove voi credereste una maggiore obligazione di restituire. Ritruovasi nel Cap. 13. della sua *Somma*. Ecco i proprj termini di lui: „Alcuno „prega un soldato di battere il suo vi- „cino, o di abbruciare il podere di un „uomo che l' à offeso. Si cerca se in „mancanza del soldato, l' altro che l' à „pregato di far tutti questi oltraggi, sia „obligato a riparar del proprio il danno „che ne sarà derivato? Il mio sentimen- „to è che non sia a ciò obligato. Im- „perciocchè niuno è obligato alla restitu- „zione, se non à violata la giustizia. Si „viola forse, quando si prega qualcuno

„ di un favore? Qualunque ſia la diman-
„ da, egli è ſempre libero, di eſeguirla,
„ o di ricuſarla. Da qualunque parte
„ egli inclina, la di lui volontà ve'l con-
„ duce: altra coſa non ve'l obliga che la
„ bontà, la dolcezza, e la condiſcendenza
„ del ſuo naturale. Se dunque queſto
„ ſoldato non ripara il male ch' egli avrà
„ fatto, non ſi vorrà coſtrignervi colui,
„ alla cui preghierà egli avrà offeſo l' in-
„ nocente." Poco vi mancò, che què-
ſto paſſo non rompeſſe la noſtra conferen-
za: perciocchè io mi ritrovai ſul punto
di ſcoppiare delle riſa della *bontà* e *dolcez-
za* d' un incendiario di un podere, e
delle ſtravagantiſſime ragioni, che eſenta-
no dalla reſtituzione il primo e vero auto-
re dell' incendio, che i Giudici non eſi-
merebbero certamente dalla morte. Ma
ſe non mi foſſi fatto violenza, il buon
Padre ſene ſarebbe offeſo: poichè egli
parlava ſeriamente, e ſullo ſteſſo tono mi
diſſe ancora:

VOI dovreſte oramai conoſcere per
tante pruove, quanto mai vane ſieno le
voſtre objezioni. Tuttavìa con ciò voi
ci fate ſortire del noſtro ſuggetto. Ri-
venghiam dunque alla perſone afflitte,
pel ſollievo delle quali i noſtri Padri, fra-

gli altri Leffio *lib.* 2. *c.* 12. *n.* 12., affermano, „effer permeffo il rubare, non „folo in un' eftrema neceffità, ma anco„ra in un neceffità grave, comecchè non „eftrema.„ Efcobar conferma la fteffa cofa nel *tr.* 1. *ex.* 9. *n.* 29. Queft' è maraviglіofo, Padre: non v' à quafi perfona nel mondo, che non ravvifi per grave la propria neceffità, e per confeguenza cui voi non accordiate il poter rubare con ficurezza di cofcienza. E quando voi ne riducefte la permiffione a que' foli, che ritruovanfi effettivamente in quefto ftato, farebbe un aprir la porta ad un infinità di ladronecci, che i Giudici punirebbero, non oftante quefta grave neceffità: e che voi con più forte ragione dovrefte reprimere, voi che dovete mantenere fragli uomini non folo la giuftizia, ma ancora la carità, che con quefto principio diftruggefi. Conciofliacchè, alla fine non è forfe un violarla, e far torto al fuo proffimo, facendogli perdere le proprie foftanze, per profittarne a fpefe di effo? Quefto m' è ftato infegnato fin qui. Ciò non è fempre vero, fogginufe il Padre. Imperciocchè il noftro gran Molina ci à infegnato, *Tom.* 1. *Tr.* 2. *difp.* 328. *n.* 8. „che l' ordine della carità non efige, ch' uno fi privi d' un

„guadagno, per ſalvar con ciò il ſuo „proſſimo da una ſimil perdita.„ Tanto egli dice per provare quel ch' avea impreſo a dimoſtrare in queſto ſteſſo luogo, „ch' uno non è obligato in coſcienza a „reſtituire i beni, che un altro ci aveſſe „dato a tenere, per ſottrarli alle ricer„che de' creditori.„ E Leſſio che ſoſtiene la medeſima opinione, la conferma con queſto ſteſſo principio, nel *lib.* 2. *cap.* 20. *d.* 19. *n.* 168.

Voi non avete gran compaſſione per quei che la fortuna non à molto favorito; i noſtri Padri ſi ſono dimoſtrati infiammati di carità. Eglino rendono giuſtizia ai poveri non meno ch' ai ricchi. Anzi di più, eſſi la rendono ancora a' peccatori. Conciosſiacchè ſebbene ſieno ſempre oppoſti a coloro che commettono delle colpe, non laſciano tuttavia d' inſegnare, che i beni guadagnati per mezzo di delitti, poſſono ritenerſi legittimamente. Ciò inſegna Leſſio in generale, *Lib.* 2. *c.* 14. *d.* 8. „Niuno è obligato, dic' egli, dè per la legge „di natura, nè per le leggi poſitive, cioè „per niuna legge, a reſtituire ciò ch' à rice„vuto per aver commeſſa un azione pecca„minoſa, come per un adulterio, quand' „anche queſt' azione ſia contraria alla

„ giuſtizia. „ Perciocchè come dice ancora Eſcobar, citando Leſſio, *tr.* 1. *ex.* 8. n. 59. „ Ciò che una donna acquiſta „ per l' adulterio, è per verità guadagna- „ to per una ſtrada illegittima: il poſſeſ- „ ſo però n' è legittimo: *quamvis mulier illicite acquirat, licite tamen retinet acquiſita.* Perciò i più celebri de' noſtri Padri decidono formalmente, che ciò che prende un giudice dall' una delle parti, ch' à le più deboli ragioni, perchè pronuncj in favore di eſſa un ingiuſta ſentenza: e ciò che riceve un ſoldato per aver ucciſo un uomo, e quanto guadagnaſi per mezzo di delitti infami, ſi può legittimamente ritenere. Tutto ciò raccoglie Eſcobar da' noſtri autori, ed accozza inſieme nel *Tr.* 3. *ex.* 1. n. 23. ove propone queſta regola generale: „ I „ beni acquiſtati per mezzi vergognoſi, „ come per una ſentenza ingiuſta, per „ un azione diſoneſta, ec. ſono legitti- „ mamente poſſeduti, e niuno è obligato „ a reſtituirli. „ E ancora al *Tr.* 5. *ex.* 5. *n.* 53. „ Si può diſporre di quanto „ riceveſi per gli omicidj, per le ſenten- „ ze ingiuſte, per i peccati infami, ec. „ poichè la poſſeſſione n' è giuſta, e ſi „ acquiſta il dominio e la proprietà delle „ coſe che per tali mezzi ſi guadagnano. „

Padre, io non avea giammai udito parlare di questo mezzo di acquistare: e dubito molto che la giustizia l' autorizi, e che prenda per un giusto titolo l' assassinamento, l' ingiustizia, e l' adulterio. Non so, disse il Padre, ciò che dicono su di queste materie i libri di Diritto: so bene che i nostri, per altro le vere regole delle coscienze, ne parlano come me. Egli è però vero ch' essi n' eccettuano un caso, in cui obligano alla restituzione. „ Cioè quando si è ricevuto del danajo „ da coloro che non posson disporre delle „ loro sostanze, come sono i figliuoli di „ famiglia, e i Religiosi. „ Perciocchè il nostro gran Molina li eccettua al *Tom.* 1. *de justitia tr.* 2. disput. 94. *Nisi mulier accepisset ad eo, qui alienare non potest, ut a Religioso & a Filio familias.* Conciossiacchè allora si vuol rendere ad essi il loro danajo. Escobar cita questo passo al *Tr.* 1. *ex.* 8. n. 59. e conferma lo stesso al *Tr.* 3. *ex.* 1. *n.* 23.

PADRE gli diss' io, veggo in ciò trattati i Religiosi meglio degli altri. No per certo, disse il Padre; non si fa forse generalmente altrettanto per tutti i minori, nel numero de' quali riponsi i Religiosi per tutta la loro vita?

Egli è dunque giusto l' eccettuargli. A riguardo però di tutti gli altri, non v' è obligo alcuno di render loro, ciò che da essi ricevesi per una cattiva azione. E Lessio 'l pruova diffusamente nel *lib.* 2. *de just. c.* 11. *d.* 8. *n.* 52. ,, Conciossiacchè, dic' egli, una cattiva azione ,, può essere stimata con danajo, considerando 'l vantaggio che ne riceve colui che fa farla, e l' incomodo di colui che l' eseguisce; perciò uno non è ,, obligato a restituire ciò che riceve per ,, farla, di qualunque natura alla sia, ,, omicidio, sentenza ingiusta, azione ,, sporca (questi sono gli esempj di cui si ,, serve in tutta questa materia) purchè ,, non siasi ricevuto qualche cosa da coloro che non ànno la facoltà di disporre ,, de' loro beni. Voi forse direte che colui che riceve del danajo per una cattiva azione pecca, e che perciò non ,, può nè riceverlo, nè ritenerlo. Io ,, però rispondo che quando la cosa è fatta, non avvi più peccato alcuno nè a ,, pagare, nè à ricevere il pagamento. ,, Il nostro gran Filuzio penetra ancor da vantaggio il dettaglio della pratica. Perciocchè egli osserva, ,, ch' un' è obligato ,, in coscienza a pagar diversamente le ,, azioni di questa sorta, secondo le diverse

„ condizioni delle perſone che le comet-
„ tono, valendo le une più delle altre. „
Ciò egli ſtabiliſce con delle ſolide ragioni,
al *Tr.* 31. c. 9. n. 231. *Occultæ fornica-
riæ debetur pretium in conſcientia, & multo
majore ratione quam publicæ. Copia enim
quam occulta facit mulier ſui corporis, mul-
to plus valet quam ea quam publica facit
meretrix; nec ulla eſt lex poſitiva, quæ red-
dat eam incapacem pretij. Idem dicendum
de pretio promiſſo virgini, conjugatæ, mo-
niali, & cuicumque alii: eſt enim omnium
eadem ratio.*

FECEMI dappoi vedere ne' ſuoi Au-
tori delle coſe di queſta natura sì infami,
ch' io non ardirei rapportarle, e di cui
egli ſteſſo avrebbe orrore (perchè è un
buon uomo) ſenza il riſpetto ch' egli à
per i ſuoi Padri, che gli fa ricevere con
venerazione quanto da eſſi viene. Tace-
vami nulluſtante, non tanto per obligar-
lo a continuare in queſta materia, quan-
to per la novità di veder de' libri di Re-
ligioſi ripieni di deciſioni sì orribili, sì
ingiuſte, e nel tempo ſteſſo sì ſtravaganti.
Proſeguì dunqu' egli con libertà il ſuo di-
ſcorſo, la cui concluſione fu queſta. Per-
ciò, diſſ' egli, il noſtro illuſtre Molina
(m' imagino che dopo di queſto voi ſarete

contento) decide in tal guisa questa quistione. „ Quando si è ricevuto del da-
„ najo per fare una cattiva azione, v' è
„ obligo di restituirlo? Si vuol distingue-
„ re, (dice questo grand uomo) se l'azio-
„ ne per cui è stato contato il danajo,
„ non è stata eseguita, si vuol renderlo:
„ che se è stata eseguita, non v' è obli-
„ go alcuno di restituire: *Si non fecit hoc*
„ *malum, tenetur restituere: secus, si fecit.* „
Ciò ancora rapporta Escobar, *tr.* 3. *ex.* 2. *n.* 138.

QUESTI sono alcuni de' nostri principj sulla restituzione. Voi ne avete imparati molti nell' odierna nostra conferenza. Voglio veder ora in qual guisa ne avete profittato. Rispondetemi dunque.
„ Un giudice ch' à ricevuto del danajo
„ da una delle parti, per rendere un giu-
„ dizio in favore di essa, è egli obligato
„ alla restituzione? „ Poc' anzi, Padre, voi mi avete detto di no. Mel' aspettava, diss' egli; v' ò detto io ciò generalmente? V' ò insegnato ch' ei non è obligato a restituire, s' à fatto guadagnar la causa a colui che non à le più forti ragioni. Ma quando le ragioni militano per una parte, volete ancora che questa comperi la vittoria, che legittimamente

gli si dèe? Voi siete scarso di ragione. Non sapete che il Giudice dee la giustizia, e che così egli non la può vendere: ma che non dovendo l' ingiustizia, può ricevere per questa del danajo? Così ragionano tutti i nostri principali autori, come Molina, *disp.* 94. e 99. Reginaldo, *lib.* 10. *n.* 184. 195. e 187. Filuzio *tr.* 31. n. 220. e 228. Escobar, *tr.* 3. *ex.* 1. *n.* 21. e 23. Lessio, *lib.* 2. *c.* 14. *d.* 8. *n.* 14., tutti uniformemente insegnando, „ che un giudice è obligato a rendere ciò „ ch' à ricevuto per far la giustizia, purchè non gli fosse stato dato per liberalità: ma che non è giammai obligato „ alla restituzione di ciò ch' à egli ricevuto da un uomo in favore di cui à pronunciato una sentenza ingiusta. „

Io rimasi fuori di me medesimo per questa fantastica decisione; e nel tempo che ne esaminava le perniciose conseguenze, il Padre mi preparava un altra quistione, e mi disse. Rispondete dunque un altra volta con una maggior circospezione. Ora io vi dimando. „ Un uomo „ ch' imprende a indovinare, è egli obligato a restituire il danajo ch' à egli guadagnato con quest' essercizio? „ Come più torneravvi in piacere, Padre, gli

diss' io. Come più tornerammi in piacere? Veramente voi siete maraviglioso! Dalla maniera con cui parlate, par che la verità dipenda dalla nostra volontà. Ben m' accorgo che voi non ritrovereste giammai questa da voi medesimo. Osservate dunque come risolve Sanchez questa quistione. Primieramente egli distingue nella sua *Somma l. 2. c. 38. n. 94. 95.* e 96. „ Se questo indovino non si è servito che dell' astrologìa e degli altri mezzi naturali; o se si è servito dell' arte diabolica. „ Conciossiacchè egli dice esser quegli obligato alla restituzione in un caso, e non già nell' altro. Sapreste voi dirmi ora qual sia questo caso, in cui corre l' obligo della restituzione? Non v' à difficoltà, gli rispos. Veggo già, ripres' egli, ciò che voi volete dirmi. Voi credete ch' egli debba restituire nel caso che servito si sia dell' opera de' demonj? Voi però ne sapete poco: la faccenda va tutto al contrario. Ascoltate la risoluzione di Sanchez nello stesso luogo. „ Se „ quest' indovino non si è studiato di sa„ per quanto predice, per opera del dia„ volo: *si nullam operam apposuit ut arte* „ *diaboli id sciret*, è tenuto a restituire: „ in caso contrario non è tenuto. „ Ma perchè ciò, Padre? E che? non l' inten-

dete? Si può maisi indovinare per arte diabolica; laddove l' Astrologìa è un mezzo falso. Ma, Padre, se il diavolo non risponde la verità, non essendo molto più veritiero dell' Astrologìa, l' indovino sarà egli obligato per la stessa ragione a restituire? Non sempre, mi diss' egli. *Distinguo*, risponde a ciò Sanchez. „ Imperciocchè se l' indovino è ignorante „ nell' arte diabolica, *si sit artis diabolicæ* „ *ignarus*, egli è obligato a restituire: „ ma s' egli è un abil mago, ed à fatto „ quanto da esso dipendeva per saper la „ verità, non v' è obligato: perciocchè „ allora la diligenza di un tal mago può „ valutarsi con del danajo; *diligentia a* „ *mago apposita est pretio * æstimabilis.* „ Quest' è ben fatto, Padre, io ripresi; mentre quest' è 'l vero mezzo per obligare i maghi a divenir dotti ed esperti nell' arte loro, per la speranza di guadagnare del danajo legittimamente, secondo le vostre massime, servendo fedelmente il publico. Credo che voi motteggiate, disse il Padre: ciò non conviene. Avvegnacchè se voi parlaste in tal guisa ne' luoghi ove non foste conosciuto, potrebbesi ritrovar qualcuno che prenderebbe in cattiva parte i vostri discorsi, e che vi riprenderebbe di porre in ridicolo le cose

della religione. Mene difenderei molto bene, Padre. Conciossiacchè mi persuado che se uno si dasse l' incomodo di esaminare il vero senso delle mie parole, non ne ritroverebbe alcuna che non esprima perfettamente il contrario; e forse un giorno mi capiterà l' occasione nelle nostre conferenze, di farlo più chiaramente vedere. O, o, disse il Padre, voi non più ridete. Vi confesso, replicai, che il sospetto, ch' io burlar mi volessi delle cose sante, mi sarebbe molto sensibile, siccome sarebbe molt' ingiusto. Io no 'l diceva davvero, riprese il Padre; ma parliamo più seriamente. Io vi son dispostissimo, se voi lo volete, Padre: ciò da voi dipende.* Vi confesso però esser rimasto maravigliato dal vedere che i vostri Padri ànno steso talmente la loro cura ad ogni sorta di condizione, ch' ànno voluto ancor regolare il legittimo lucro de' Maghi. Giammai, mi rispose il Padre, potrebbe scriversi abbastanza per tutti, nè troppo particolarizare i casi, nè troppo spesso ripetere le medesime cose in diversi libri. Voi il vedrete da un passo d' uno de' più gravi de' nostri Padri. Voi potete giudicarlo dall' esser egli in oggi il nostro Padre Provinciale. Questi è il R. P. Cellot, nel suo lib. 8. della *Gerarchia*,

Gerarchia, *c.* 16. §. 2. „ Noi sappia-
„ mo, egli dice, ch' una persona che
„ portava una gran somma di danajo per
„ fare una restituzione per ordine del suo
„ Confessore, essendosi trattenuto nell' an-
„ dare, nella bottega di un Libraio, ed
„ avendogli dimandato s' avea qualche
„ cosa di nuovo, *num quid novi?* mo-
„ strogli un nuovo libro di teologia mo-
„ rale, e che scartabellando negligente-
„ mente, e senza pensare a cos' alcuna,
„ s' incontrò nel caso; ed avvisossi di non
„ esser punto obligato alla restituzione;
„ attalchè scaricatosi del fardello del suo
„ scrupolo, e rimanendo tuttavia carico
„ del peso del suo danajo, ritornosene
„ molto più leggiero alla propria casa:
„ *abjecta scrupuli sarcina, retento auri pon-*
„ *dere, levior domum repetiit.* „

E bene? Credete voi ora esser utile il sapere le nostre massime? Voi ve ne ridete ora. Non fareste voi forse piuttosto col nostro Padre Cellot questa pia riflessione sulla fortuna di quest' incontro? „ I rincontri di questa sorta sono in Dio, „ l' effetto della sua providenza, nell' „ angel custode, l' effetto della sua assi-„ stenza, in quei cui accadono, l' effetto „ della loro predestinazione. Iddio fin

„ dall' eternità à voluto che la catena d'oro
„ della ſalvezza loro dipendeſſe da un tale
„ autore, e non già da cent' altri che di-
„ cono la ſteſſa coſa; imperocchè non ac-
„ cade ch' eglino gl' incontrino. Se colui
„ non aveſſe ſcritto, queſt' altro non ſi
„ ſarebbe ſalvato. Scongiuriam dunque
„ per le viſcere di Gesù Criſto coloro che
„ biaſimario la moltitudine de' noſtri auto-
„ ri, a non invidar loro i libri, che l' eterna
„ elezione di Dio, e'l ſangue di Gesù
„ Criſto àn loro acquiſtati. „ Belle paro-
le! con cui queſt' uomo dotto pruova sì
ſolidamente la propoſizione da lui avanza-
ta: „ quanto mai ſia utile che v' abbia
„ un gran numero di Autori che ſcrivano
„ ſulla Teologìa: *quam utile ſit de Theo-
„ logia multos ſcribere.* „

Io rimetterò ad un altra conferenza,
Padre, il dichiararvi il ſentimento mio
ſu di queſto paſſo: ed ora altra coſa non
dirovvi, ſenon che eſſendo sì utili le vo-
ſtre maſſime, e sì importante il publicar-
le, voi dovete continuare ad iſtruirmene.
Perciocchè vi aſſicuro, che colui, cui le
indirizzo, le fa vedere a moltiſſimi. Non
già che noi abbiam intenzione di ſervir-
cene; ma perchè in fatti noi penſiamo
eſſere utiliſſimo che tutto il mondo ne

venga informato. Perciò voi vedete, ripres' egli, ch' io non le naſcondo; e per continuare, potrò la prima volta parlarvi delle dolcezze e comodi della vita, che i noſtri Padri permettono, per rendere facile la ſalvezza, e la divozion comoda; acciò, dopo di avere fin qui apparato quanto appartiene a tutte le condizioni particolari, voi impariate ciò ch' è generale per tutti; e che in tal guiſa niente vi manchi per una perfetta iſtruzione.

Il Padre, dopo di avermi parlato in tal guiſa, laſciommi. Io ſono, ec.

P. S. Mi ſon ſempre dimenticato di dirvi eſſervi diverſe edizioni dell' Eſcobar. Se voi lo compererete, ſcegliete quella di Lione, al cui frontiſpizio troverete un Agnello ſu di un libro ſigillato con ſette ſigilli; o quella di Bruſſelles del 1651. Siccome queſte ſono le ultime edizioni, ſono migliore, e più ampie delle precedenti di Lione degli anni 1644. e 1646. (*).

(*) Non à guari che ne comparve un altra edizione in Parigi, preſſo Piget, delle procedenti più eſatta. Quali però ſieno i ſentimenti del grand Eſcobar, cui fu aperto il gran li-

bro dell' Apocaliſſe, potrà vederſi nella di lui Teologia Morale, di cui ſi videro due gran volumi in foglio a Lione. Queſt' opera è degna d' eſſer letta, per ravviſarvi il roveſciamento orribile, che fanno i Geſuiti della Criſtiana Morale.

ANNOTAZIONE I.

SULLA LETTERA VIII.

Della dispensa che i Gesuiti danno ai Giudici di restituire ciò ch' essi ànno ricevuto per profferire delle ingiuste sentenze.

§. I.

Montalto à fedelmente rapportato il sentimento di Lessio su di questo soggetto.

NEL luogo citato da Montalto (*), Lessio sostiene, che un Giudice non è obligato per diritto naturale a restituire ciò ch' à egli ricevuto per rendere una sentenza ingiusta. Egli aggiugne alquanto più basso (**), che non v' è obligato neppure per diritto positivo. Nulladimanco insegna altrove (†), ,, che ,, un Giudice ch' à ricevuto qualche cosa

(*) *Lib.* 2. *c.* 12. *n.* 55.

(**) *n.* 16.

(†) *n.* 74.

,, per pronunciare una giusta sentenza, è
,, obligato a restituire ciò ch' egli à rice-
,, vuto, se gli è stato dato per timore
,, che ei non facesse al donator la giusti-
,, zia; non è però obligato, se il dono gli
,, è stato fatto per pura liberalità. ,,

MONTALTO nella sua VIII. Lettera da questi tre passi inferisce con ragione, che il sentimento di Lessio è, che un Giudice sia maisi obligato a restituire ciò ch' à ricevuto per far giustizia, ,, purchè ,, non gli sia stato dato per mera liberalità: ma che non lo sia, quando à renduto ,, in favor del donatore un giudizio in- ,, giusto. ,, Ed a Lessio aggiugne Molina, Filuzio, Escobar, Reginaldo, assicurando esser tutti dello stesso sentimento. In ciò lo accusano i Gesuiti di cattiva fede. Essi pretendono ch' egli non rapporta fedelmente l' opinion di Lessio; ed a riguardo degli altri autori inventano mille rigiri, che noi esamineremo in appresso.

SI lagna dunque l' Apologista (*) in primo luogo, perchè Lessio aggiugne, ,, che un Confessore à il diritto d' ingiu-

(*) *Impost.* 5.

„ gnete la restituzione, quando egli lo „ giudica convenevole. „ O l' uomo veramente ammirabile! Come se si trattasse di ciò che può ordinare un confessare, e non già di ciò ch' è obligato a far questo giudice, secondo il diritto naturale o positivo. Lessio sostiene non esser egli obligato nè per l' uno, nè per l' altro a restituire ciò ch' egli à ricevuto. Questo basta a Montalto. Egli è vero che Lessio aggiugne, che il Confessore può ordinargli questa restituzione; ma egli confessa nel tempo stesso, che può non ordinargliela; „ conciossiacchè, dic' egli, „ è piuttosto un consiglio salutare che un „ precetto. „ Cui potrei aggiugnere, che se il Confessore è troppo severo, i Gesuiti somministrano a' penitenti un mezzo maraviglioso per sottrarsi alla severità di esso. Conciossiacchè essi possono, come lo insegnano i Gesuiti di Parigi nelle loro tesi, ricusar questa penitenza, e nel tempo stesso rinunciare all' assoluzione.

Se dunque si vuol credere a Lessio, accaderà, che questo Giudice ratterrà il suo danajo, qualora non sia obligato a restituirlo per un arresto d' un tribunale superiore. Perciocchè i Gesuiti riconoscono che, secondo le leggi, può

confiſcarſi ciò che un Giudice à ricevuto per fare un ingiuſtizia; ma nel riconoſcere queſta verità ch' eſſi non poſſono naſcondere, confeſſano eglino ſteſſi, che le leggi civili, comecchè tirate la maggior parte da' pagani, ſono molto più ſevere, più ſante, e meno corrotte di quelle de' Caſiſti.

L' Apologiſta dopo di queſta leggiera ſcaramuccia, vien finalmente al fatto. Ma avendo appena minacciato il ſuo avverſario di una ſanginoſa battaglia, batte vergognoſamente la ritirata. Percioechè egli non parla punto della quiſtione di cui ſi tratta, cioè: ,, ſe un giudice è ,, obligato a reſtituire ciò ch' egli à rice-,, vuto per fare un ingiuſtizia. ,, Egli ſi getta ſu di un altra quiſtione, ed inutiliſſimamente pruova, che una parte non può ridimandare il danajo ch' à dato per ottenere un ingiuſta ſentenza.

Io 'l confeſſo. Ma che mai ſiegue da cio? Che il giudice può ritenerlo. Ecco il ſuo argomento. Colui ch' à comperata un ingiuſta ſentenza, non può ridimandare il danajo ch' à sborzato. Dunque colui che l' à venduta può ritenere il danajo ricevutone. Non à egli roſſore

questo Gesuita d' apportarci simili ragioni? Come se i Teologi non istabilissero nello stesso tempo quelle due massime, l' una che questo giudice corrotto è obligato a restituire, e l' altra ch' egli non dee restituire a colui che l' à corrotto, ma ai poveri. Imperciocchè quegli ch' à dato ingiustamente, è indegno che gli si renda ciò ch' à donato. E quegli ch' è ricevuto ingiustamente, non merita di godere di ciò ch' à ricevuto.

L' Apologista però pretende che il sentimento de' Gesuiti è conforme a quello di tutti i Giureconsulti: „ Non è gli assur-„ do, questi dice, che un uomo che pre-„ tende di riformar la morale, pensando „ di attaccare i Gesuiti, giunga fin anche „ ad urtare imprudentemente le leggi ci-„ vili, e che chiami una decisione fanta-„ stica ciò che quelle fan passare per una „ massima inviolabile? . . . Non è for-„ se una ridicola stravaganza il fare il ri-„ soluto come Bartolo, e'l non sapere i „ primi elementi della Giurisprudenza? „

I Gesuiti saran sempre di cattiva fede: egli è sì falso che i Giureconsulti approvino comunemente l' opinione di essi, che lo stessio Lessio confessa ingenuamen-

te (*) in questo medesimo luogo, „ esser „ quasi l' opinione comune di tutti i „ Giureconsulti, che deggiasi restituire „ ciò che si è ricevuto per un delitto de„ gno di esser punito dalle leggi. „ E poco dopo (**): „ Egli è opinione di tutti „ quasi i dottori di legge Canonica e ci„ vile, che deggia restituirsi ciò che si è „ ricevuto per qualunque azione che me„ rita d' esser punita dalle leggi. „

§. II.

Confutazione dell' opinione di Lessio.

LASCIAM questo vile Apologista, che ad altro non pensa che a fuggire. Esaminiamo il sentimento di Lessio in Lessio stesso. Ecco le di lui pruove.

PRIMIERAMENTE egli cita S. Tommaso, „ che insegna, dice Lessio, „ potersi ritenere ciò che si è ricevuto per „ una cattiva azione, senza distinguere „ se quest' azione è contraria alla giusti„ zia, o no. „

(*) *n.* 50.

(**) *n.* 69.

FORTE sarebbe quest' autorità, se S. Tommaso non insegnasse formalmente il contrario, e s' egli non obligasse a restituire ciò che si è ricevuto *violando la giustizia*, come noi l' abbiam fatto vedere nelle annotazioni preliminari.

CITA dappoi S. Antonino. Ma per fortuna S. Antonino è altresì di un sentimento direttamente opposto a quello che Lessio e l' Apologista gli attribuiscono. Ecco le di lui parole. „ Avvi dic' egli „ diverse sorte di beni mali acquistati. „ Avvene di quelli che non possono rite- „ nersi da colui che li à acquistati, e che „ nulladimanco non son dovuti a quello che „ li possedeva per l' innanzi, perchè l' „ uno li à dati, e l' altro li à ricevuti „ contro la giustizia, come sono i beni ac- „ quistati per simonia. „ E poco dopo, „ a riguardo di questi beni, colui che „ li à acquistati, non potendo ritenerli, „ può e dee darli a' poveri. E ciò non „ è solo un consiglio, o una convenienza, „ ma un obligo indispensabile per salvar- „ si. „ Dopo di aver provato in tal guisa in generale, che tutti i beni acquistati contro la giustizia deggion distribuirsi a' poveri, per esempio di questi beni apporta ciò che si è ricevuto per un ingiu-

sta sentenza, e per un adulterio, cioè gli stessi esempj di cui fra di noi trattasi.

Quest' è la buona fede di Lessio. Veggiam ora se le di lui ragioni sono convincenti nello stesso modo; e se fedeli sono le di lui citazioni. Tutte le ragioni di Lessio, come l' osserva Comitolo (*) sono appoggiate a questo fondamento, „ che „ ogni peccato, sia d' azione, sia d' omis„ sione, merita salario, non in quanto è „ un offesa di Dio, ma pel piacere che „ ne riceve colui che lo fa comettere, „ o dell' incomodo di colui che lo „ comette: „ Massima che Comitolo combatte con ragione come uno scandaloso principio, e manifestamente falso. Conciossiacchè cos' avvi mai di più indegno di un Cristiano, di un Teologo,

---

(*) Lib. III. q. 5. Il P. Comitolo fu un Gesuita celebre del secolo XVI. e XVII. fralle altre opere egli à fatto le *responsa moralia*, stampate in 4°. a Lione nel 1609. e perchè eran divenute molto rare, furono ristampate parimenti in 4° a Rouen una trentina d' anni incirca addietro. Questi fu uno de' Casisti i più savj e i più esatti, opposto ordinariamente agli sregolamenti della sua Compagnia: quindi vien molto stimato da' più severi Casisti. Morì in età di 80. anni, nel 1626.

che il riguardare piaceri infami, ed azioni deteſtabili come utili a quelli, che per altro ſi rendon degni d' un eterno ſupplicio?

In oltre, queſta maniera di conſiderare i delitti or come azioni colpevoli, or come azioni piacevoli o utili, è del tutto abominevole. Perciocchè nelle colpe non v' à coſa che non ſia condannabile. Non ſolo l' interna azione della volontà che conſente al peccato è cattiva, ma la ſteſſa azione eſteriore dee riguardarſi come colpevole: non ſolo è delitto il volere uccidere, ma n' è uno ancora l' uccidere. „ Il piacere, dice Ariſtotele, che deriva „ dalle cattive azioni, è cattivo in ſe ſteſ- „ ſo. „ In fatti, egli è impoſſibile il ſeparar realmente la malizia dall' azion cattiva, e non può ſepararſene al più che per una preciſion dell' intelletto; che per altro non cangia punto l' eſſenza delle coſe ſteſſe. „ E colui, come dice Comito- „ lo, che ſi perſuade di poter vendere, „ a cagion di queſta formalità, ſimil ſor- „ ta d' azioni come piacevoli, o come „ utili, per la ragione medeſima può pre- „ tendere aver diritto di vendere i ſacra- „ menti, in quanto ſono ancor eſſi de- „ gli enti. „

Egli e una maſſima coſtante, como l' à oſſervato lo ſteſſo Comitolo, che niente può venderſi di quanto è unito inſeparabilmente a una coſa che non può venderſi ſenza colpa. Perciò comecchè ai Veſcovadi ed altri Beneficj ſia anneſſa una rendita temporale, nulloſtante non poſſon venderſi, poichè queſto temporale e' unito a un miniſtero ſpirituale che non può venderſi. Or ſe le coſe ſpirituali non poſſon venderſi ad oggetto dell' eccellenza loro, ch' è ſuperiore a qualunque prezzo, i delitti, per una ragione contraria, non poſſon neppur venderſi a cagione della loro viltà, ſe poſſo ſervirmi di queſto termine. E per conſeguenza non ſi può vender coſa alcuna di ciò che n' è inſeparabile. Quindi le ſteſſe leggi de' pagani dichiarano nulle queſte ſorte di trattati. „ Le vergognoſe ſtipulazioni, „ dice la legge *Generaliter* (*), non ànno „ alcuna forza, come ſe per eſempio al- „ cuno promette di commettere un omicidio. „

Ma ciò che ancor v'à di più aſſurdo nell' opinione di leſſio, ſi è che dopo di avere ſtabilito che un giudice può ritenere

(*) 26. *Tit. de verb. ſignifi.*

quant' a' ricevuto per fare un ingustizia, sostiene in altro luogo che un giudice dee restituire ciò ch' à ricevuto per avere amministrata la giustizia. Se gli si dimanda la ragione di una sì bizarra differenza, egli sarà obligato di apportar quella che Montalto ne fa dare dal suo Gesuita, e su di cui egli scherza, cioè „ che un giu„dice dee amministrar la giustizia, e per„ciò non può venderla; ma che non „ dovendo l' ingiustizia, può ricevere per „ questa del danajo. „ Imperciocchè s' io dimando a questo Casista, perchè il giudice non può vendere la giustizia a colui che vi à un più forte diritto? qual miglior ragione potrà egli addurre, senon „ perchè egli dee la giustizia, e che per „ conseguenza non potrebbe venderla sen„ za far torto a questa parte? „ perciocchè s' egli non la dovesse, potrebbe venderla. Dal che io concludo, che potendo questo giudice, secondo Lessio, vendere l' ingiustizia, la ragione per cui lo può, si è perchè egli non la dee; mentre se la dovesse, non potrebbe venderla.

Il P. Annati à ben conosciuto quanto mai sia debole questa ragione: perciò non vuole che l' opinion di Lessio venga appoggiata ad un tale assurdo. Ma voglialo

egli o no, l' opinione di esso non à altro fondamento. Conciossiacchè se un Giudice non può vendere la giustizia, perchè la dee; e può vendere l' ingiustizia, secondo Lessio; non è egli evidente, che la ragione per cui questo Casista gli accorda la libertà di venderla, si è perchè non la dee?

Io non nego perciò che meritamente non tratti il P. Annati questa ragione d' assurdo. Non è però maraviglia che un opinione impertinente sia appoggiata ad una ragione assurda. Or che può inventarsi mai di più impertinente di questa opinione di Lessio? Conciossiacosachè, chi può dubitare, purchè non sia affatto stupido, di quanto la ragione naturale detta a tutti, che un giudice non può vendere la giustizia, perchè egli la dee amministrare; nè l' ingiustizia, perchè egli non la dee fare? E non è forse ancora un principio del senso comune, che non può vendersi ad una persona ciò che gli appartiene, poichè gli si dee rendere gratuitamente! nè ciò che non ci appartiene, perchè non si dee vendere l' altrui bene? E' già gran tempo che S. Agostino à confutato e coll' autorità sua, e colla forza delle sue ragioni, tutte queste vane sottigliezze de' Ca-

de' Casisti. „ A riguardo di ciò che voi
„ aggiugnete, dic' egli a Macedonio (*),
„ che le cose sono giunte in oggi a quel
„ punto che gli uomini vògliono, e che
„ si rimette loro la pena dovuta alle loro
„ colpe, e che si lascia loro ciò per cui
„ le ànno commesse: quei di cui voi parla-
„ te, sono i più scelerati di tutti gli sce-
„ lerati, e la penitenza loro è un rimedio
„ inutile. Imperciocchè è un burlarsi, e
„ non già un far penitenza, il non resti-
„ tuire, quando si può, il bene ch' à
„ fatto comettere il delitto di cui fan mos-
„ tra di pentirsi. Quei dunque che vo-
„ gliono far penitenza, sappiano che Id-
„ dio non rimette il peccato, senza che
„ si restituisca ciò che si è ricevuto, se
„ le facoltà lo permettono. „ Dopo di a-
vere in tal guisa mostrato quanto sia in-
dispensabile l' obligazione della restituzio-
ne, rapporta diversi esempj di quei che
sono obligati a restituire, ed in partico-
lare quello di un giudice, ch' à ricevuto
del danajo per pronunciare una sentenza
ingiusta. „ Sebbene gli Avvocati, dic' e-
„ gli, possan ricever del danajo per di-
„ fendere una causa giusta, non ne siegue

(*) *Epist.* 54.

„ che un giudice possa vendere una sen-
„ tenza giusta, o un testimonio una ve-
„ ra testimonianza. Perciocchè, laddove
„ l' Avvocato s' interessa per l' una delle
„ due parti, il giudice e i testimonj deg-
„ giono esser neutrali ed in istato di esa-
„ minare il tutto dall' una e dall' altra
„ parte, per non far cosa alcuna contro
„ la verità. Che se un giudice non può
„ neppur vendere un giudizio giusto, nè
„ un testimonio una vera testimonianza,
„ sono ancor più colpevoli quando prendo-
„ no del danajo, l' uno per deporre il
„ falso, e l' altro per pronunciare una
„ sentenza ingiusta, perocchè quei mede-
„ simi che offrono per ciò dal danajo,
„ non sono esenti del delitto, comecchè
„ lo djno volontariamente. Nulladi-
„ manco colorò ch' àn dato del danajo
„ per ottenere una sentenza giusta, si fan
„ rendere il loro danajo come un bene
„ mal acquistato dal giudice, che non
„ dovea vendere la giustizia. Quei però
„ che ne ànno dato per una sentenza in-
„ giusta, non osano ridimandarlo, co-
„ mecchè lo desiderino, perchè la vergo-
„ gna gli rattiene, e temono in oltre d'
„ esser puniti per aver comperata l' in-
„ giustizia. „

Questo passo di S. Agostino rovina interamente l' opinione di Lessio. Poichè questo Santo stabilisce generalmente, 1°. che non si può rendere nè l' ingiustizia, nè la giustizia; contro di ciò che dice Lessio, che una sentenza ingiusta può stimarsi con del danajo, per esser utile a colui, in favore di cui si rende.

2°. Essere un delitto il ricevere del danajo per rendere un arresto ingiusto, comecchè quegli che perora lo esibisca volontariamente; contro ciò che sostiene Lessio, che dopo che il male è fatto, questo giudice si può appropriare lecitamente il danajo di cui son convenuti, come appartenentegli in virtù della convenzione, ch' obliga colui, cui à renduto servizio, a mantener la parola datagli.

Finalmente S. Agostino rovescia quella vana ragione di Lessio, presa dal preteso diritto, che la convenzione accorda al Giudice, quand' insegna che quei ch' àn dato del danajo per un ingiusta sentenza, àn la volontà di ridimandarlo: ma che non osano, perchè temono d' esser puniti. Imperciocchè si comprende per ciò abbastanza, che il giudice non può ritener questo danajo, co-

me appartenentegli in virtù del dono che glien' è ſtato fatto: poichè quegli che glielo à dato, non à avuto intenzione di darglielo come un dono, ma come un prezzo della ingiuſtizia, ch' egli á comperato contro la propria volontà, e ch' avrebbe voluto ottenerla gratuitamente, ſe l' aveſſe potuto.

DUNQUE la ſola ordinaria oſtinazione de' Caſiſti, che burlanſi de' paſſi i più evidenti de' SS. Padri, fa che Leſſio pretenda, che dal paſſo dì S. Agoſtino da noi rapportato, non poſſa conchiuderſi, che un giudice ch' à venduto l' ingiuſtizia, ſia obligato a reſtituire. Imperciocchè egli è evidente che S. Agoſtino apporta fragli eſempj di quelli ch' egli obliga indiſpenſabilmente a reſtituire, il giudice ch' à venduta l' ingiuſtizia. Ma per far vedere d' una maniera ancora più ſenſibile, quanto mai queſto S. Dottore ſia appoſto all' error di Leſſio, egli obliga ancor gli Avvocati, che ſi ſono impegnati a difendere una cauſa ingiuſta, a reſtituire ciò che ne àn ricevuto. „Ove „truovanſi, dic' egli nella ſteſſa Lettera, „fra quei che eſercitano la profeſſion d' „Avvocato, o che l' ànno eſſercitata, di „sì oneſte perſone, che dicano ad una

„ parte: ecco il danajo che voi mi avete
„ dato, per avervi fatto guadagnare una
„ cattiva causa: rendete alla vostra parte
„ contraria ciò che le avete tolto per mez-
„ zo del mio ministero? Nulladimanco
„ quando gli uomini di questa professio-
„ ne, ch' àn vivuto sregolatamente, ri-
„ tornano in se stessi, e voglion fare una
„ sincera penitenza, fa d' uopo che in
„ questa guisa si diportino. E quando la
„ parte ricusasse di servirsi dell' avviso, e
„ di rendere ciò ch' à acquistato per mez-
„ zo di un ingiusto processo, l' Avvocato
„ non dee prevalersi di ciò ch' à ricevuto
„ per far trionfare l' ingiustizia. „

La Chiesa de' nostri tempi altro sentimento non à che quello di S. Agostino. Conciossiacchè senza parlar del giudizio che formano tutte le persone timorate di Dio dell' opinion di Lessio, riguardandola come un opinione stravagante e perniciosa, noi abbiamo un testimonio autentico dell' orrore in cui l' à tutta la Chiesa nel Catechismo Romano, composto per or ine di S. Carlo. Si pongono nel rango de' ladri, che niun dispensa dalle restituzione, „ i cattivi giudici che ven-
„ dono la giustizia, e che lasciandosi

„ corrompere con danajo, o regali, calpe-
„ ſtano il giuſto diritto de' poveri. „

§. III.

Confutazione de' rigiri de' Geſuiti ſugli Autori, accuſati da Montalto come favorevoli all' opinione di Leſſio.

Potrei diſpenſarmi dall' eſaminar le miſerabili riſpoſte, che accozzate inſieme rituovanſi nella V. *Impoſtura*, a fin di giuſtificare i Caſiſti citati da Montalto, come favorevoli all' opinione di Leſſio. Imperciocchè eglino ſan pur troppo che quando citanſi in tal guiſa diverſi autori, non è neceſſario che in tutto convengano, ma baſta che ſi accordino tutti nel domma, per cui ſi citano, e niuno fin ora è ſtato obligato a rapportare tutti i correttivi, le reſtrizioni tutte di ciaſcheduno, quando non ànno un rapporto eſſenziale alla quiſtione di cui ſi tratta. Tutti quei ch' ànno ſcritto fino al preſente, non ſi ſono ſerviti di altra regola. Ingiuſtamente dunque eſigono i Geſuiti da Montalto un eſattezza maggiore. Tuttavia il loro Apologiſta non gli fa altri rimprocci.

A riguardo di Molina, egli parla così: „ Queſt' uomo è di cattiva fede, ſup„primendo ciò che dice Molina, che i „ Giudici peccano mortalmente quando „ ricevono de' regali per tre ragioni, &c. „

PERMETTETEMI di dirvi, Padre, che in ciò io non ſo ſcorgere cattiva fede, sì perchè queſt' era inutile alla quiſtione, di cui trattava Montalto, cioè ſe un giudice può rendere l' ingiuſtizia: sì perchè è falſo che Montalto l' abbia ſoppreſſo. Conciosſiacchè avendo poc' avanti fatta l' enumerazione di tutti i caſi, in cui i giudici poſſono, ſecondo Molina, ricevere de' regali ſenza peccato, egli à baſtantemente oſſervato che in altri caſi eglino non poſſono, ſecondo lo ſteſſo caſiſta, riceverne ſenza peccato. Voi ſteſſo però ſiete di cattiva fede ed ingannate i leggitori, che non ſono iſtruiti della dottrina di Molina, non rapportandone che quella maſſima generale, che i giudici peccano mortalmente, ricevendo de' regali, ſenz' aggiugnere che lo ſteſſo Molina la diſtrugge immediatamente, mediante il gran numero di eccezioni, in cui pretende non aver luogo. Imperciocchè come noi l' abbiam veduto in queſta lettera, egli permette a' giudici il ricevere de' re-

gali dalle parti, quando vengon loro donati o per amicizia, o per riconoſcenza della giuſtizia ch' eſſi ànno renduta, o per indurgli a farla per l' avvenire, o per obligagli a prendere una cura particolare de' loro intereſſi, o per iſtimolargli a ſpedir prontamente le cauſa.

„ MONTALTO è ancor di cattiva fe„ de, proſiegue l' Apologiſta, dicendo che „ ſecondo queſti Autori, i Giudici non „ ſono obligati a reſtituire i regali che „ ſono ſtati loro fatti per liberalità. Nul„ ladimanco Filuzio dice, che s' eglino „ ricevono qualche coſa oltre ciò ch' è „ regolato dalla giuſtizia, giuſtamente le „ leggi lo condannano, ed il Principe può „ obligarli in coſcienza a reſtituire. „

L' ordinario de' Geſuiti ſi è il mentire arditamente, quando accuſano gli altri di cattiva fede. Perciocchè in queſte cinque o ſei linee quante furberie non ſi ravviſano? 1°. Eſſi accozzano inſieme due luoghi di Filuzio, l' uno de' quali parla delle azioni ingiuſte, e l' altro de' regali? 2°. Supprimono ciò ch' egli dice: „ Se non ſi à riguardo alcuno alla „ legge poſitiva, è permeſſo a' giudici per „ la legge naturale il ricever de' regali. „

3°. Passano sotto silenzio finalmente il sostener che fa, che questi giudici non sono obligati a restituire i regali ch' ànno ricevuti contro la leggi positive, fino a tanto che non vi sieno condannati: *non ante latam sententiam*: cioè, egli non li obliga a restituire senon che quando non si à più bisogno di essi, e che possono costrignervisi a viva forza.

Un uomo che accusa gli altri di cattiva fede, non avrebbe dovuto ciò omettere. Ridicolo però sarebbe stato in persona di Montalto il non omettere ciò che l' Apologista vorrebbe ch' egli avesse apportato. Perciocchè d' altra cosa trattavasi. Egli non citava questo luogo di Filuzio, che per provare, che, secondo lui, un giudice dee restituire ciò ch' à ricevuto per rendere la giustizia: ma che non dee restituire ciò ch' à ricevuto per giudicare ingiustamen. E tanto appunto dice Filuzio nel luogo da Montalto indicato (*) Prosegiamo.

„ Egli è ancora di cattiva fede, con„ tinua l' Apologista, dicendo che secon„ do questi medesimi autori, un giudice

(*) n. 220. 228.

„ non è giammai obligato a restituire,
„ ciò ch' à ricevuto da un uomo, in fa-
„ vore di cui à pronunciato una senten-
„ za ingiusta. Tuttavia Reginaldo nel
„ luogo ch' egli cita, dice tutto il contra-
„ rio. Conciossiacchè, sebbene non par-
„ la del giudice in particolare (ciò che
„ fa vedere la sincerità del calunniatore)
„ ma solo in generale di quei che ricevo-
„ no del danajo per qualche cattiva azio-
„ ne, nulladimanco egli stabilisce questa
„ massima generale, che smentisce quest'
„ impostura. Imperciocchè egl' insegna,
„ che se le leggi, in qualche caso partico-
„ lare rendono quello che pecca, riceven-
„ do queste sorte di regali, incapace d'
„ acquistarne il dominio, e la possessione,
„ egli è obligato alla restituzione. „

L' insegnar ciò, è egli un dir tutto il contrario di ciò che vuol Montalto? Reginaldo sostiene, secondo voi, „ che que-
„ sto giudice è obligato a restituire, se
„ v' à una legge, che in qualche caso
„ particolare lo dichiari incapace di ri-
„ tenere il danajo ch' egli à ricevuto. „
Non è dunque obligato in generale a restituire, secondo Reginaldo. Questo basta a Montalto. Ma che vuol dire quell' eccezione di Reginaldo, „ se v' à una leg-

„ ge, egli è obligato a restituire.?„ E che? non vi sarebbe forse obligato, se non vi fosse una legge? Non è egli evidente che questo Casista non cerca che ingannare? Egli dice che colui ch' à ricevuto del danajo sarebbe obligato a restituire, se vi fosse una legge. Dunque non dice che v' è obligato, neppure in alcun caso particolare. Dall' altra parte Lessio, come noi l' abbiam veduto poc' anzi, dice apertamente ciò che Reginaldo dà ad intendere solamente, che non avvi su di ciò leg„ ge alcuna positiva.„ Dunque questo giudice non è in alcuna maniera obligato alla restituzione. Chi non ammirerà la debolezza e'l ridicolo delle frodi con cui trattano Montalto i Gesuiti? O' vergogna di trattenermi in queste minuzie. Ascoltiamo non pertanto l' ultimo loro rimproccio.

„ EGLI è di cattiva fede, dice final„ mente l' Apologista, poichè confonden„ de la legge civile e positiva col diritto „ naturale, fa credere con quest' equivo„ co, che il giudice non dee giammai, „ secondo questi autori, restituire ciò ch' „ egli à preso, per un ingiusto arresto. „ Nullostante Filuzio e Molina non parlano „ che del diritto di natura.„

RISPONDO che Montalto à risparmiato i Gesuiti, non distinguendo punto il diritto naturale e'l diritto positivo. Perciocchè lascia egli con ciò luogo di dubitare, s' essi negano che la restituzione sia d' obligo secondo l' uno o l' altro diritto, potendo dir chiaramente ch' essi lo negano. Lessio, come l' abbiam veduto, lo nega espressamente ne' passi citati. Reginaldo lo nega ancora, poichè non eccettua, come l' abbiam fatto vedere, il diritto positivo, che per una supposizione che niente afferma; „ se v' à, dic' egli, „ una legge in qualche caso particolare. „ Escobar lo nega ancora più formalmente ne' luoghi rapportati. Finalmente Molina e Filuzio, ch' eccettuano i casi, in cui truovasi una legge positiva contraria, assicurano nondimanco, supponendo ancor questa legge, che un giudice non è punto obligato a ristituire, prima d' esservi condannato, se la legge non dice in proprj termini, ch' egli vi sia tenuto, senz' aspettar la condanna. Noi abbiam rapportato il passo di Filuzio. Ecco quello di Molina ch' è ancor più chiaro.

„ SI disputa, dic' egli, per sapere, se „ riguardandosi il solo diritto naturale, un „ giudice ch' à ricevuto de' regali per

„ quelle ſorte di donazioni che ſono vali-
„ de, è obligato, ſecondo la legge natu-
„ rale, nel foro della coſcenza a reſtituire,
„ ſenza che vi ſia neceſſità di un giudice
„ che vel condanni: s' egli baſti, in una
„ parola, per eſſere obligato a reſtituire,
„ ch' egli abbia ricevuto, contro la proi-
„ bizione della legge civile. Io ſono per
„ la negativa." Fa dappoi a ſe ſteſſo
queſt' objezione. „ Il giuramento che la
„ legge fa preſtare a' giudici, ch' eſſi non
„ riceveranno regali, non ſarebbe dunque
„ che uno ſcherzo? Ciò ſarebbe vero,
„ egli riſponde, ſe queſta legge portaſſe
„ che quei ch' àn ricevuto de' regali
„ ſaranno obligati a reſtituirli, ſenza che
„ faccia d' uopo di attendere una ſentenza
„ che vel condanni. Queſta riſpoſta è
„ tanto più fondata, quanto che per la
„ formola del giuramento ſi promette di
„ non ricever coſa alcuna, e non già di
„ non ritenere."

ANNOTAZIONE II.

Dell' impudenza de' Gesuiti che stendono alle donne onorate, alle donzelle, alle religiose, ciò che le leggi non accordano che alle bagascie.

Fa d' uopo ch' io qui esamini la sesta *Impostura* de' Gesuiti, in cui apertamente difendono la vergognosa dottrina de' loro casisti, che permettono alle donzelle ed alle donne onorate di fare un traffico infame della loro pudicizia, non vergognandosi d' affermare che ,, questa dottrina è ,, tirata da' sacri libri, ed autorizata da ,, tutti i Giureconsulti. ,,

Cio ch' io osserverò in primo luogo, si è esser cosa straordinaria che gli stessi Gesuiti confessando, come essi fanno, che quanto loro qui si attribuisce, è veramente loro dottrina, trattano non pertanto d' *impostura* l' attribuirla loro: ciò ch' essi fanno non solo a riguardo di questo punto, ma ancora di varj altri, su de' quali essi confessano ancora non esser loro

ſtati impoſti. Io non veggo altra ragione che gli abbia indotti ad operare in queſta guiſa, ſenon perche ben prevedendo di non potere ottenere l' approvazione delle perſone riſchiarate, eſſi non iſcrivono che per gl' ignoranti, che abbagliar vogliono con queſto gran numero d' *impoſture*, di cui rimprocciano Montalto.

MA ſe queſto è un artificio della loro politica, non ſo ſe artificio ſia o piuttoſto ignoranza l' impiegare, com' eſſi fanno, tutto queſto capitolo a trattare una quiſtione, in cui Montalto non è aſſolutamente entrato, e'l non dir coſa alcuna della dottrina ch' ei riprende ne' loro caſiſti. Concioſſiacchè prego l' Apologiſta ad oſſervare, darſi tre opinioni differenti, anche fra' Caſiſti, ſulla quiſtione di cui ſi tratta.

ALCUNI credono, che non poſſa riceverſi legittimamente coſa veruna per un' azione cattiva, e che ſe ſi è ricevuta alcuna coſa, debbaſi reſtituire.

ALTRI, nel cui numero ritruovanſi S. Tommaſo e S. Antonino, diſtinguono le azioni cattive, e credono poterſi ritener ciò che ſi è ricevuto per quelle, che,

comunque vergognose, sono tuttavia permesse o tollerate dalle leggi, com' è il peccaminoso comercio delle meretrici: ma che si voglia restituire ciò che si è ricevuto per le cattive azioni, che le leggi puniscono, o che sono contro la giustizia, come l' adulterio, l' omicidio, &c.

I terzi finalmente (e quest' è il sentimento de' Gesuiti) non obligano a restituir ciò che si è ricevuto per un delitto di qualsivoglia natura.

Montalto, ch'altra mira non avea nelle sue lettere, che di combattere le opinioni de' casisti, manifestamente corrotte, non à voluto parlare della seconda di questa tre opinioni rapportate, cioè che non siasi obligato a restituire il danajo scandaloso, ma permesso dalle leggi, com' è quello dalle donne publiche e de' Commedianti. Egli non à condannato che la terza, vedendosi in ciò appoggiato da S. Tommaso, da S. Antonino, e da tutti i Giureconsulti. Egli à dunque evitato di dire in qualche parte, che le meretrici fossero obligate a restituire. Perciocchè non volea egli trattenersi a disputar su di cose dubbiose, quando tanti disordini

dini manifesti gli si offerivano da impugnarsi.

Or ch' à fatto l' Apologista? Egli passa sotto silenzio il guadagno degli adulterj, degli omicidj, delle sentenze ingiuste, e di altre colpe contro della giustizia, ch'è il solo guadagno che Montalto pretende doversi restituire: egli si getta nel guadagno delle meretrici, di cui per altro Montalto non parla. Egli cerca dappertutto delle pruove per appoggiar l' opinione di quei che vogliono ch' esse non sieno punto obligate a restituire, e pruova in fatti, che diversi autori sono di questo sentimento. Che risponderassi dunque ad un uomo che dopo di ciò si lascia trasportare dal Gesuitico furore, che grida all' impostura, che chiama in testimonj il cielo e la terra, che carica la gente d' ingiurie, e che ciò non ostante non sa cosa gli si obbietta? Che dovrà dirsi ad un uomo che ignora una cosa sì comune com'è, anche fra' casisti, la differenza estrema che si vuol porre a questo riguardo fralla condizione delle donne publiche e quella delle donne di onore, e delle donzelle?

Si è creduto necessario il tollerare in alcune città le meretrici, per evitare disordini maggiori. Perciò questa professione comecchè infame, è stata tuttavia introdotta nella republica a cagione della menzionata utilità. E' stata tollerata, perchè si è trovata in alcuni luoghi necessaria, per impedir gli uomini d' immergersi in più gravi delitti. Ciò ch' à fatto dire a S. Agostino, che se si facessero morire le donne publiche, si aprirebbe la strada a disordini più gravi. Era dunque giusto che accordandosi la vita a questa sorta di persone, si lasciasse altresì loro il mezzo di sussistere. Il guadagno dunque ch' elle fanno non è tanto una ricompensa delle loro colpe, quanto un regalo che loro accordano le leggi, per quell' utilità, che pretendesi ch' esse arrechino al publico. Egli è una specie di tassa, cui condanna gli sfrenati la Republica, ed aggiudica a queste disgraziate, e non già un salario del colpevole loro commercio, che per se stesso non merita che castigo.

Non è lo stesso delle donne oneste, delle donzelle, e delle religiose. Le leggi puniscono severissimamente la loro incontinenza, anzicchè tollerarla. Non si può dunque conchiuder cosa alcuna per esse,

dall' indulgenza ch' ànno le leggi per le donne publiche. E che, perchè le leggi, per impedire che non venga assalita la castità delle donne maritate, tollerano il guadagno delle donne publiche, vorrebbesi che ciò che riceve una donna maritata per un adulterio, cioè per lo stesso delitto che le leggi àn voluto prevenire tollerando le donne publiche, fosse ancora un guadagno permesso e legittimo? Una donna, secondo gli autori della seconda opinione, fa un azione infame prostituendosi; ma perchè ell' è già publica, non fa un azione infame ricevendo ciò che gli viene offerto. Cioè l' infamia della sua professione scusa la vergogna del guadagno ch' ella fa. Dunque, poichè la condizione d' una donzella è intieramente differente da quella delle meretrici, elleno fanno un azione infame, non solo lasciandosi corrompere, ma ancora ricevendo il prezzo del loro delitto.

Non si abusino dunque più i Gesuiti dell' esempio delle donne publiche, per difendere la detestabile dottrina de' loro Casisti. Cessino di porre a prezzo gli adulterj, gli omicidj, e ciò che non può profferirsi senza orrore, la stessa castità delle vergini consacrate a Dio. S' eglino ànno

ancora un qualche avanzo di erubefcenza fi arroffifcano di quella abominevole decifione di Leffio (*), che Montalto fcrivendo in Francefe à faviamente fuppreffo, e ch' io ofo appena di rapportare in latino: *quod opere malo eft acceptum, non eft reftituendum, nifi forte quis præter communem æftimationem excefferit: ut fi meretrix, quæ ufuram fui corporis concedere folet uno aureo, ab aliquo juvene extorferit quinquaginta, tamquam pretium. Hoc tamen non habet locum in ea quæ putatur honefta; ut fi matrona aliqua, vel filia centum aureos pro ufura corporis accipiat ab eo qui dare poterat, retinere poteft. Nam tanti & pluris poteft fuam pudicitiam æftimare. Res enim quæ certum pretium non habent, neque ad vitam funt neceffariæ, fed voluptatis caufa quæruntur, arbitrio venditoris poffunt æftimari.*

QUESTE fono, Padri miei, le abominevoli maffime de' voftri Autori. Effi ftimano più i delitti a proporzione della gravezza loro e del caftigo che fi meritano. Ed altra differenza non pongono fralle meretrici e le donne onefte, fenon che

(*) *Lib. 2. c. 14. n. 73.*

queſte poſſono vender a maggior prezzo la loro infamia, e riſervarſi per i ricchi comperatori, che nel tempo ſteſſo poſſono ſoddisfare alla paſſion loro, e alla loro avarizia.

POTREI qui citare un gran numero di Caſiſti antichi, che con orrore àn rigettata una sì infame dottrina: parmi però non eſſer neceſſario il confutar con delle autorità certe coſe, che aſcoltarſi non poſſono da chi conſerva un qualche poco di erubeſcenza, ſenza concepirne immediatamente dell' orrore e dello ſdegno.

PERCIO' per riſtrignere in poche parole quanto ſi è detto ſu di queſto ſuggetto, ò ſtabilito come altrettanti principj coſtanti, che non poſſon venderſi i delitti, che non può venderſi l' impudicizia, nè l' ingiuſtizia, nè l' omicidio; che queſte azioni e tutte le altre colpe ſono al di ſotto di ogni prezzo, ed altro non meritano che caſtigo: che s' egli non è permeſſo il comperar qualche coſa con dell'a falſa moneta, lo ſarà ancor meno il comperar con delle colpe: che queſto commercio è proibito non ſolo dalle leggi poſitive, ma ancora dalla legge divina: che

in questa quistione si vuol prendere il contrario dell' opinion de' Casisti; che laddove essi pretendono, che il guadagno, che dalle colpe proviene, sia legittimo e permesso, se dalle leggi civili non vien vietato, si dee credere al contrario, che questo lucro è sempre illecito, purché queste stesse leggi no'l permettano, e che nelle circostanze in cui lo permettono, non possan riguardarsi che come una ricompensa non già del delitto, ma dell' utile, che fa tollerare certe colpe, e come un dono che viene non tanto da quei che comperano la colpa, quanto dalla republica che per questo mezzo si riscatta dal pericolo ch' essa teme, ch' eglino non ne comettano delle più gravi.

Io desidero che quanto dico, intendasi in maniera, che non se ne inferisca dispensar io assolutamente le donne publiche dal restituire. Conciossiacchè io non intendo definir cosa alcuna in questa materia. So essere ancor controversa fra' casisti. In fatti diverse cose sono permesse dalle leggi umane, che non lo sono secondo l' eterna giustizia. Siccome le leggi umane altra mira non ànno che il mantenimento della società civile, tollerano tutte quelle colpe che non sono contrarie

al bene di questa Società. Perciò l' indulgenza ch' esse ànno per le meretrici, non è una pruova certa che queste ritener possano ciò ch' àn guadagnato colle loro colpe.

QUINDI tuttodì noi veggiamo, che quelle che per divina misericordia vengon chiamate ad una sincera conversione, come quelle peccatrici, la cui penitenza à rendute si celebri nella Chiesa, e che noi come sante veneriamo, ànno riguardato con tanto orrore le ricchezze, ch' erano il prezzo delle loro sceleragini, che le stimarono fin anche indegne di distribuirsi a' poveri, e degne solamente d' esser gettate al fuoco, per esservi ridotte in cenere. Egli è quasi impossibile che tutte quelle che ritorneranno sinceramente a Dio, non entrino ne' medesimi sentimenti, che non abbiano ancor esse in orrore tutti questi argomenti delle sregolatezze loro, e che non vi rinuncino intieramente.

IMITERO' dunque in questa quistione, ed in tutte le altre, l' essempio di Montalto. Non deciderò temerariamente le cose dubbiose, ed applicherommi unicamente a combattere le sregolatezze che sono evidenti.

ANNOTAZIONE III.

Del contratto Moatra.

L' Apologista difende sfacciatamente il contratto *Moatra* nella sua settima *Impostura*: ed accusa Montalto o d' ignoranza, s' egli non à saputo che questo contratto è stato approvato da molti casisti; o di presonzione, se sapendolo, l' à ciò non ostante condannato.

Io rispondo brevemente ad ambedue questi rimprocci, che in vece di biasimar Montalto di avere ignorato, o d' aver dispreggiato il sentimento de' Casisti, dee piuttosto lodarsi per non essersi curato di quanto pensavano autori di questa tempra. Conciossiacchè cos' importa il pensar di un Bonaccina, di un Navarro, e di alcuni altri Scrittori oscuri nella Chiesa, e celebri solamente fra' Casisti, quand' è certissimo ch' una cosa ripugna al buon senso, è opposta al sentimento degli uomini da bene, ed è contraria fin anche a tutte le nozioni dell' equità, non dico già che la grazia abbia impressi nell' anima

de' Criſtiani, ma che lo ſteſſo peccato cancellar non à potuto dal cuor degli ſteſſi pagani? Perciocchè io non appello qui, come à fatto Montalto, al Parlamento di Parigi, ch' à punito ſempre ſeveramente queſta ſorta d' abuſi. Io ne appello al tribunale de' Filoſofi Pagani; e non ſolo de' Filoſofi, ma di tutti gli uomini del mondo, che non ſaran prevenuti. Io ſon ſicuro che il ſolo ſenſo comune farà loro rigettare immediatamente la vana ſottigliezza inventata da' Geſuiti, per render permeſſo il contratto *Moatra.*

EGLI è certo che l' uſura è proibita dalle leggi divine ed umane, cioè è proibito ch' una perſona che riceve del danajo contante, s' obblighi a rendere una ſomma maggiore di quella che gli è ſtata impreſtata; perciocchè ciò per l' appunto ognun intende per l' uſura. Dunque non è permeſſo nè l' impreſtare, nè il ricevere del danajo ſotto di queſta condizione.

PERCIO', per iſpiegar la coſa con un eſempio, ſuppongo un giovine ſcapeſtrato, e che non ſi prende veruna briga dell' avvenire, che dimandi del danajo in preſtito. S' egli riceve 100. Luigi

d' oro (*), e faccia un obligo di 150. egli è evidente che colui che gliel' impresta è un usurajo. Neppure i Casisti potrebbero negarlo, quand' anche il volessero. Ma se questo giovine che vuol avere a qualunque costo del danajo, non truova chi voglia imprestarglielo a questa condizione, e che per averne s' avvisa di servirsi dell' espediente proposto dall' Escobar: s' egli s' indirizza ad un mercadante, da cui compera a credito un Cavallo 150. luigi d' oro, e che lo rivenda per 100. Luigi danajo contante, l' Apologista potrà egli negare, che in questo caso, non meno che nel primo, il nostro giovine non abbia preso in presto il danajo con usura? Non è egli forse obligato a rendere più di quel ch' à ricevuto? Non consiste forse in ciò l' usura? E l' artifice di questa vendita immaginaria può egli impedire che non vene abbia in questo trattato?

Voi mi direte forse, esser vero che questo giovane prende in presto con usura, ma il mercadante non impronta ad usura vendendo a credito la sua mer-

(*) Moneta francese di 48. paoli Romani in circa.

catanzia, e ricomperandola a danajo contante ad un prezzo minore. Ma come può farsi, ch' uno prenda del danajo ad usura, senza che l' altro lo improunti altresì ad usura? Come se Iddio non vedesse che questa compera e un giuoco, un artificio, per coprir l' usura! Imperciocchè non è egli evidente che il nostro giovine non à altra mira che di ottener del danajo per questo mezzo? Se dunque il Mercatante sene accorge, e che non vende le sue mercatanzie, che coll' animo di ricomperarle, questo fine lo rende già colpevole d' usura. Ma se, al contrario, egli non si avvisa della mira del giovine, senon se quando gli fa la proposizione di ricomperare le proprie mercantanzie, e le ricomperi, commette l' usura.

SONO molto scaltri i Casisti quando dimandano, che colpa v' è a rendere le mercatanzie, e quale a ricomperarle? Come se le cose della morale si dovessero trattar metafisicamente, e non già esaminarsi con tutte le loro circostanze. Dimanderò ancor io, qual colpa v' à a porre la mano nell' altrui borsa, quale a serrarla, e quale finalmente a fuggire? Separate tutte queste azioni, esse saranno innocenti: unitele, comporranno un furto.

Come ancora, non è un delitto il vendere le mercatanzie, nè il ricomperarle: ma se voi unite queste due cose, cosicchè il mercadante dia cento luigi al giovine, e ne riceva un obligo per 150. egli è si certo che dà il suo danajo ad usura, com' è certo che il giovine lo riceve ad usura.

Cio' fa vedere quanta ragione avea uno de' più grandi uomini di questo secolo (il Sig. le Fevre, precettore di Luigi XIII.) di chiamar questa scienza de' Gesuiti, *l' arte di gavillar con Dio*; e quanto la prudenza de' Magistrati che condannano di usura tutti i contratti *Moatra* e *Barata*, è più severo, più giusto, e più grave di questa nuova dialettica, che si studia a dispetto del buon senso, di esimerli dall' usura. Perciocchè non posson ravvisarsi le vane sottigliezze, senza rimaner convinto, che in fatti questi contratti non differiscono dall' usura, che nel mischiarvi la frode, la furberia, ed un più gran disprezzo della legge di Dio, di cui burlansi i Casisti fingendo di temerne la violazione.

ANNOTAZIONE IV.

Dell' usura.

BASTA di aver letta l' Apologìa de' Gesuiti, per non maravigliarsi che l' Apologista abbia osato difendere, come egli à fatto, il contratto *Moatra*. Conciossiacchè il solo male di questo contratto è l' usura. Or l' autore della prim' apologia toglie per modo l' usura da ogni sorta di trattati, ch' io non più saprei ove ritrovarla. Conciossiacchè egli appruova apertamente che si tiri un interesse certo del danajo, senza alienarne il fondo. Egli elude con delle puerili distinzioni i Canoni de' Concilj, e l' ordinazioni de' Principi che le condannano. Egl' insegna finalmente, che queste leggi non sono state fatte che contro le usure enormi degli Ebrei, ch' erano contro il diritto naturale e divino: e non già contro le usure che sono in uso fra di noi, e con cui ritirasi un frutto onesto di un fondo che non viene alienato. Dal che egli conchiude, che cessando il fine della legge, non v' è alcun obligo d' osservarla.

Se i Magiſtrati ed i Veſcovi ſoffrono una ſimile licenza, non ſo vedere di qual uſo eſſer poſſano le leggi e i Canoni. Conciosſiacchè per qual ragione non ſarà egli lecito a ciaſcuno, per diſpenſarſi dall' oſſervarle, il dire, ad eſempio de' Geſuiti, che il fine di queſte leggi è ceſſato, e che perciò non v' è più obligo di oſſervarle? Ma o io confuterò altrove una sì perniciosa maſſima, o altri lo imprenderanno. Io non ò animo di porre dinanzi agli occhj de' miei Leggitori gli errori tutti che ſeminati ritruovanſi in queſto libro. Non poſſo tuttavia diſpenſarmi dal far oſſervar di paſſaggio l' ignoranza e la temerità grande di queſt' autore, con cui ardiſce di aſſerire „ *che noi non abbiam canoni*, ſono queſti i proprj di lui termini, *prima di Aleſſandro* III. *che proibiſcano il dare in preſto cogl' intereſſi alle perſone laiche*; comecchè notorio ſia che gl' impreſti uſuraj ſono ſtati ſempre proibiti nella Chieſa, come appariſce da un gran numero di canoni o di decreti ch' oror citerò, tutti fatti molto tempo prima di Aleſſandro III.

Posson vederſi ſu di queſto ſuggetto il primo Concilio di Cartagine ten-

nuto nel 348. sotto di Grato Vescovo di questa città, c. 13. e'l IV. tenuto nel 398. *can.* 67.: la Lettera di S. Leone ai Vescovi della Campagna, *cap.* 3. il Concilio di Chalecut nell' Inghilterra, tenuto nel 787. c. 7. quello d' Aix-la Chapelle nel 789. *Can.* 5. quello di Parigi nell' 829. c. 53. quello di Meaux, nell' 845. can. 55. quello di Pavia, nell' 850. *can.* 21. il III. di Valenza nell' 855. c. 10. i Capitoli di Eraldo, Arcivescovo di Tours dell' anno 858. c. 5 la Costituzione di Reculfo Vescovo di Soissons dell' anno 889. c. 17. il Concilio di Trosli nella diocesi di Soissons, nel 909. c. 15. cui può aggiugnersi il Penitenziale Romano, ch' è molto più antico di Alessandro III. Se alcuno „ dice egli, dà ad usura, „ commette una rapina. Perciò chiunque „ avrà esatto delle usure, sarà sottoposto „ alla penitenza per tre anni, di cui passeranne uno in pane ed acqua.„

L' Apologista però, ignorando questi Canoni, non à perduto gran cosa. Quand' anche li avesse conosciuti, non avrebbe perciò cangiato di sentimento. Conciossiacchè il principio ch' egli stabilisce alla pag. 116. „ che i canoni non cangiano la natura delle cose, e non fan-

„ no che ciò che non è usura, preso in „ se stesso, e secondo la sua natura, lo di- „ venga allorch'è proibito „, questo principio, dissi, è un mezzo sicuro per eludere senza difficoltà tutte le proibizioni che i Concilj àn fatte fino ad ora, e che far potranno per l' avvenire.

LETTERA

LETTERA IX (*).

SCRITTA AD UN PROVINCIALE DA UN SUO AMICO.

Della falsa Divozione a Maria Vergine che li Gesuiti introdussero. Diversi modi facili che inventarono per salvarsi senza incomodo, e fra gli agi d'una vita molle. Massime loro sopra l' ambizione, l' invidia, la ghiottoneria, gli equivoci, le restrizioni mentali, le libertà che accordano alle donzelle, le vesti feminili, il giuoco, ed il precetto di ascoltar la Messa.

Parigi, li 3 Luglio 1656

SIGNOR MIO

Non vi farò altro complimento, che quello che fecemi il buon Padre, l' ultima volta che lo vidi. Subito che mi scorse, mi venne incontro, e mi disse, riguardando su un libro che aveva

(*) Il piano di questa Lettera venne sommininistrato al Paschal dal Sig. Nicole.

in mano „ Non fareste voi mille volte obligato a chi vi aprisse il Paradiso? Non „ paghereste un millione d' oro per averne una chiave, onde poter entrarvi quan„ do vi tornasse in piacere? Non v' è d' „ uopo di sì grandi spese: eccovene una, „ colla giunta di cento a miglior prezzo. „ Io non mi sapeva, se il buon Padre o leggesse, o parlasse di sua bocca; ma mi trasse ben presto di dubbio, dicendomi. Codeste sono le prime parole d' un bel libro del Padre Barry della nostra Compagnia; perchè non dico mai niente da mestesso. Che libro è? soggiunsi. Eccone il titolo, disse. *Paradiso aperto a Filagia con cento divozioni alla Madre di Dio, facili da praticarsi.* Capperi! dissi. Ognuna di queste facili divozioni può aprire il Cielo? Si, rispofemi, vedetelo dietro alle parole che udiste. „ Quante „ Divozioni alla Madre di Dio che trove„ rete in questo libro, sono altrettante „ chiavi che vi spa'ancheranno il Paradi„ so, purchè le pratichiate; „ e perciò conchiude dicendo „ che si contenta che „ se ne pratichi una sola. „

CIO' udendo, insegnatemene almeno una, gli dissi, delle più facili. Sono tutte facili, mi rispose: per essempio, „ Salutar la

„ Vergine quando ſi paſſa davanti a qualche
„ ſua immagine; recitar la Corona de dieci
„ piaceri di Lei, pronunziarne con frequen-
„ za il nome, dar commiſſione agli Angioli
„ di farle riverenza per noſtra parte, bra-
„ mar di ergerle più Tempj di quanti ne
„ ereſſero tutt' i Monarchi del mondo,
„ darle il buon dì e la buona ſera ogni
„ giorno! dire ogni dì l' *Avemmaria* in
„ onore del cuor della Vergine „ e dice
che queſta divozione ci dà una maggior
ſicurezza di guadagnar il cuore di Maria.
Ma, Padre mio, ſoggiunſigli, ciò debbe
intenderſi, purchè ſi doni parimenti il
proprio cuore a Maria. Oibò: mi riſpo-
ſe; non v' è neceſſità di farlo, quando il
cuore ſia troppo attaccato al Mondo: Aſ-
coltate l' Autore. „ Cuore per cuore ſa-
„ rebbe a vero dire ciocchè biſogna far;
„ ma ſiccome il voſtro è un pocolino trop-
„ po attaccato alle creature, non oſo per-
„ ciò invitarvi ad eſſibirle codeſto piccolo
„ ſchiavo, che chiamate voſtro cuore. „
Quindi ſi contenta dell' *Avemmaria* richie-
ſta. Tali ſono le divozioni che inſegna
alle pagine 33, 59, 145, 156, 172,
258, e 420 della prima edizione. Que-
ſto è comodiſſimo, gli diſſi, e credo
che all' avvenire non vi ſarà pur una per-
ſona che ſi danni. Aimè! ſoggiunſe il

buon Padre, ben si vede che non sapete fin dove giunga la durezza del cuore di certuni! Ve n' ha di quelli che non saprebbero risolversi a dire ogni giorno queste due sole parole; *buondì*, *buonasera*; conciossiacchè questo far non si possa senza qualche applicazione. Quindi bisognò, che il P. Barry apprestasse loro qualche divozione pratica ancor più facile, come sarebbe a dire „ di portar giorno e notte „ una corona attorcigliata al braccio, a „ guisa di braccialetto, o di portar addosso il Rosario, od una effigie della Vergine. „ Così c' insegna alle pag. 14. 326, e 447. Poi alla pag. 106. soggiugne; „ Eppoi dite che non vi porgo „ delle Divozioni facili per guadagnarvi „ la buona grazia di Maria. „ Questa è ben una facilità estrema! gli dissi. Maisì, risposemi, questo è quanto si ha potuto fare, e credo che questo basterà, perchè altrimenti bisognerebbe ben esser miserabile per non voler impiegare un sol momento di tutta la vita, per avviluparsi una corona intorno al braccio, per mettere un Rosario nella saccoccia, e con ciò assicurarsi della sua eterna salute, e con tutta sicurezza, siccome non furono mai delusi quelli, che ne fecero la prova, in qualunque maniera abbiano

vissuto! benchè però non manchiamo di esortarli a viver bene. Non vi recherò qui, che il solo essempio riferito alla pag. 34, d' una donna, che praticando ogni giorno la divozione di salutar le Imagini di Maria, visse per tutta la vita in peccato mortale, morì in tale stato, e si salvò per li meriti di cotal divozione. E come può esser mai questo? gridai. Dio, rispposemi, fecela risuscitare a bella posta: tanto è vero, che praticando alcuna di tali divozioni non si può perire.

DAVVERO, soggiunsi, che le Divozioni alla Vergine sono un possente mezzo per giugnere alla salute, e che anche le più picciole sono di un gran merito, se provengano da un movimento di Fede, e di Carità, come ne' Santi che le praticarono, ma dar da credere, che usandole senza cangiar vita, si farà una buona conversione in morte, o che Dio ci risusciterà, questo mi sembra un voler mantenere i peccatori nelli loro disordini, con quella falsa pace, che porta seco una confidenza si temeraria, in vece di ritirarneli con una vera conversione, cui soltanto la Grazia può produrre. „ Che importa, rispposemi il Padre, per qual via „ entriamo in Paradiso, purchè ci entria-

„ mo „ ſiccome dice in tal propoſito il noſtro celebre P. Binnetti, che fu noſtro Provinciale, nel ſuo eccellente libro de' *Caratteri della Predeſtinazione* n. 31, pag. 130, dell' Edizione quindiceſima. „ Sia „ di balzo, o di volo, che ci cale, pur„ chè conquiſtiamo la Città della Glo„ ria? „ Confeſſo, diſſi, che ciò non importa, ma il punto ſtà ſe ci entreremo. La Vergine, diſſ' egli, n' è mallevadrice: vedetelo nelle ultime righe del libro del P. Barry. „ Se accadeſſe che in mor„ te il nemico aveſſe ſopra di voi qualche „ preteſa, e che nella piccola republica de' „ voſtri penſieri inſorgeſſe qualche ſconvo„ glimento, voi non dovete far altro che „ dire, che Maria è mallevadrice per „ voi, e che a lei biſogna indrizzarſi.

MA, Padre mio, chi voleſſe inoltrarſi ſu queſto punto ci darebbe molto da fare; perchè alla fine chi ci aſſicurò che la Vergine ſi faccia mallevadrice? Il P. Barry, ſoggiunſe, s' impegna per la Vergine, eccone le preciſe parole alla pag. 465. „ Quanto al vantaggio ed alla feli„ cità che ne ricaverete, io ve ne fo ſi„ curtà, e mi fo pieggio per la buona „ Madre. „ Bene bene, replicai, ma e chi ſarà mallevadore pel P. Barry? Come?

disse con aria maestrevole, la Compagnia n' è mallevadrice. E non sapete ancora che la nostra Società risponde per tutt' i libri de' nostri Padri? Bisogna che ve lo insegni, perchè sarà buona cosa che lo sappiate. V' è nella Compagnia un ordine, con cui è vietato a qualunque Librajo di stampare alcuna opera de' nostri Padri senza l' approvazione de' Teologi della Compagnia, e senza la permissione de' nostri Superiori. Questo è un regolamento fatto da Errico III li 10 Maggio 1583, e confermatto da Errico IV li 20 Dicembre 1603, e da Luigi XIII li 14 Febbrajo 1612; cosicchè tutta la Compagnia viene ad esser risponsabile de' Libri di ciascuno de' nostri Padri; e questa è una cosa affatto particolare della nostra Compagnia: quindi avviene, che non esce da noi alcuna opera, che non abbia lo Spirito della Compagnia: ecco ciocchè bisognava farvi sapere. Mi faceste, risposi, un gran piacere, e m' incresce soltanto di non averlo saputo prima; poichè codesta cognizione richiede ch' abbiasi maggior riguardo per li vostri Autori. Lo avrei fatto prima, mi soggiunse, se prima ne avessi avuto l' occasione; tuttavia servitevene per l' avvenire, e proseguiamo il nostro punto.

Credo d' avervi moſtrato de' mezzi di aſſicurar la voſtra eterna ſalute aſſai facili, certi, e numeroſi; ma ciò nulloſtante i noſtri Padri deſidererebbero, che il criſtiano non ſi chiamaſſe pago ſoltanto di arreſtarſi ſu queſto primo grado, dove ſi fa ſolo ciocch' è unicamente neceſſario per ſalvarſi: e ſiccom' eglino aſpirano del continuo alla maggior gloria di Dio, così vorrebbero ſollevare gli uomini ad una vita più pia; e perchè i mondani ſono ordinariamente diſtornati dalla ſtrana idea, che loro fu data della Divozione, abbiamo creduto aſſolutamente neceſſario il togliere codeſto primo oſtacolo. Per queſto appunto il P. le Moyne compoſe un libro della *Divozione comoda*, che gli acquiſtò una gran fama, in cui dipinge la divozione come la più piacevol coſa del mondo, e ben ſi può dire, che neſſuno abbiala conoſciuta meglio di lui: Ecco le prime parole di queſta incomparabil opera. „La virtù non s' è per anche moſtrata ad alcuno, nè ſe ne fece „alcun ritratto, che la raſſomigli; ed è „ben coſa ſtrana, che sì pochi abbiano „avuto la premura di aggrapparſi ſullo „ſcoglio dove ſoggiorna. Se ne finſe una „auſtera, amante della ſolitudine, accom„pagnata ſempre dal dolore, e dalla fa-

„ tica, nemica d' ogni divertimento, e d'
„ ogni giuoco, che tuttavia ſono il più
„ bel fiore della giocondità, ed il condi-
„ mento della vita. „ Tanto dice alla
pag. 92.

MA, Padre mio, gli ſoggiunſi, ſo almeno che la vita di alcuni Santi fu auſteriſſima. E' vero, mi diſſe, ma ci aſſicura il P. le Moyne alla pag. 191, che vi furono ſempre pur anche de' Santi Politi, e de' Divoti civili, e quindi alla pag. 86 dice, che la differenza de' loro coſtumi deriva dalla diverſità de' loro umori: eccone il teſto. „ Nol niego, che
„ non ſi veggano de' Divoti pallidi, e
„ di compleſſion maninconica, amanti del
„ ſilenzio, e del ritiro, pieni di flemma
„ le vene, e di terra la faccia. Ma però
„ ſe ne veggono degli altri, che ſono d'
„ una compleſſion più felice, e che ab-
„ bondano di quell' umore dolce e cal-
„ do, e di quel ſangue benigno, e puri-
„ ficato, che coſtituiſce la vera allegrez-
„ za. „ Vedete quindi, che l' amor del ritiro, e del ſilenzio non è comune a tutti li. Divoti, e che, come vi diceva, egli è un effetto piuttoſto della compleſſione, che della pietà: laddove que' coſtumi auſteri di cui parlate, ſono propia.

mente caratteri d' un uomo ſelvaggio, e intrattabile: onde il P. le Moyne li poſe fra li coſtumi ridicoli, e brutali di un pazzo melancolico, nella deſcrizione, che ce ne fece nel Libro VII. delle ſuê Pitture Morali, dove così favella. ,, Egli è ,, ſenz' occhi per contemplar le bellezze ,, dell' arte, e della natura, e crederebbe ,, di aver un peſo enorme, ſe aveſſe preſo ,, ſo per ſe qualche materia di piacere. ,, Ne' dì feſtivi ſi ritira fra li morti, e ,, ſi compiace più di un tronco d' albe- ,, ro, e di una grotta, che di un Palaz- ,, zo, o d' un trono. Circa alle ingiu- ,, rie, ed agli affronti egli è inſenſibile, ,, come ſe foſſe una ſtatua ſenza l' uſo ,, degli occhi, e delle orecchie. Non co- ,, noſce punto gl' idoli dell' onore e della ,, gloria, e non ha pur un granellino d' ,, incenſo da tributar loro. Una bella per- ,, ſona è per loro uno ſpettro; e quegli ,, aſpetti imperioſi, e ſovrani, que' pia- ,, cevoli tiranni, che ſanno far per tutto ,, degli ſchiavi volontarj, e ſenza catene, ,, hanno ſopra li loro occhi quella mede- ,, ſima forza, che ha il Sole ſugli occhi ,, de' Pipiſtrelli. ,,

PADRE mio riveritiſſimo, gli riſpoſi, ſe non mi aveſte detto, che il P. le

Moyne è l' autore di questa pittura, vi assicuro, che avrei creduto esser ella invenzione di qualche empio per mettere in ridicolo i Santi: perchè, o che io non ci capisco straccio, o che una tal dottrina è affatto lontana da que' sentimenti, a cui ci comanda il Vangelo di rinunciare. Vedete dunque da ciò, dissemi, quanto poco ne sapete; poichè tali sono appunto, dice il medesimo Padre nel fine dell' accennata descrizione, „ i caratteri d' uno „ spirito debile, e selvaggio, che non ha „ gli affetti onesti, e naturali, come do„ vrebbeli avere; „ ed appunto con questo mezzo egli „ insegna la virtù e la Fi„ losofia Cristiana, secondo il disegno „ che s' era proposto in codest' opera, „ siccome lo dichiara nell' avvertimento. „ In fatti non si può negare, che questo metodo di trattar della Divozione, non aggradisca al mondo in un modo affatto diverso da quello, con cui se ne trattava prima di noi. Senza paragone, gli risposi, e comincio a sperar, che mi manterrete la parola. Lo vedrete poi, dissemi, poichè fino ad ora vi parlai soltanto della pietà in generale. Ma per farvi veder più particolarmente quanto li nostri Padri raddolcirono la Divozione, ditemi che ve ne prego, non è ella una grande conso-

lazione per un ambizioſo d' intendere; che può conſervar una vera divozione con un amore ſregolato alle grandezze? Gnaffe! gridai, e con qual ardore la cercano! Si, diſſ' egli, poichè il deſiderar le grandezze è ſempre peccato veniale (purchè non ſi deſiderino per offender Dio, o lo Stato) e li peccati veniali non tolgono l' eſſer Divoto, ſendocchè li maggiori Santi non ne andarono eſenti. Queſta è la dottrina dell' Eſcobar, tr. 2. ex. 2. n. 17. „ L' ambizione, dice, ch' è „ un appetito ſregolato delle cariche, e „ delle grandezze, è in ſeſteſſa un pecca„ to veniale: ma ſe ſi deſiderino le gran„ dezze per nuocere allo Stato, o per po„ ter più comodamente offender Dio, „ con queſte eſteriori circoſtanze diviene „ peccato mortale. „

QUESTO è un gran comodo, diſſi. E non è, continuò, una dottrina dolce per gli avari quell' altra dell' Eſcobar medeſimo, che dice tr. 5. ex. 5. n. 100. „ So che li ricchi non peccano mortalmente „ quando nelle grandi neceſſità de' pove„ ri, ricuſano di dar ad eſſi la limoſina „ del ſuperfluo: „ *Scio in gravi pauperum neceſſitate, divites non dando ſuperflua non peccare mortaliter?* Affè, che ſe queſto è

vero, gli rispoſi, io non me n' intendo punto di peccati. Per moſtrarvelo ancora meglio, mi diſſe, non credite voi, che la buona opinione di ſeſteſſo, e la compiacenza che ſi ha per le ſue opere, ſia un peccato de' più conſiderabili? E che direte dunque, ſe vi farò vedere, che quand' anche codeſta opinione che ſi ha di ſe, ſia ſenza verun fondamento, ben lungi dall' eſſer peccato, dee riguardarſi come un dono di Dio? Poſſibile? diſſi. Eppure la è così, e ce lo inſegnò il noſtro immortal P. Garaſſe nel ſuo libro Franceſe, che ha per titolo. *Somma delle verità Capitali della Religione*: leggetene le pag. 2. e 419. „ Egli è un effetto della „ Giuſtizia commutativa, che ogni fatica „ oneſta ſia ricompenſata, o colla lode, „ o colla mercede, ... Quando un buon „ ingegno fa qualche opera eccellente, „ viene giuſtamente ricompenſato dalle lo„ di publiche. Ma quando un ingegno „ meſchino lavora molto ſenza far coſa di „ pregio, e quindi non può riſcuotere i „ publici encomj, acciocchè il ſuo lavoro „ non ſia ſenza mercede, Dio gli dà una „ ſoddisfazione perſonale, che non ſi può „ negargliela ſenza una ingiuſtiſſima bar„ barie: come appunto Iddio ch' è giuſto

„ dà alli Ranocchj la soddisfazione del lo-
„ ro canto. „

Or queste, dissi, sono bellissime decisioni in favore della vanità, dell' ambizione, dell' avarizia: e l' invidia sarebbe forse più difficile da scusarsi? Ma questo, mi soggiunse, è un punto più delicato, e bisogna porre in opera la distinzione del P. Baunio nella sua Somma de' peccati, c. 7. p. 123 della quinta, e sesta edizione, il quale dice „ che l' invidia del bene
„ spirituale del Prossimo è peccato morta-
„ le, ma che l' invidia del bene tempo-
„ rale è soltanto veniale. „ E perchè, Padre? gli domandai. Udite il Baunio, mi replicò. „ Perchè quel bene che si
„ trova nelle cose temporali è così me-
„ schino, e di così poca conseguenza ri-
„ guardo al Cielo, che nè Dio nè li
„ Santi ci badano punto. „ Ma, Padre mio, ripigliai, se questi beni sono sì poco considerabili, perchè poi permettete agli uomini di ammazzare per conservarli? Ma voi prendete un po' troppo male le cose, mi disse, poichè vi si dice bensì che sono di poco pregio dinanzi a Dio, ma non già dinnanzi agli uomini. Veramente non vi badai, soggiunsi, e spero che con tali distinzioni resteranno al

mondo pochi peccati mortali. Non dubitate di questo, mi disse, poichè ve n' ha di quelli, che sono mortali di loro natura, come per esempio l' accidia, o sia pigrizia.

OIME'! Padre mio, gridai, saranno dunque perduti tutti gli agi della vita? Aspettate, dissemi, quando avrete inteso la definizione, che da l' Escobar di questo vizio tr. 2. ex. 2. n. 81., e allora forse cangerete di parere. Uditela. „ L' „ accidia è una tristezza, per cui ci di„ spiacc che le cose spirituali sieno spiri„ tuali, come sarebbe aver dispiacere che „ li Sagramenti sieno le fonti della Gra„ zia. E questo è un peccato mortale. „ O! s' ella è così, risposi non credo che alcuno si sia giammai pensato d' essere in cotal guisa accidioso. Appunto così ne dice l' Escobar al num. 105, „ Confesso „ ch' è rarissimo quello che cada in que„ sto peccato di accidia. „ Vedete quindi quanto sia necessario di definir bene le cose? Maisì che 'l veggio, dissi, e mi ricordo in tal proposito delle altre vostre definizioni dell' assassinamento a caso pensato, e de' beni superflui: ma e donde nasce che non usate lo stesso metodo in ogni sorta di casi, per definire alla vo-

ſtra maniera tutt' i peccati, onde nel ſod-disfar alle ſue voglie non più ſi peccaſſe?

Non è ſempre neceſſario, mi diſſe, di cangiar perciò le definizioni delle coſe. Potete avvedervene circa la crapola, che paſſa per uno de' maggiori piaceri della vita, e che ſotto queſto aſpetto viene permeſſa dall' Eſcobar n. 102 ſecondo la Prattica della Società. „ E lecito di man-„ giar e di bere quanto ci viene appreſta-„ to, ſenza neceſſità, e per ſolo piacere? „ Senza dubbio, ſecondo il Sanchez, pur-„ chè queſto non nuoca alla ſanità, poi-„ chè e lecito all' appetito naturale di go-„ der di quelle azioni che gli ſon pro-„ pie. „ *An comedere, bibere usque ad ſatietatem, absque neceſſitate, ob ſolam voluptatem, ſit peccatum? Cum Sanctio negative reſpondeo, modo non obſit valetudini, quia licite poteſt appetitus naturalis ſuis actibus frui.* Allo intender queſto, ſcalmai, ecco un paſſo il più compito, ed un principio il più preciſo di tutta la voſtra Morale, e da cui ſi poſſono dedurre mille comode concluſioni. E che? dunque la gola non è nemmeno un peccato veniale? No, mi diſſe francamente, nella maniera che vi accennai, ma, lo diverrebbe, ſecondo l' Eſcobar n. 56. Se alcuno

alcuno mangiasse e beesse fino a vomitare: *si quis se usque ad vomitum ingurgitet.* Ma questo basti su tal proposito.

VOGLIO intanto parlarvi un poco su que' facili modi, ch' abbiam trovato di sfuggire i peccati nelle conversazioni, e nel maneggio degli affari del mondo. Il maggior imbroglio che vi si trovi egli è, di schivar la menzogna, principalmente quando si vuol dar a credere qualche cosa falsa. A questo dunque giova mirabilmente la nostra dottrina degli equivoci, per cui è lecito, come dice il Sanchez *Op. Mor.* p. 2. l. 3. c. 16 n. 13. „ servirsi di termini ambigui, facendoli intendere in tutt' altro senso da quello „ ch' intendiam noi. „ Già io sapeva ciò, dissi. Maraviglia! risposemi: l' abbiamo tanto pubblicato, che al fin tutto il mondo ne fu istruito. Ma sapete però come bisogna far, quando ci mancano le parole equivoche? Questo nol so, risposi. Ben il previdi, soggiunsemi, perchè la dottrina delle restrizioni mentali è affato nuova, ed il Sanchez ce la porge nel luogo citato. „ Si può giurare di non „ aver fatto una cosa, quantunque realmente si abbia fatta, sottintendendo „ però sempre nell' interno di non aver-

„ la fatta in quel dato giorno, o prima
„ che si fosse nato, o qualche altra par-
„ ticolar circostanza simile, senza che le
„ parole che si adoperano abbiano alcun
„ senso capace di farle conoscere. E
„ questo è comodissimo in molt' incon-
„ tri, ed è giustissimo, ogni qual volta
„ sia necessario, o pel vantaggio, o per
„ la sanità, o per l' onore, o per le so-
„ stanze. „

Ma il far così mi sembra una bugia, che anzi uno spergiuro. No, mi rispose; e ve lo prova il Sanchez nello stesso luogo, e così pure il nostro Padre Filliuzio tr. 25. c. 11. n. 331 perchè dice, che l' intenzione è quella che dà la regola alla qualità dell' azione. Ed al numero 329 ci dà un altro mezzo ancor più sicuro di evitar la menzogna, cioè dopo aver detto a chiara voce, *giuro che non ho fatto questo*, si soggiunga a voce bassa *oggi*: ovvero dopo aver detto *giuro*, si soggiunga piano *che dico*, poi si seguiti chiaramente *che non ho fatto ciò*. Così voi ben vedete che si dice la verità. E' vero soggiunsi, ma si potrebbe dire, che si proferisce la verità con voce bassa, e la menzogna con voce alta, oltredicchè v' è da temere, che molti non abbiano

ſul fatto la prontezza di ſervirſi di cotal metodo. Anche a queſto li noſtri Padri trovarono il ripiego, inſegnando ne' luoghi citati, in favor di quelli che non ſanno uſar cotali reſtrizioni, che baſta loro per non mentire, il dir ſemplicemente *che non hanno fatto* ciocchè pur fecero, purchè abbiano in generale l' intenzione di dar a' loro diſcorſi quel ſenſo, che un uomo eſperto vi darebbe.

Dite il vero, quante volte vi trovaſte imbrogliato per mancanza di queſta dottrina? Qualche volta, diſſi. E non direſte, continuò, che ſpeſſo ſarebbe aſſai comodo d' eſſer diſpenſato in coſcienza dal mantener la parola data? Queſta ſarebbe, riſpoſi, la maggior comodità del mondo. Aſcoltate, diſſemi, l' Eſcobar, che nel tr. 3. eſſ. 3. n. 48 ci dà queſta regola generale. „ Le promeſſe non obbligano punto, quando non ſi ha intenzione di obbligarſi facendole. Ora non „ accade troppo ſpeſſo, ch' abbiaſi codeſta intenzione, almeno ſe non ſi confermi la promeſſa col giuramento, o col „ contratto: coſicchè quando ſi dice ſemplicemente, lo farò, s' intende che ſi „ farà, ſe non ſi cangi di volontà, per-

„ chè non si vuol mai con una promessa
„ privarsi della libertà. „

Apporta molte altre regole, che potete vedere da per voi stesso, e finalmente soggiugne, che tutto ciò è preso dal Molina, e da molti altri de' nostri Autori. *Omnia ex Molina, & aliis*: quindi non ci resta luogo di dubitarne.

O, Padre mio, veramente non sapeva che l' intenzione avesse forza di annullar le promesse. Voi vedete, mi disse, una bella facilità nel commercio del mondo. Ma quello che ci recò maggior disturbo fu di regolare le conversazioni fra gli uomini, & le donne, perchè i nostri Padri vanno con tutto il riserbo nelle cose spettanti alla Castità. Non è già che non trattino le quistioni più curiose, e le più indulgenti, principalmente per le persone maritate, o promesse in matrimonio, sopra di che intesi le quistioni più estraordinarie, che si possano mai immaginare, e tante me ne disse, che potrei riempierne molte lettere; ma non voglio nemmeno recarvene le citazioni, perchè voi fate veder le mie lettere ad ognuno, e non vorrei servir d' occasione con tale lettura a coloro, che cercherebono in essa

il loro solo divertimento. La sola cosa che posso accennarvi, che mi mostrò ne' loro libri, anche Francesi, è quella che potete vedere nella Somma de' Peccati del P. Baunio alla pag. 165. di certe picciole confidenze che vi spiega, purchè si diriga bene la intenzione, come sarebbe a dire *di passar per galante*: e resterete attonito nel trovarvi alla pag. 148. un principio di morale circa l' autorità, ch' egli dice ch' ànno le Donzelle, di disporre della loro Verginità senza il consenso de' loro Genitori: Eccone le precise parole: ,, Quando ciò si faccia col consenso della ,, Figliuola, benchè il Padre abbia motivo ,, di dolersene; non si può però dire che ,, la Figliuola, o quegli a cui si è pro- ,, stituita, abbiangli fatto alcun torto, o ,, usatagli una ingiustizia: perchè la Fi- ,, gliuola è in pieno possesso della sua ,, Verginità egualmente che del suo cor- ,, po; essa ne può fare ciocchè meglio ,, gli sembra, toltone il dargli morte, ,, o troncarne le membre. ,, Giudicate quindi del resto. Mi viene in mente a questo proposito un passo d' un Poeta Pagano, ch' è stato miglior Casista di questi buoni Padri; poichè disse. ,, Che la ,, Verginità d' un Figliuola non è tutt' , affatto sua; imperciocchè una parte ne

„ appartiene al Padre, ed un' altra alla
„ Madre, senza li quali ella non può di-
„ sporne nemmeno pel Matrimonio. „ E
dubito forte, che non vi sieno de' Giu-
dici, che abbiano come legge la massima
affatto opposta a quella del P. Baunio.

Ecco quanto posso dirvi di tutto ciò
che intesi, e che durò tanto, che in fine
fui obbligato a pregar il Padre, volesse
cangiar di materia. Mi compiacque dun-
que, e cominciò a discorrermi intorno
alli loro regolamenti circa le Vesti Fem-
minili. Non parliamo punto di quelle,
che potessero aver qualche impura inten-
zione, ma bensì delle altre; di cui par-
lando l' Escobar tr. 1. ex. 8. n. 5. dice.
„ Se taluna si abbiglia senza cattiva in-
„ tenzione, ma solo per soddisfar all' in-
„ clinazion naturale che si ha alla vanità
„ (*ob naturalem fastus inclinationem*), o
„ che non è peccato, o ch' è un puro
„ peccato veniale. „ Similmente il P.
Baunio nelle sua Somma de' peccati c. 46.
pag. 1095, dice. „ Benchè la donna co-
„ noscesse il cattivo effetto che la sua dili-
„ genza nell' ornarsi produce nell' corpo,
„ e nell' anima di quelli, che la contem-
„ plano ornata di vesti ricche e pompose,
„ tuttavia non peccherebbe continuando a

„ servirsi di tali ornamenti. „ E cita fra gli altri il nostro P. Sanchez, siccome dello stesso parere.

MA, Padre mio, ripigliai, che rispondono dunque i vostri Autori a' passi della S. Scrittura, che si spiega con tanta forza contra le più piccole cose concernenti una tal materia? Il nostro P. Lessio, risposemi, vi soddisfò dottissimamente, *de Just.* l. 4. c. 4. d. n. 114. dicendo „ che „ tutti que' passi erano precetti fatti a „ bella posta per le femmine di quel tem„ po, affinchè colla loro modestia edifi„ cassero i Pagani. „ E donde ha egli preso una tal dottrina? Non importa saper dove abbiala presa, basti il sapere che le decisioni di codesti grandi uomini sono sempre da per sestesse probabili. Ma il P. Moyne mise qualche moderazione a questa permission generale, e ne esclude affatto le vecchie: così parla egli nella sua *Divozione comoda*, e fra gli altri luoghi alla pag. 127. 157. 163. „ La „ Gioventù può esser ornata a comparsa „ per diritto naturale; e può esser lecito „ l' ornarsi in una età, ch' è il fiore, e'l „ più bel verde degli anni. Ma bisogna „ fermarsi qui, perchè sarebbe troppo stra„ no il cercar delle rose sulla neve. Tocca

,, solo alle Stelle l' esser sempre in ballo;
,, conciossiacchè abbiano il dono d' una
,, perpetua gioventù. Il meglio dunque
,, sarebbe su tal punto consultarsi colla
,, ragione, e con un buono specchio,
,, conformarsi alla convenienza, ed alla
,, necessità, e di ritirarsi quanto s' avvi-
,, cina la notte. ,, Questo è discorrere con
gran senno, gli dissi. Ma acciocchè
veggiate, continuò, quanto li nostri Pa-
dri ebbero tutto a cuore, vi dirò, che
accordano alle Femine la permission di
giuocare, e vedendo che cotal facoltà spes-
so sarebbe loro inutile, se non si dasse
loro il mezzo di trovar di che giuocare,
stabilirono un' altra massima in loro fa-
vore, come può vedersi nell' Escobar nel
capo del Furto tr. 1. n. 13. ,, Una
,, donna, dice, può giuocare, e perciò
,, può togliere del danaro al suo marito,

Canchero! queste è marchiana!
dissi. Eppure, mi soggiunse, vi sono
mille altre cose, ma bisogna lasciarle per
parlar delle massime più importanti, che
rendono più facile l' uso delle cose sante,
come per esempiò, la maniera d' ascoltar
la Messa. I nostri maggiori Teologi Ga-
spero Urtado *de Sacr.* t. 2. *de* 5. *dist.* 2.
ed il Coninch q. 83. *a.* 6. n. 197. in-

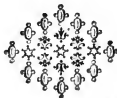
segnarono in tal proposito „ Che basta
„ esser presente alla Messa col corpo, ben-
„ chè se ne sia lontano collo spirito, pur-
„ chè si mantenga l' esteriore atteggia-
„ mento rispettoso. „ Ed il Vasquez viep-
più s' innoltra, e dice. „ Che si soddis-
„ fa al precetto d' ascoltar la Messa,
„ quand' anche si abbia l' intenzione di
„ non ascoltarla. „ Queste opinioni me-
desime si trovano parimenti nell' Escobar
tr. I. ex. II. num. 74. & 107., e così
pure nel tr. I. ex. I. n. 116., dove le
mette in chiaro coll' esempio di quelli,
che vengono condotti alla Messa per for-
za, e che ànno una espressa intenziòne di
non ascoltarla. Veramente, dissi, nol
crederei, se un altro me lo dicesse. In
fatti soggiunse, queste son cose che abbi-
sognano dell' autorità di questi grandi uo-
mini, siccom' anche ciocchè dice l' Esco-
bar nel *tr.* I. ex. II. n. 3. „ Che quan-
„ tunque si vada alla Messa con intenzio-
„ ne di vagheggiar impudicamente le fem-
„ mine, si soddisfa ciò nullostante al pre-
„ cetto. „ *Nec obest alia prava intentiò,*
„ *ut aspiciendi libidinose fæminas.*

MA si trova un' altra cosa assai comoda
nel nostro dottissimo P. Turriani *Select.*
p. 2. dub. 7. „ Che si può ascoltar una

,, metà della Messa da un Prete, e l' altra
,, metà da un altro, ed anche che si può
,, primamente ascoltar il fine di una Messa,
,, eppoi il cominciamento di un' altra. ,,
Più ancora, vi dirò, che si ha permesso
,, di ascoltar due mezze Messe da due dif-
,, ferenti Preti nello stesso tempo, quando
,, l' uno comincia la Messa mentre l' al-
,, tro è all' Elevazione; perchè si può
,, aver attenzione al tratto medesimo da
,, tutte due le parti, e due mezze Messe
,, ne fanno una intera. ,, *Duæ medietates unam Missam constituunt.* Ciò fu deciso
dalli nostri Padri Bauni tr. 6. q. 9. p. 312.
Urtado *de Sacr.* tr. 2. *de Missa* d. 5. diff.
4. Azorio p. 1. l. 7. cap. 3. q. 3. Escobar tr. 1. ex. 11. n. 73. nel Capitolo
della Pratica d' ascoltar la Messa secondo la nostra Società. Ed ivi troverete le conseguenze che ne ricava, nello stesso libro
delle edizioni di Lione fatte nel 1644. e
nel 1645. dove si spiega in questi precisi
termini. ,, Quindi conchiudo, che potrete
,, ascoltar la Messa in pochi minuti di tem-
,, po: se per esempio incontrate quattro
,, Messe in una volta, talmente distribui-
,, te, che quando l' una comincia, l' al-
,, tra sia al Vangelo, la terza all' eleva-
,, zione, e la quarta alla comunione. ,,
Questo è un bellissimo comodo, scla-

mai: nella Chiesa di Nostra Dama si può così ascoltar una Messa in due minuti. Vedete quindi, conchiuse, che non si poteva trovar un modo più facile di ascoltar la Messa.

MA ora vò farvi vedere come si ha raddolcito l' uso de' Sagramenti, e principalmente di quello della Penitenza, poichè in questo appunto scorgerete la estrema benignità della condotta de' nostri Padri; e ammirerete che la Divozione, che altre volte facea stupire il mondo, abbia potuto essere trattata da' nostri Padri con tale prudenza „ che avendo abbat„ tuto quello spaventacchio, che i De„ monj aveano posto alla sua porta; si „ sia ora renduta più facile dello stesso „ vizio, e più comoda del piacere, co„ sichè il semplice vivere sia incompara„ bilmente più incomodo del viver be„ ne „ come dice il P. le Moyne pag. 244. e 219. nel suo libro della comoda Divozione. E non è questo un prodigioso cangiamento? Ma davvero, gli dissi, ch' io non posso, Padre mio, non appalesarvi una cosa che mi si aggira pel capo. Temo che non prendiate male le vostre misure, e che cotal indulgenza sia capace più di scandalezzare il mondo, che

di guadagnarlo. Perchè potrebbe baſtar per far perdere tutto il credito alli voſtri Autori, preſſo moltiſſimi, il moſtrar come parlino, per eſempio, della Meſſa, ch' è una coſa sì venerabile, e sì ſagroſanta. Queſto è ben vero, mi riſpoſe, ſe ſi parli di certuni; ma non ſapete, che noi ci accomodiamo ad ogni ſorta di perſone? E' mi ſembra che vi ſiate dimenticato di quanto vi diſſi in tal propoſito. Voglio dunque che la prima volta, che avremo comodo, diſcorriamo un poco di tal materia; e perciò tralaſcio ora di parlarvi più a lungo degli addolcimenti da noi introdotti nella Confeſſione; e ſpero di farvelo sì ben comprendere, che non ve ne dimenticherete più. Con queſto ci licenziammo, e così m' immagino, che la noſtra prima converſazione ſarà ſulla loro politica. Intanto ſono.

ANNOTAZIONE I.

SOPRA LA LETTERA IX.

In cui si distingue la vera divozione alla Vergine, dalla falsa e mal regolata.

NON v'è cosa di cui li Gesuiti abbiano accusato con maggior audacia il Montalto, quanto di aver egli renduta ridicola la Divozione a Marìa; ed il loro Apologista, e quello de' Casisti, in mille luoghi menano si gran fracasso che nulla più. Anzi l' Apologista de' Casisti giugne a quest' eccesso, che come furiosa Baccante, cerca di sollevare il popolo a ridurre in cenere il Monastero di Porto Reale. Riferirò a suo luogo il passo intero, colle altre calunnie di questo benignissimo Autore.

LA risposta che si dee far al rimprovero, che fanno i Gesuiti al Montalto, ella è, che con tali schiamazzi danno a conoscere a chiunque abbia fior di senno in capo, ch' essi, purchè soddisfacciano

al loro livore, non hanno alcun riguardo di violar tutte le regole delle verità, e dell' onestà. E chi mai parlò con maggior pietà, e Religione, del Montalto, circa il culto da prestarsi alla Vergine? E chi potrà lusingarsi di andar esente dalle calunnie de' Gesuiti, se fanno un delitto capitale di un passo, ch' è il solo luogo in cui il Montalto siasi spiegato su tal materia?

„ So, dic' egli, che le divozioni alla „ Vergine sono un possente mezzo per la „ salute, e che anche le più picciole sono „ di un gran merito, quando provengono „ da un impulso di Fede, e di Carità, co- „ me in que' Santi, che le praticarono: „ ma dar da credere a coloro, che le usa- „ no, senza cangiar la loro cattiva vita, „ che si convertiranno in morte, o che „ Dio li risusciterà; questo mi sembra „ propio a mantener li peccatori nelle lo- „ ro dissolutezze, con quella falsa pace, „ che proviene da total temeraria confe- „ guenza, piuttostocchè richiamarli a quel- „ la vera conversione, cui la sola Grazia „ può produrre. „

E' ci vuol altro dunque, Padri miei, che far romore, e gridar all' empio, senza

recar alcuna prova. Tocc' a voi il mostrar con chiarezza, e precisione, ciocchè trovate degno di censura in questo passo del Montalto; ed io spero di mostrarvi, che la vostra censura non solamente è temeraria, ma piena zeppa di errori. Ma perchè pretendere che vi spieghiate? l' accusa, che gli date in generale, non è ella sufficiente per farci conoscere ciocchè pretendete, ed in quali errori voi siate? Certamente che non condannate il Montalto, perchè laudò la vera Divozione a Maria; e quindi si dee dir, che lo fate perch' egli detestò quella temeraria confidenza, che si appoggia su cotal divozione, e si oppose a coloro, che senza risolversi di cangiar vita, credono di salvarsi, purchè non manchino di praticar alcune divozioni esteriori verso la Vergine. Dunque codesta divozione, che, secondo li Gesuiti, non si può condannare senza empietà, non è altro, che una fiducia di salvarsi col recitar qualche orazione in onor di Maria, quantunque si resti sempre negli stessi peccati, e nelle medesime malvagie abituazioni. Or se questo è il delitto di cui accusano il Montalto, egli non lo disapprova, anzi se ne pregia, ed io, quant' è da me, non solamente confesso d' essere nello stesso errore, ma di

più mi servo di questa medesima accusa per rivolgerla contro di essi; essendo la loro censura una confessione aperta, che approvano quegli errori, che Montalto riprese nelli loro Casisti.

BEN si sa quali abusi si sieno introdotti nella Divozione alle Vergine; e possiam dir che anche in questa sia accaduto, ciocchè vediamo accadere ogni dì circa le altre virtù; cioè, che il Demonio vi sostituisce certi vizj, che la rassomigliano, e cuoprendoli colla maschera della virtù, con tali speziose apparenze a se tragge gli uomini, e gl' inganna con quella falsa sicurezza, in cui riposano affidati a codesta vana immagine. Così appunto sostituì alla vera Divozione verso la Vergine, una Divozione ippocrita, con cui seduce una infinità di uomini, che prendono l' ombra come la verità stessa.

QUINDI con ragione i veri Cattolici riguardono Maria come un perfetto modello di tutte le virtù; ed onorano in lei quella pienezza di grazie con cui Dio si compiacque di colmarla, a lei ricorrono nelle loro indigenze, e compiangono la follia degli Eretici, che si privano loro stessi, e vorrebbero privar la Chiesa d'un

sì possente

sì possente soccorso. L' intercessione di Maria é utile agl' innocenti, e salutare a' penitenti. E' giusto che c' indirizziamo a lei per aver accesso al suo Figliuolo; conciosiacchè per lei abbiamo avuto questo stesso Figliuolo. Nè si può dire, che siavi cosa troppo eccedente in quelle laudi, che per una tenera pietà le dierono S. Cirillo, S. Giovanni Damasceno, S. Bernardo, e tutti gli altri Santi che li seguirono. Finalmente sarebbe non solo una debolezza, ma di più una temerità, ed una presonzione, il rigettar, o condannare gli essercizj esteriori di divozione, che sono introdotti, ricevuti, e stabiliti nella Chiesa per onorare sì eccelsa Madre, o che consistono in un certo numero di orazioni più volte recitate, o in altri simili essercizj. Quindi sono degni di riso gli Eretici, che si scatenano contro tali divozioni, che sono buone in sestesse, e che sono sante, e a Dio accette, quando provengono dalla carità; e le condannano come abusi intollerabili, sconosciuti ne' primi secoli della Chiesa, e come se non fosse una cosa ragionevolissima, che l' uomo, siccome composto d'anima, e di corpo, faccia conoscere colle azioni esteriori quella pietà, che ha nel cuore, al che se gli prescrivono alcuni essercizj, che ne

dirigano cotali esterne azioni, e ne ravvisino l' interna pietà. Dunque il culto che si presta a Maria è santo, le pratiche di divozione con cui si onora sono sante, ed il confidarsi nella sua protezione non è vano, ma giustissimo, e salutare. Tuttavia codesta divozione, codesta fiducia, e codesta pietà, affinchè sieno vere, bisogna che sieno accompagnate da certe virtù, per cui si distinguano da quella falsa pietà di cui abbiamo parlato, che cerca di comparir vera.

Il primo carattere della vera Divozione è di non confondere il culto dovuto a Dio, con quello che si presta alla Vergine, ne v' ha pur un Cattolico (se non sia sciocco, o scimunito) che non sappia quanto il culto, che si dà alla Vergine, sia differente da quell' adorazion suprema, che dobbiamo a Dio. Tuttavia si trovano molti autori, che trasportati da uno zelo troppo ardente, non usano la necessaria diligenza per evitare questo scoglio; e ben a diritto Monsignor di Grasse (*) rim-

(*) Questi fù il celebre Monsignor Antonio Godeau, uno de' maggiori prelati del suo secolo, che faticò molto a vantaggio della Chiesa. Era Poeta, Teologo, Oratore, Storico, e,

provera codesti divoti indiscreti nella Prefazione alle sue Poesie; e similmente tutti gli altri Cattolici assennati li biasimano, come quelli, che con tali elogj smodati diminuiscono la gloria alla Maestà Divina, e disonorano veramente Maria, ch' essendo, come dice S. Bernardo, ripiena di tanti titoli d' onore, non abbisogna che gliene vengano attribuiti di falsi.

Un altro carattere della vera Divòzione alla Vergine egli è, di non fermarsi soltanto in essa, ma d' innoltrarsi a Dio, di riferirla a lui, e di terminarla in lui; poichè non potendosi onorar la Vergine in altra maniera, che come si dee amarla; noi non possiamo amarla che per Iddio, perchè questo è lo scopo dell' amore di tutte le Creature, d' essere come tutto assorto in Dio. Ciocch' è spiegato mirabilmente da S. Agostino nel principio del suo libro della *Dottrina Cristiana*, in cui dopo avere stabilito questo principio, che

ciocchè più dispiacerà a' Gesuiti, grande uomo dabbene. Il Cardinale di Richelieu, che sapeva, contro il costume de' Ministri mediocri, metter in posto le persone di merito, lo nominò Vescovo di Grasse nel 1635; e morì l' anno 1672.

goder di una cosa è amarla per sestessa, passa a mostrar quali sono le cose di cui dobbiamo godere, e dice queste precise parole. „Le cose di cui si dee godere „sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito „Santo, che sono una cosa unica sovra„na, comunicantesi a tutti quelli che ne „godono.„

Al contrario la falsa divozione finge di amar, e d' onorar talmente Maria, che non vuol amar altri che lei, lei sola onora, a lei sola si consagra, senz' alcun rapporto a Dio; la ricolma di laudi vane, e puerili, per non dir peggio; e l' ultima cosa, ch' ella consideri in Maria, sono le virtù, che la rendettero grata a Dio, come la sua umilità, la sua povertà, la sua semplicità, la sua pazienza, e piuttosto ne ammira le gloria, la possanza, l' elevazione; perchè amando tali cose per sestesse, una segreta concupiscenza fa che le lodi in Maria.

In terzo luogo la vera, e soda Divozione non ripone la sua confidenza in codeste pratiche esteriori, con cui si onora la Vergine, se non sieno accompagnate da una interna mozione di pietà sincera, da cui debbono trar l' orgine. Se ne serve ben-

ſi come di mezzi per implorar la Miſericordia di Dio, ma ſa chè non ſi può ſalvarſi ſenza amar Dio, ſenza far delle buone opere, ſenza oſſervar eſſattamente i Divini Precetti, ſenza una continua penitenza, e ſenza la mortificazion delle paſſioni; ed appunto per ottener queſte virtù, ricorre ſopra tutto alla poſſente interceſſion di Maria. Nè ſi contènta già d' indrizzarle de' ſoſpiri ſterili, e delle languide preci; ma procura di guadagnarſi la ſua protezione coll' imitar fedelmente le ſue virtù, ſapendo che queſta è la maniera più efficace di pregare. In tutte le preghiere il ſolo amore può piegar la Miſericordia di Dio, il ſolo amor è eſſaudito; or l' amore non può eſſer ozioſo, e quanto è più grande, quanto più è vivace, tanto più ſi sforza di farci ſomiglievole all' oggetto che ama. Dunque chi ama molto Maria, la imita molto, e chi la imita poco, l' ama poco; e chi non la imita non l' ama, e per conſeguenza non la prega; e ſe anche paſſaſſe i giorni interi nel recitar preci in onore di lei, ſarebbe ſempre nel numero di coloro di cui dice la S. Scrittura: *Queſto popolo mi onora colle labbra, ma il ſuo cuore è molto da me lontano.* Math. 15. 8.

Da questi caratteri della vera Divozione si può facilmente comprendere, quanto s' ingannino coloro, che non badando in verun modo a lasciar li vizj, a reprimer le loro sregolate passioni, ed a camminar per la via stretta del Vangelo, s' immaginano d' essere gran divoti della Vergine, e si lusingano che Dio userà loro Misericordia in punto di morte, perchè portarono lo Scapolare, e recitarooo ogni giorno certe formole di orazioni. E come in fatti può sperarsi, che Maria povera, e madre di Gesucristo povero, tenga nel numero di suoi divoti coloro, che dispregiano la povertà sua, e quella del suo Figliuolo, e sono per tutta la loro vita impegnati nel accumular ricchezze? Come potrà una Vergine illibata, ed umile ascoltar le preci di coloro, che sono del continuo immersi ne' piaceri de' sensi, o unicamente posseduti dalla brama degli onori? Questo non è pregarla; è piuttosto un insultarla, ricusando di farsene imitatore; siccome con tutta giustizia dice Agostino sopra il Salmo 30. „ Coloro „ che amano ciò che Gesucristo non volle „ avere, per mostrarci quanto lo disprezzava, lo diprezzano egli stesso, e disprezzano i suoi servi. Imperciocchè tutti quelli, che vogliono seguir le tracce

„ del loro Maeſtro, ed eſſer umili, come
„ ſanno ch' egli è ſtato, vengono ad eſ-
„ ſere diſprezzati in Geſucriſto, come
„ membra di Geſucriſto: e quando il ca-
„ po, e le membra ſono diſprezzati, tut-
„ to Geſucriſto è diſprezzato. „ Ella è dun-
que una temerità, ed una follia di quelli,
che ſono in uno ſtato sì infelice, lo ſpe-
rar la protezion della Vergine, mentre
che non fanno il minimo sforzo per u-
ſcirne, che anzi volontariamente reſtano
nel diſordine ingannati dalla falſa ſperan-
za di convertirſi quandocchesia. Quelli
poi che lor iſpirano una tale fiducia, co-
munque pajano altrimenti all' eſterno, ſo-
no impoſtori publici, da riguardarſi come
ſeduttori delle anime, e come falſi Pro-
feti, che danno una pace ingannatrice,
e non già Evangelica, ſiccome miniſtri,
e ſtromenti di quel forte armato, di cui
è Scritto. *Luc.* 11. 21. *che quando cuſto-
dice la ſua caſa tutto è in pace.*

MA allo 'ncontro un Paſtore prudente,
che preferiſce la ſalute delle anime a'
ſuoi propj intereſſi, ben lungi dal fomen-
tar codeſta pericoloſa pace, fa quanto può
per diſtruggerla, e turbarla, iſpirando il
timore de' Divini Giudicj; nè perciò di-
ſtoglie i peccatori dalla Divozione alla

Vergine, anzi ve gli esorta; avvisandoli però, che una tal divozione sarebbe falsa, ed inutile, se non fosse accompagnata da una conversion del cuore a Dio, che sia soda, e sincera, cioè non interrotta da ricadute frequenti, ma confermata da una continuazione di vita Cristiana, ed uniforme. Perchè in ciò soltanto S. Piero fa consistere tutta la fiducia, che possiamo avere in questa vita, della nostra eterna salute. *Sforzatevi*, dic' egli nella sua seconda Pistola. 1. 10. *di confermar la vostra vocazione, e la vostra elezione colle buone opere: perchè così facendo non peccherete mai.* Ma tutte le pratiche esteriori di pietà, di qualunque sorta si sieno, senza la pietà interna, debbono computarsi fra quelle vane osservanze, che Gesucristo rimproverò a' Farisei, dicendo però loro: *che bisognava bensì esseguirle, ma non però tralasciar le altre.*

QUESTE Farisaiche tradizioni, benchè in sestesse indifferenti, ed alle volte buone, ed utili per portare gli uomini alla pietà, erano nondimeno nocevoli, e perniziose ad alcuni, per la mala disposizione del loro cuore; perchè vi si attaccavano un po' troppo, e per attenersi ad esse trascuravano li più essenziali precetti.

Lo ſteſſo avviene di molte eſterne divozioni, con cui ſi pretende di onorar la Vergine: benchè ſieno in ſe buone, ſpeſſo divengono perniziose a molti, pel cattivo uſo che ne fanno: vi ſi attaccano con troppo ardore, e le preferiſcono a' loro più eſſenziali doveri; ripongono in eſſe tutta la lor fiducia, e contenti di *nettare il di fuori del piatto*, ſecondo l' eſpreſſione di Geſucriſto, non ſi brigano punto di acquiſtar la vera interna pietà, e battere lo ſtretto ſentiero del Vangelo. Non ſia però maraviglia ſe ſcorgeſi un tal diſordine nelle divozioni indiſcrete a Maria, poichè lo ſteſſo accade nel culto medeſimo, che ſi preſtá a Dio, ed in quella fiducia ch' egli ci comanda d' avere nella ſua miſericordia. In fatti molti in cotal guiſa ſi confidano nella miſericordia, che non ne temono la giuſtizia, e *ragunano*, come dice l' Appoſtolo, *colla durezza ed impenitenza del loro cuore un teſoro di collera, pel giorno delle vendette, e della manifeſtazione del giuſto giudicio di Dio. Rom.* 2. 5. Lo Spirito dell' uomo naturalmente inclinato al Fariſaiſmo, ed a confidar la ſua eterna ſalute ad alcune cirimonie eſterne, in cui la ſua pigrizia trova una commoda facilità, e perchè la bella comparſa che ha queſta e-

ſterior pietà luſinga i ſenſi. Perciò quando ſi dice ad un mondano, che ſi ſalverà recitando alcune preci, portando al collo qualche immagine, o praticando qualche altra ſimile Divozione; comecchè la ragion e la fede vi contradicano, vuole ingannarſi da per ſe, e crede vero ciocchè vorrebbe che lo foſſe. Quindi achetati i rimorſi della coſcienza, che prima faceaſi di quando in quando ſentire, s' abbandona in braccio alle ſue paſſioni, e aggiugne peccati a peccati, ed aſpetta tranquillo quella converſione, che ſi luſinga d' aver in morte.

SONO perſuaſiſſimo che li Geſuiti medeſimi conoſcono quanto ſia dannevole, e pericoloſo un tal abuſo, e quanto ſia comune, Tutti que' libri che tendono ad aumentarlo, od a fortificarlo, ſon dunque pernizioſi a' Fedeli, ingiurioſi alla Vergine, e di pregiudicio alla Chieſa, per lo ſcandalo che danno agli Eretici: e tali per l' appunto ſono que' libri, che trattano di mere divozioni eſterne, inſegnando a riporre in eſſe tutta la fiducia, ſenza dire pur una parola nè del cangiar vita, nè del camminare per la via ſtretta del Vangelo, nè del far una vita penitente, nè della carità, nè degli altri

doveri essenziali del Cristianesimo. Imperciocchè se anche tutte quelle divozioni che raccomandano, fossero in sestesse buone, e sante, non sono più tali, quando sono separate da' doveri essenziali della Religione, e conducono non ad una virtù Cristiana, ma bensì mera Farisaica.

Or io credo, che tutto il mondo conosca, senza ch' io li dica, che voglio accennare il libro del P. Barry; ed il Montalto ben ha tutta la ragione di condannarlo, sol perchè promette l' eterna salute a coloro, che praticano alcune leggere esterne divozioni. Voglio passar in silenzio l' altro massiccio errore comune anche a molti altri scrittori simili, di separar talmente il culto che si dà a Maria dall' amor di Dio, che secondo loro sembra non doversi pensar ad altri che a lei, e che non siaci alcun dovere di riferire a Dio quell' onore che le tributiamo. Se ne trovano, che giunsero persino a quest' eccesso, di dire, che si dee amar la bellezza di Maria per sestessa; e ciò che non è men pazzo, per non dir empio, il P. Barry, nell' ottava Divozione insegna ,, che si può ricever l' Eucaristia per ono-

„ rar le Reliquie della Vergine. „ (*) Da codesti eccessi nacquero tante quistioni inette, e ridicole che riescono di scandalo alla Chiesa, e di trastullo agli Eretici. Il P. Rainauld Gesuita ne raccolse molte, e e le confutò in un libro intitolato *Dyptica Mariana*, in cui combatte spesso contro il Barry senza nominarlo. Ma sarebbe da desiderarsi che non si fosse qualche volta dimenticato di sestesso, come fecero quelli ch' egli confuta.

NON avete dunque, Padri miei, alcun motivo di biasimar il Montalto perchè frenò l' impudenza del vostro P. Barry, poichè vedete che persino i vostri confratelli non potettero tollerarle. E perchè non doveva egli scuoprir quelle insidie, che il Demonio nasconde sotto codesta pietà apparente verso la Vergine, se non fece altro con ciò, che seguire il

(*) Che più? incredibil cosa da dirsi: per mostrar quanta fosse la divozione del P. Sanchez verso la Santa Vergine, vanno dicendo i Gesuiti, ch' egli scrisse tutte quelle oscenità, che si trovano ne' suoi libri *de Matrimonio*, con particolare assistenza di Maria. Può darsi un attentato, un' espressione più sacrilega contro la Vergine delle Vergini?

ſentimento degli uomini dabbene, ed anche di alcuni Geſuiti, che gemono al vedere tante anime ſedotte da un tal artificio? Non c' è coſa più ordinaria in quelli che danno delle regole di pietà, quanto di avviſar coloro che pretendono d' iſtruire, che in vano ſi confidano in Maria, ſe non ànno una ſincera riſoluzione di cangiar vita, e di convertirſi.

PER citarvi qui un teſtimonio che non vi ſia ſoſpetto, vi dirò, che inſegna la ſteſſa coſa il voſtro P. Sangiurè. Io non ho ancor letto tutte le ſue opere, che ſono numeroſe. Solo mi capitò alle mani la vita che ſcriſſe del Sig. de *Renti*, che trovai aſſai buona, e ſcritta in un modo edificante; a riſerva di alcune coſelle, che non ſono troppo giuſte, ed una certa ſtoria d' un duello, ch' egli, contro le regole della Morale Criſtiana, eſalta come un' azione eroica. Or egli in codeſta vita apporta una ſcrittura del Santo uomo, in cui annovera la falſa Divozione alla Vergine fra la aſtuzie del Demonio. „ Altri, dic' egli, ripongono tutta la loro „ ſperanza nella Vergine, e ne' Santi, „ con certe particolari divozioni, che ſono „ per vero dire aſſai buone, quando ſono „ fondate ſul pentimento de' peccati, e

„ sulla vera conversion del cuore. Ma
„ stoltamente s' ingannano confidandosi
„ nella protezion della Vergine, e de'
„ Santi, e di partecipar alli loro meriti,
„ se non vogliono lasciar il vizio.

Or che altro dice il Montalto in quel passo per cui vien censurato? E non è questa una patente ingiustizia de' Gesuiti, l' accusar ne' loro avversarj, ciocch' eglino medesimi lodano ne' loro autori? In vece dunque di dolersi del Montalto, perchè censurò il P. Barry per cause di tali errori, dovrebbero piuttosto ringraziarlo, perchè non dissotterrò mille altre inezie, e impertinenze di tal genere, che avrebbe potuto ricavare da moltissimi altri loro Scrittori; e sarebbe loro impossibile di cuoprir cotali errori col vago pretesto di divozione verso Maria Vergine. La divozione, e la pietà Cristiana è soda, seria, e sopra tutto nemica delle favole, e delle bugie, di cui sono pieni cotali libri. Avrebbesi potuto parimenti condannar quella gran farragine di differenti essercizj, e di divozioncelle; le quali comecchè non si possano dire assolutamente cattive, pure derogano alla maestà della nostra Augusta Religione, assuefanno ad una pietà molle, ed espongono la Chiesa agli scherni degli Eretici. Nè basta

par approvarle, che sieno state usate da alcuni santi; poichè li Santi fanno talvolta per particolar impulso di Dio delle cose, che mal farebbero se altri le facessero, perchè non essendo ripiene come loro di carità, non farebbon altro, che imitarne l' esteriore, e l' ombra di tali Divozioni. Fu dunque una grande imprudenza del P. Barry di raunar tutte codeste divozioni particolari, e divolgarle per tutta la Chiesa, mentre ve ne sono tante altre autorizate dalla Chiesa medesima, e dall' uso comune di tutte le persone di pietà. Tuttavia, lo replico, non si debbono eccitar li Fedeli nemmeno a queste, se non si dica loro nel medesimo tempo, che riuscieranno inutili, se non sieno accompagnate da un amor sincero verso Dio, nel che soltanto racchiudesi tutto il culto Evangelico, per cui si adora Dio *in ispirito, e verità.* L' amore, dice S. Agostino, è quel culto, che si dee render a Dio, e non si adora che amandolo (*).

(*) Si vorrebb' essere uno stolido, un insensatò, per non conoscere quanto mai inutil sia questa dotta confutazione dell' indegna divozione alla Vergine, che vanno spacciando e persuadendo agl' ignoranti i Gesuiti. Rende troppo alla Compagnia questa supposta divozione, per

abbandonarla, per disfarsene, e per persuader del contrario que' miserabili che alla cura di quest' ingordissima gente affidan le loro anime. Dia uno sguardo a Napoli il Leggitore, e vegga quanto frutto in questi ultimi anni apportò a quel famoso impostore del P. Pepe Gesuita la Divozione a Maria. Egli con isfacciataggine inaudita, e degna solo di un Gesuita, incominciossi a spacciare per legato, e particolar ministro della Vergine, che le notti intiere seco passava, per manifestargli quanto dire ed ordinar dovea non solo nel Pergamo, ma ancora in perivato a' particolari. Ardì in appresso di spacciarsi con ispecialità figliuol della Vergine, in guisa che non più chiamavala se non co termini di *Mamma mia*. Il volgo tutto ammirando in questo disgraziato un non so che di soprannaturale, e ravvisandolo per un uomo vestito della verga di tutta la potenza di Maria, cominciò ad ascoltarlo con quella venerazione, che difficilmente avrebbe avuta per Gesucristo medesimo, se fosse nuovamente comparso sulla terra. E siccome il volgo di Napoli è numerosissimo, e gl' ignoranti infiniti, si vide il Pepe in istato di fare un immensa raccolta, per mezzo della divozione alla Vergine, di cui dicevasi l' interprete, e l' esecutore delle di lei volontà, e di storcere da' poveri non meno che da' ricchi le sostanze le più necessarie; e tutto per ordine espresso della Vergine. Quindi per ordine espresso della Vergine egli disponeva a favore della Società i Testamenti de' Ricchi, perchè

perchè nella miseria langnissero i legitimi eredi: per ordine espresso della Vergine obligava gl' ingannati Genitori ad involare alle proprie famiglie la maggior parte delle sostanze per consacrarle in persona de' Gesuiti a Maria: per ordine espresso della Vergine accumulò più di duecento mila ducati per la costruzione di due superbe statue d' argento, l' una rappresentante la SS. Trinità, l' altra la Vergine Immacolata: per ordine espresso della Vergine, scarpi altri ottanta mila ducati per ergere alla medesima sulla piazza del *Gesù Nuovo* un Aguglia; però non volle questa che innalzar la facesse col fondo stesso; ma che ponendo la somma ad interesse, co' soli frutti facesse costruir l' Aguglia, volendo che il fondo rimanesse per i poveri Gesuiti. Per ordine espresso della Vergine . . . E quando mai la finirei se tutte raccontar qui volessi le iniquità di quest' impostore, e l' abuso grandissimo che fece delle cose più sacre, per tirar danajo, e per accumulare immense ricchezze alla Compagnìa, coprendo il tutto col manto della divozione alla Vergine.

Morì finalmente questo disgraziato, ed i Gesuiti destramente involarono all' occhio degli spettatori quanto mai poterono, perchè il publico non rimanesse scandalezzato de' tesori immensi, che scarpito avea dagl' ignoranti colle detestabili sue imposture. Non riuscì però loro, come l' avrebbero desiderato; mentre il publico ingannato facendo violenza per vedere il dispensatore delle grazie della Vergine, e specialmente la Curia Arcivescovle, e la Corte s' intro-

duffero nella Cammera, in cui ritrovarono 60000. ducati in biglietti, da cui ne ritraeva un ufura di 30. per 100.: 1600. libre di cera: 10. caffe di fquifito tabacco di Olanda: tre repetizioni d' oro: quattro ricchiffime tabacchiere: 200. fazzoletti di feta nuovi: ed un capitale fuori del Convento di 300000. ducati.

Ma in che mai confifteva la divozione alla Vergine, che queft' indegno Gefuita predicava? Egli faceva ftampare alcuni piccoli bigliettini con alcune parole in laude della medefima, ne difpenfava in gran numero, e chi ne poteva apportare alla Cafa, ftimavafi beato. Chi ne portava uno folo in tafca, non poteva in alcun conto dannarfi: quefto fteffo biglietto rifanava le malattie le più incurabili. Le galline diventano fterili? bafta (diceva l' impoftore) applicarne loro uno al culo, che diverranno feconde. Avvi un qualche pazzo? prenda per bocca uno di quefti biglietti, e'l cervello immediatamente ricomporraffi. Voi altri Napolitani fiete troppo dediti alle donne, e fovente vi perdete la fanità: fate dunque così: fpingete innanzi un biglietto, e voi ritirerete il membro ch' à peccato fano e falvo. Il leggitore inorridirà a quefto dettaglio, o non vi prefterà fede; io però non ardirei di afferirlo, fe teftimonio per più anni di vifta e di audito non ne foffi ftato. Or ecco la bella divozione alla Vergine, che vantano i Gefuiti: So che non tutti fono sì rozzi, come lo fu il P. Pepe, perchè non tutti efercitano quefto indegno meftiere nel mezzo di un popolo cotanto credulo, come fi è

quello di Napoli: ma se le circonstanze della divozione cangiano, secondo il maggiore o minor lume della nazione, la sostanza però n' è dappertutto la stessa. Quindi qualora un qualche zelante letterato si studia di far vedere gli abusi detestabili della divozion Gesuitica, come Montalto fece, e dopo di lui Wendrokio, gli si scagliano contro, e con tutte le forze loro (che per altro sono formidabili) proccurano di abbatterlo in guisa, che il volgo almeno, su di cui fan breccia i Gesuiti, li abbia a riguardare per vincitori, e per i soli difensori della divozione alla Vergine. Quel celebre Letterato di Ludovico Antonio Muratori volle insegnare a' Cristiani coll' aureo opuscolo della *Regolata Divozione* la vera divozione alla Vergine ed a' Santi. I Gesuiti lo perseguitarono in vita, e dopo la di lui morte: il P. Pepe con una sfrontatezza propria solo de' Gesuiti ardì spacciare dal Pulpito nella Chiesa del Gesù Nuovo, che la Vergine gli avea mostrata l' anima del Muratori dannata, per aver voluto distruggere la divozion di Maria. I soli Gesuiti dire e far possono simili indegnità; ed a' soli Gesuiti si passano, per essere arrivato il tempo predetto da quel grand' uomo di Melchior Cano, cioè che volendosi reprimere la sfacciataggia loro, la loro insolenza, la smodata potenza loro, più non si può. Vedevan pur troppo, e deploravano i savj Napolitani le indegnità del Pepe: ma per non attirarsi addosso una fierissima persecuzione, gemevano di nascosto, deploravano la perdita delle sostanze e delle anime de' poveri ignoranti, e si tacevano. Ma che

dissi i savj Napolitani? La stessa Corte osservava, ascoltava, conosceva: eppur dissimulava. Il Nunzio poco istruito de' misterj; lagnavasene alla corte di Roma, cui di quando in quando faceva rapporto: e le risposte che ne riceveva erano che tacesse, che dissimulasse. O santa Religione! tanto più vera ti credo, quanto maggiormente strapazzata, anzi lacerata ti scorgo da quegli stessi, che dovrebbero esserne i dottori, il più forte ed immobile sostegno. *Quam viliis*, in balìa di simil canaglia, *facta es nimis*!

ANNOTAZIONE II.

Si moſtra che il Montalto cenſurò con tutta l' equità l' opinione del Baunio ſopra lo Stupro; e che perciò a torto li Geſuiti lo accuſano di calunnia.

INSEGNA il Baunio, che colui che pecca carnalmente con una Vergine, la qual vi acconſenta, non pecca contro quella giuſtizia, ch' è dovuta a' Genitori di lei. Eccone le parole medeſime riferite dal Montalto: „ Quando ciò ſia, dic' „ egli, di conſenſo della Figliuola, ben„ chè il Padre abbia motivo di dolerſene, „ non ſi può però dire che la Figliuola, „ o quegli a cui ſi è proſtituita, abbian„ gli fatto alcun torto, o uſatagli una „ ingiuſtizia; perchè la Figliuola è in poſ„ ſeſſo della ſua Verginità, egualmente che „ del ſuo corpo; eſſa ne può fare ciocchè „ meglio gli ſembra, toltone il dargli mor„ te, o troncargli le membra. „ Or Montalto condanna una tal ſentenza come contraria alla ſana ragione; e l' Apologiſta ne ſchiamazza, e per caricarlo d' un im-

postura, suppone falsamente, che Montalto attribuisca al Baunio d' insegnare „ Che
„ una figliuola non pecca prostituendosi,
„ perchè tanto è padrona della sua Ver-
„ ginità, quanto del suo corpo. „ Ma basta leggere questa lettera per conoscere quanto sia grande l' impostura; perchè nessuno s' è mai pensato d' attribuire al Baunio tal opinione; bench' egli si esprima con tali termini, che quasi significano lo stesso. In fatti che voglion dire quelle parole: *Una Figliuola è in possesso* &c. O ch' egli vuol parlar di una potenza fisica, e in tal caso può prostituir il suo corpo egualmente che tagliarne le membra; o di una potenza morale, e lecita, ed allora se non le è permesso di troncar le membra, nemmeno le è il far un cattivo uso del suo corpo. Ma benchè le parole del Baunio naturalmente collimassero a questo, Montalto ebbe la connivenza di non farne motto, e volle piuttosto interpretar l' intenzione del Baunio, da lui creduto incapace di approvar un sì grand' eccesso, e lasciar da parte una significazione naturale di un espressione imprudente, che naturalmente presentava allo intelletto un sì orribile senso. Questo appunto è ciò che rende inescusabili i Gesuiti; e dovrebbono vergognarsi di corrompere

le più innocenti espressioni de' loro Avversarj, attribuendo ad essi de' sensi nascosti, nel tempo medesimo in cui gli avversarj, interpretando favorevolmente i Casisti Gesuiti, spiegano in buona parte le espressioni pessime in sestesse, o almeno moltissimo equivoche. Dunque il Montalto condannò una sola cosa nel Baunio, cioè ch' egli nega, che si faccia torto a' Genitori della Figliuola collo stuprarla; ciocch' è conrrario a tutte le leggi, e ad ogni equità. Perciò S. Tommaso distingue codesto delitto dalla semplice fornicazione, come una spezie particolare d' impurità, siccom' anche l' adulterio; ed apporta per ragione, che una Figliuola nubile è sotto la podesta de' suoi genitori, come una moglie è sotto quella del Marito. Dunque doppiamente peccano i Gesuiti, e difendendo la perniziosa opinione del Baunio, ed iniquamente calunniando il Montalto, in vece di ringraziarlo, perchè hà avuto un sì gran riguardo per essi (*).

(*) Ma non avrebbeli forse risparmiati, se fosse vissuto fino a questi tempi, in cui proruppe dal corpo Gesuitico il pessimo odore delle libidinose dottrine, come da una cloaca i fetenti vapori si sollevano. Che fece in fatti il Gesuita Facanoni colle Monache di Cologna, terra posta su confini del Vicentino, e del Padovano?

Buon per lui, che s' incontrò in un Vescovo quanto ignorante, altrettanto divotissimo della Compagnia, il quale consigliollo a fuggir tosto dagli Stati de' Signori Viniziani, altrimenti od una carcere perpetua, od una pronta morte sarebbero state degno supplicio della sua detestabil lussuria. Ma senza che cerchiamo di richiamar alla luce que' fatti, che i Gesuiti cercarono, e vi riuscirono, di seppellirli nelle tenebre: che dobbiam dire della setta de' Mamillaristi da loro istituita in Venezia? Il Gesuita Benzi ebbe l' orrenda sfacciatagine di scrivere, ch' è un semplice peccato veniale il toccar, e bacciar le mamelle delle Monache, affinchè sappia il mondo tutto, che mercè le dottrine Gesuitiche, non sono sicure le Vergini a Dio dedicate fra Cattolici, nemmeno nel Santuario. Il libricciatolo del Benzi fu condannato, fu dichiarata l' opinione com' empia, fu vietato a chicchesiasi il difenderla. Ma che per questo? Nove Gesuiti si scatenarono per sostener l' empio domma, e quantunque si abbia saputo quali fossero gli Autori, Roma, sempre disposta a sagrificar le anime de' Fedeli all' impegno di sostener li Gesuiti non ne fece parola. E ciò che colma lo stajo, al giorno d' oggi li Gesuiti vanno spargendo, che fu condannata una tal opinione, per la malignità de' loro emoli, non perchè fosse tale in sestessa. Quindi gli empj figliuoli del secolo trovando una dottrina cotanto favorevole alla loro impudicizia, non mancano di prevalersene. Or questo è ben altro che l' opinione del P. Baunio, quale la censurò il Montalto: se dalle frutte la qualità dell' albero si conosce, dalle dottrine Gesuitiche si può argomentar la qualità di tutto il ceto.

ANNOTAZIONE III.

Si confuta l' opinione epicurea dell' Escobar sopra i piaceri de' sensi.

NON posso qui non apportar la vergognosa dottrina dell' Apologista de' Casisti, che non contento di riconoscere, e di difendere l' opinione epicurea dell' Escobar, vuol renderla ancora più stabilita. „ Molti buoni Teologi, dice, insegnano, „ che non c' è maggior male nel ricer- „ car senza necessità il piacere del gusto, „ che nel procurarsi la soddisfazione della „ vista, dell' udito, dell' odorato. E „ molti tanto Filosofi, quanto Teologi so- „ stengono, che il contentar li sensi è una „ cosa indifferente, cioè nè buona, nè „ cattiva. Che se aveste, Signor Segre- „ tario (soggiugne rivolgendosi al Montal- „ to) la prima tintura delle scienze, non „ avreste condannato codeste opinioni che „ sono probabili. „

MA e se voi Messer Apologista aveste le prime tinture della pietà, e della vera

Teologia, avreste mai avuto l' ardir di proporre a' Cristiani delle massime sì vergognose, e sì opposte al Vengelo? Dunque l' oggetto della temperanza Cristiana sarà di allontanarci soltanto da que' piaceri, che o sono vietati, o nuocono alla sanità? S' ella è così, anche Epicùro, e tutt' i Filosofi voluttuosi furono temperanti, poichè condannarono quegli eccessi, che nuocono alla sanità.

„EGLINO (dice Cicerone nel libro „ secondo *de finibus*) non approvarono mai „ coloro che mangiano fino a vomitare; „ o che si debbono sulle braccia portar „ via dalla mensa, e che vi ritornano an„ cora ubbriachi, che, come suol dirsi, „ non mai videro nè il levar, nè il tra„ montar del sole, e che mangiando tutte „ le loro sostanze, si riducono alla men„ dicità. Questi Filosofi volevano degli „ uomini onesti, che si facessero servir pron„ tamente, e da' buoni servidori, la cui „ mensa fosse sempre imbandita del più „ scelto di carne, e di pesce; e che men„ tre attendeano a far la carne più deli„ cata, evitassero di mangiare fino alla in„ digestione. „ Tal era il famoso Epicureo Torio, di cui parla Cicerone nel medesimo luogo. „ Egli non rifiutava alcu-

„ na forta di piaceri, ma fapeva talmen-
„ te ufarne, che l' abbondanza non riufci-
„ va d' alcun pregiudicio alla falute. Non
„ andava mai a tavola fenza un grande
„ appetito, che procurava di avere col
„ mezzo di un moderato efercizio. Se
„ gli portavano in tavola i cibi più fqui-
„ ti, ma altresì più facili da digerire; ed
„ il fuo vino era deliziofo, ma non trop-
„ po forte. Avea una carnagione frefca,
„ una fanità perfetta, ed ogni contento
„ poffibile; in una parola, menava una
„ vita la più gioconda che poffa immagi-
„ narfi. „

Ecco qual era la temperanza fecondo gli Epicurei, ed anche fecondo quelli ch' erano riputati li più voluttuofi; perchè ve n' erano di più aufteri, che riponevano il fovrano piacere nel mangiar de' legumi. Or la temperanza dell' Efcobar, e de' Gefuiti non è punto differente da quella de' primi, e quindi poffono vantarfi d' aver per autori della loro opinione Epicuro, con tutta la fetta de' voluttuofi. Che fe vogliano cercar de' difenfori, anche fra quelli che profeffano d' adorar Gefucrifto, ne troverano fra li Pelagiani. In fatti Giuliano, che in tal propofito ebbe tante difpute con S. Agoftino,

non pretendeva niente più di ciò che li Gesuiti oggidì pretendono. Egli negava che la concupiscenza fosse male, e perciò sosteneva costantemente, che tutt' i piaceri de' sensi fossero leciti, purchè fossero di cose permesse. Ma S. Agostino, confutandolo, insegnò quali fossero i veri limiti della temperanza Cristiana, e sono appunto diametralmente opposti alla sentenza di Giuliano, che i Gesuiti cercano di autorizare.

„Quando la natura, dice il S. Padre „(lib. 4 *in Iul.* c. 14) domanda ciocchè „le è necessario, ciò non si chiama con„cupiscenza ma fame, o sete: ma quan„do dopo aver soddisfatto alla sua ne„cessità è tantata dal desiderio di mangi„are, questa è vera concupiscenza, cioè „ghiottoneria cui bisogna resistere. Per„fino un Poeta giunse a distinguere tra „la fame, e l' desiderio di mangiare. In „fatti Virgilio descrivendo il convito ch' „Enea fece co' suoi compagni sul lido del „mare, dopo aver passato una terribile „burrasca, e giudicando bene, che in „tale circostanza doveano contentarsi del „puro necessario, dice solo che sedarono „la fame.

Poſtqam exempta fames epulis, menſæque remotæ.

„Ma quando deſcrive il modo con cui
„il Re Evandro ricevette lo ſteſſo Enea,
„parla altrimenti del banchetto che il
„Re gli fece; nè ſi contenta di dir che
„fu ſedata la fame, ma aggiunge, che
„l' appetito, e'l deſiderio di mangiare vi
„rimaſero pienamente ſoddisfatti.

Poſtquam exempta fames, & amor compreſſus edendi.

„Or quanto più non ſiamo noi obbli-
„gati di ſaper diſcernere ciocchè doman-
„da la neceſſità, da ciò che vuole la con-
„cupiſcenza, noi che dobbiamo mercè
„dello ſpirito reprimere le paſſioni della
„carne, che dobbiam riporre il noſtro
„piacer ſecondo l' uomo interiore nella
„legge di Dio, e non turbar punto la
„tranquillità di queſto piacere, coll'andar
„in traccia de' piaceri de' ſenſi. Dobbia-
„mo reprimere queſta brama, che pro-
„viamo di mangiare oltre alla neceſſità,
„coll' aſtinenza, e non già a forza di
„mangiare. Qual è quell' uomo ſobrio
„che non amaſſe di ſoddisfar, ſe foſſe
„poſſibile, alla neceſſità della natura, ſen-

„ za ſentir queſto piacer ſenſibile e groſ-
„ ſolano, che ſi prova mangiando, e non
„ bramaſſe di prendere gli alimenti di cui
„ abbiſogna, come ſi prende l' aria per
„ reſpirare?

QUESTA ſteſſa dottrina che dà circa il guſto, la porge un poco prima generalmente di tutt' i ſenſi. „ Non ſapete
„ voi, dice a Giuliano, o fingete di non
„ ſapere, qual differenza ſiavi fra quelle tre
„ coſe che ſi trovano in ogni operazione
„ de' ſenſi, cioè la vivacità, l' utilità, e
„ la neceſſità del ſentimento; e fra la con-
„ cupiſcenza, e 'l deſiderio di quel pia-
„ cere che ſta unito al ſentimento? La
„ vivacità del ſentimento è quella ſotti-
„ gliezza, e quella delicatezza degli orga-
„ ni, che fa che gli uni s' accorgano me-
„ glio degli altri delle qualità degli ogget-
„ ti, e ne diſcernano meglio la natura.
„ L' utilità del ſentimento è quel diſcer-
„ nimento, che ne fa ſcegliere ciocch' è
„ propio alla conſervazione della vita, e
„ del corpo, che ci fa approvare, o ri-
„ gettare, cercare o sfuggire quegli og-
„ getti che ci ſi appreſentano. La neceſ-
„ ſità del ſentimento è quella impreſſio-
„ ne che fanno in eſſo quegli oggetti che
„ lo feriſcono, anche malgrado noſtro. La

„ concupiſcenza finalmente è il deſiderio
„ del piacer ſenſibile, di cui ſoltanto ſi
„ tratta qui, e quell' attrattiva che ſperi-
„ mentiamo nella noſtra carne, quella bra-
„ ma che abbiamo de' piaceri ſenſibili, o
„ che il noſtro ſpirito ci acconſenta, o no;
„ e queſta è quella concupiſcenza, ch' è
„ nimica della ſaggezza, e oppoſta alla
„ virtù, „

E poco dopo aggiugne. „ Non ſi può
„ negare che l' anima noſtra non ſia ecci-
„ tata ad amar la pietà dal cantar li Can-
„ tici del Signore: tuttavia ſe aderendo a'
„ diſiderj della concupiſcenza, riponiamo
„ il noſtro piacere nel canto, e non nelle
„ parole de' Cantici facciam male. Quan-
„ to più rei dunque non ſaremo, ſe ci
„ prendiam piacere di canzoni vane, o
„ anche licenzioſe.

„ Li tre altri ſenſi ſono più materiali,
„ e più groſſolani, ed agiſcono ſoltanto
„ ſu quegli oggetti, che ci ſono vicini,
„ ſenza eſtenderſi punto a' lontani, L' o-
„ dorato diſcerne gli odori, il guſto i ſa-
„ pori, e 'l tatto le differenti qualità de'
„ corpi; imperciocchè la ſenſazione ch' ec-
„ cita in noi una coſa calda o fredda,
„ non è quella ſteſſa che ci vien eccitata

„ da una cosa polita o scabra; e quella
„ che abbiamo toccando una cosa molle o
„ dura, è differentissima da quella che ab-
„ biamo da una cosa leggera o grave, bi-
„ lanciandola. Or riguardo a questi sen-
„ timenti convien dire, che quando evi-
„ tiamo quelle cose che ci recano inco-
„ modo, come sono li cattivi odori, le vi-
„ vande amare, il caldo, il freddo, al-
„ lora è l' utilità, e non il desiderio del
„ piacere, o sia la concupiscenza, che ne
„ fa schivar tutte codeste cose. Riguardo
„ poi a quelle, che avendo delle qualità
„ contrarie eccitano in noi delle sensazioni
„ convenevoli alla nostra natura, se non
„ sono necessarie per la conservazion della
„ nostra vita, o per allontanar da noi
„ qualche dolore, o qualche incomodo;
„ benchè ne usiamo con qualche piacere
„ quando le abbiamo; non bisogna però
„ che il desiderio di cotal piacere ce le fac-
„ cia mai cercare quando non le abbiamo.
„ Questo desiderio, se ne siamo tentati,
„ è un male; è una concupiscenza che
„ bisogna vincere in tutte le cose, e gua-
„ rire in noi. Ma la sensazione in sestes-
„ sa non è un male; imperciocchè qual,
„ è quell' uomo per quanto applicato che
„ possa essere a reprimere la concupiscenza,
„ ch' entrando in un luogo dove si ab-
bruciano

„ brucciano de' profumi, possa sfuggir
„ di sentirne un grato odore, se non si
„ otturi le narici; o che applicandosi for-
„ temente a qualche oggetto, non si ren-
„ da come insensibile a tutti gli altri?
„ Ma quando esce da quel luogo, desi-
„ dera egli di sentir con lui, ed in tutt'
„ i luoghi dove anderà lo stesso odore?
„ O se lo desidera, dee seguir questo desi-
„ derio, o reprimerlo, e formar nel suo
„ interno de' desiderj contrarj a quelli del-
„ la carne, finchè si sia stabilito in quella
„ tranquilità d' anima, che fa ch' egli non
„ desideri più niente di tale? Questa à
„ vero dire è una piccola cosa, ma è scrit-
„ to, che colui che disprezza le piccole
„ cose, caderà poco a poco. „

Or da queste dottrine di *S.* Agostino si può veder chiaramente, che l' errore di Giuliano non è differente da quello de' Gesuiti, e che ciò che ci fece cader l' uno, vi fa cader similmente anche gli altri. Giuliano non considerava la concupiscenza coma un male, ma bensì come natural all' uomo; perciò sosteneva, che non c' era niente di cattivo in que' movimenti della concupiscenza, purchè fossero ritenuti ne' confini di ciò ch' era permesso. La stessa ignoranza trasse in er-

rore l' Eſcobar ed i Geſuiti, e fece che inſegnaſſero la medeſimá coſa; perchè dire, come fanno, che l' appetito naturale può lecitamente godere di quelle azioni che gli ſono propie, ſebben non neceſſarie, queſto è lo ſteſſo che dire, che l' appetito o il deſiderio de' piaceri non neceſſarj è naturale; e queſto deſiderio non è altra coſa che la concupiſcenza. Il dire dunque che la concupiſcenza è naturale, non è un far rivivere il Pelagianeſimo? Dunque la dottrina dell' Eſcobar inſegna, che ſi può deſiderar, e andare in traccia de' piaceri non neceſſarj, è vergognoſa, erronea, ed appoggiata ſu queſto principio Eretico; che *un appetito*, il qual è l' effetto del peccato originale, e che non è differente dalla concupiſcenza, *è nondimeno naturale.* Queſta dottrina è quella ſteſſa che fu combattuta nel ſuo principio, e nelle ſue conſeguenze da Santo Agoſtino, che fece vedere in un modo mirabile, che il deſiderio de' piaceri ſenſuali debb' eſſer riſtretto dentro gli anguſti canoni della neceſſità.

AVREI potuto con tutta facilità riferir qui molti ſimili teſtimonj di altri Santi Padri, ma non lo giudicai neceſſario, trattandoſi di coſa cotanto evidente. Pre-

go ſolamente le Loro Riverenze Geſuitiche, che in vece di ſtudiarſi di appoggiar le loro dottrine ſull' autorità de' Filoſofi, e degli Epicurei, come fa il loro nuovo Apologiſta, di eſſaminarle colla condotta de' Santi, e de' Giuſti; e non ne troveranno pur uno, che non ſi ſia del continuo applicato a combattere la concupiſcenza, e che non provi que' moleſti movimenti, che S. Agoſtino accenna ſi vivamente nelle ſue Confeſioni, e nel quarto libro al capo quattordiceſimo contro Giuliano, che abbiamo poco fa citato.

„ NELL' uſo, dice, che facciamo di „ queſto piacere, che ci è neceſſario per „ ſoſtener il noſtro corpo, voglio dir del „ bere e del mangiare, chi può eſprimere „ le battaglie che ci dà la concupiſcenza, „ e come c' impediſca il farci diſcernere „ il punto della neceſſità? Quante volte „ eccitandoci a ſcegliere tra le vivande im„ bandite quella che più ſolletica il no„ ſtro guſto, ci ſeduce, e ci fa paſſar in„ ſenſibilmente al di là de' confini del ne„ ceſſario per conſervar la noſtra ſalute! „ Quanto non ſiam facili a laſciarci ſtraſ„ cinare dalle ſue luſinghe! crediamo che „ quel che baſta realmente, non ci baſti; „ e c' imaginiamo di mangiare per la ſani-

„ tà , quando già non mangiamo più che
„ per piacere. Quelle indigestioni che tal-
„ volta sieguono dietro a tali eccessi, non
„ son elleno contrassegni del male ch' ab-
„ biam fatto, e che dobbiamo piangere?
„ E non siamo spesso obbligati per issfugir-
„ le a mangiar meno di quel che basti per
„ sedare la fame? Tanto è vero che la
„ concupiscenza non conosce punto i giusti
„ limiti della necessità. Tuttavia per
„ quanta forza che questo piacer, che gu-
„ stiamo nel bere, e nel mangiare, ab-
„ bia per istrascinarci, non è però impos-
„ sibile il resistergli, purchè vegliamo so-
„ pra noi stessi con tale attenzione, che ci
„ priviamo piuttosto d' una parte di ciò
„ che ci sarebbe lecito, di quello che ol-
„ trepassiamo giammai i limiti della mo-
„ derazione. Appunto per combattere il
„ desiderio sregolato di questo piacere di-
„ giuniamo, e ci riduciamo ad una vita
„ sobria, e frugale, „.

Or dunque che bisognerà dire? Forse li Gesuiti non provano mai cotali battaglie? Forse accordano all' appetito naturale quanto domanda da mangiar e da bere, fuorchè ciò chè potrebbe riuscir loro d' incomodo? Forse allentano la briglia a tutti gli altri sensi, senz' alcun

altro timore, che quello di nuocere alla ſalute del corpo? Non vorrei crederlo, nè voglio avere di loro una sì cattiva opinione. Ma dunque io gli ricerco; quando reprimono e combattono la gola, nè le permettono l' uſcir de' confini della neceſſità, perchè lo fanno? Per aſtenerſi dal male, o dal bene? Sono perſuaſo che mi riſpoderanno con Giuliano, che codeſte ſono glorioſe battaglie che ſoſtengono, e che con tale temperanza ſi guadagnano una maggior copia di merito. Ma io continuerò ad incalzarli con que' medeſimi argomenti, cui S. Agoſtino impiegò contro Giuliano. Quando da una parte voi dite che il deſiderio di mangiar è naturale, e quindi laudevole, e dall' altra non laſciate di reprimerlo; non ſo veder come poſſiate far ſinceramente due coſe ſi contrarie, cioè laudar codeſto deſiderio come un dono dell' Autor della natura, e nello ſteſſo tempo combatterlo come un nemico ch' abbiam dentro di noi. Vogliamo credere che facciate con ſincerità o l' uno, o l' altro, ma tocca a voi il dirci quale volete che crediamo: ſe lo combattete ſinceramente, non potete ſinceramente laudarlo, e ſe lo laudate ſinceramente, non potete ſinceramente combatterlo. Per me che non ſon voſtro ne-

mico, come lo è quel male che abita nella vostra carne, e che desidero di veder che lo biasimiate colle vostre dottrine, e lo combattiate colla santità della vita, voglio piuttosto credere, che non parliate sinceramente quando laudate la concupiscenza, anzicchè credere, che non la combattiate sinceramente. La menzognaa della lingua è più tollerabile di quella delle azioni; ed è un minor male il dissimular li propj sentimenti, che fingere d' esser temperante quando non si è tale. Mi appello dunque dalle vostre lodi alle vostre azioni, e siatene giudici voi stessi: se la concupiscenza è un male, perchè la laudate? e s' ella è un bene, perchè la combattete? e s' ella non è nè un male nè un bene, perchè vi pigliate l' impaccio di laudarla, e di combatterla? Sarebbe mai possibile, che il timore d'esser vinti in questa disputa, ch' è fra noi, v' impedisse di combattere i desiderj della carne? No, Padre miei, lasciatevi piuttosto vincere dalla verità volontariamente, onde meritar poi di vincere codesti desiderj sregolati. Perchè se lasciate di combatterli vi domineranno, e vi faranno suoi schiavi, e vi strascineranno in ogni sorta d' eccesso. Rinunziate dunque alla dottrina rilassata del vostro Escobar, ed abbraccia-

te piuttosto quella di S. Agostino sì conforme allo Spirito del Cristianesimo. „ La „ regola, dic' egli (*De Mor. Eccl. Cath.* „ *cap.* 21.) prescrittaci dalla temperanza, „ e stabilita da amendue i Testamenti, ella „ è, di non amar niente di quanto è pas„ saggero e caduco, e di non considerar „ alcuna di queste basse cose come desi„ derabile per sestessa; di non pigliarne „ se non quanto basta per la necessità del„ la vita, ed esseguirne i doveri, e di „ usarne con quella moderazione, che con„ viensi a coloro, che non vorrebbono „ usarne; e non già con quella premura, „ e con quell' ardore che si vede in quel„ li, che le prendono come un oggetto „ del loro amore. „

FINE DEL III. TOMO.

INDICE

Delle Lettere ed Annotazioni contenute in questo terzo tomo.